19486

(1

NOVELLE MORALI

DI

M. DI MARMONTEL

Tradotte dal Francese.

DEDICATE

ALL' ECCELLENTISS. SIGNORA

D. FRANCESCA

CARACCIOLO

DUCHESSA DI MARTINA &c. &c.

TOMO I.

V. E. III NAPOLI Biblioteca Nazionale

NAPOLI
PRESSO VINCENZO ORSINO
M. DCCC. III.

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI.

Colla traduzione delle Prove di sentimento *di M. d'* Arnaud, *Noi ci proponemmo di dare in nostra lingua i Romanzi i più proprj a formare la ragione ed i costumi. Il successo che hanno avuto nel pubblico, c' impegna ora a compire il nostro disegno, ch' è quello di unire insieme quanto di eccellente e d' istruttivo si è scritto in questo genere nelle lingue oltramontane. Noi dunque diamo la continuazione delle Prove di sentimento, e cominciamo dalle* Novelle Morali *di M. di* Marmontel. *Noi ci siamo ben guardati di far uso delle infelicissime traduzioni che di que-*

sto bel libro si sono date a Milano ed a Venezia, perchè questo non è il nostro costume. Noi diamo le opere nostre e non quelle degli altri.

La presente collezione conterrà intorno a 15 o 20 volumi. Non conterrà cosa che sia indegna di un secolo di gusto e di ragione come il nostro. I volumi si daranno con rapidità maggiore che non si è potuto fare per le Opere di M. d' ARNAUD.

Napoli li 3. Gennajo 1802.

LA PASTORELLA DELLE ALPI.

Elle montagne della Savoja ; non lungi dalla ſtrada che da Brianzon conduce a Modana, s' incontra una valle ſolitaria, l' aſpetto della quale inſpira ai viaggiatori una ſoave melancolia. L' adornamento di queſto luogo campeſtre vien formato da tre colline diſpoſte in anfiteatro, ſu cui ſono ſparſe di tratto in tratto alcune capanne di paſtori, dai torrenti che cadono dalle montagne, dai boſchetti d' alberi piantati quà e là, e da varj paſcoli ſempre floridi e verdeggianti.

La marcheſa di Fonroſa ritornava da Francia in Italia col ſuo ſpoſo. L' aſſe della loro carrozza ſi ruppe; e ſiccome il giorno era vicino a declinare, convenne ricercare in quella valle un aſilo, dove ſi poteſſe paſſare la notte. A mano mano che ſi avanzavano verſo una delle capanne, che aveano diſtinte, videro un

armento che ne prendeva la strada, guidato da una pastorella, il portamento della quale li sorprese.

„ Oh di qual dolce lume sfavilla il so-
„ le cadente! Così, diceva essa, dopo
„ aver terminata una penosa carriera,
„ l'anima spossata va a ringiovanirsi nella
„ pura sorgente dell' immortalità. Ma
„ oimè! il termine è ancora lontano, e
„ la vita è pur lenta! „

Nel dire queste parole, la pastorella si allontanava colla testa bassa; ma la negligenza del suo atteggiamento pareva che dasse una maggior nobiltà ed una maestà maggiore al suo portamento e alla sua statura.

Colpiti da ciò che vedevano, e più ancora da ciò che avevano inteso, il marchese e la marchesa di Fonrosa sollecitarono il passo per raggiungere quella pastorella, ch' essi ammiravano. Ma qual fu la loro sorpresa, quando sotto il più semplice abbigliamento, sotto le più semplici vesti, videro riunire insieme tutte le grazie e tutte le bellezze. Figlia mia, le disse la marchesa avvedendosi che essa li sfuggiva, non vi sbigottite; noi siamo viaggiatori, che un accidente costringe a cercare in queste capanne un rifugio per aspettarvi il nuovo giorno: volete voi servirci di guida? Io vi compiango, o signora, le rispose la pastorella abbassando gli occhi, e arrossendo, queste capan-

panne sono abitate da infelici ; e voi ci sarete male alloggiata. Vi siete pure alloggiata voi, replicò la marchesa ; potrò bene sopportare anch'io per una notte gl' incommodi, che voi sopportate continuamente. Io sono fatta per questo, disse la pastorella con un' amabile modestia. Nò certamente, disse il signor di Fonrosa, che non potè dissimulare più a lungo la commozione che essa gli cagionava ; nò, voi non siete fatta per soffrire, e la fortuna è ben' ingiusta ! E' egli possibile, che tante attrattive sieno sepolte in questo deserto, e sotto codesti abiti ? La fortuna, signore, ripigliò Adelaide, (questo era il nome della pastorella) la fortuna non è crudele se non che quando ci toglie ciò che essa ci ha dato. Il mio stato ha le sue dolcezze per chi non ne conosce di altro genere, e l'assuefazione forma per voi de' bisogni, che i pastori non provano. Questo può avvenire, disse il marchese, per coloro, che il cielo ha fatti nascere in codesta oscura condizione ; ma voi, fanciulla impareggiabile, voi che io ammiro, voi che m' incantate, voi non siete nata ciò che ora siete ; codesta aria, codesto portamento, codesta voce, codesto linguaggio, tutto vi tradisce. Due parole, che voi avete dette, annunziano uno spirito coltivato, un' anima nobile. Proseguite, manifestateci qual disgrazia vi ha potuto

ridurre a codesto strano avvilimento. Per un uomo nelle sventure, ripresa a dire Adelaide, vi sono mille mezzi di sortirne; per una donna, voi lo sapete, non vi è altra onesta risorsa che la servitù; e nella scelta de' padroni si fa bene, io credo, a preferire la gente dabbene. Voi vedrete i miei: l'innocenza della loro vita, il loro candore, la loro semplicità, l'onestà de' loro costumi vi piaceranno sicuramente.

Nel tempo ch'essa parlava così, si arriva alla capanna: un solo tramezzo divideva questa dalla stalla, in cui l'incognita fece entrare i suoi agnelli, contandoli colla più seria attenzione, senza degnarsi di occuparsi maggiormente degli stranieri, che la contemplavano. Un vecchio e la sua moglie, tali quali ci si dipingono Filemone e Bauci, vennero incontro ai loro ospiti con quella rustica ufficiosità, che ci richiama alla mente l'età dell'oro. Noi non possiamo offrirvi, disse la buona donna, che della paglia fresca per letto, de' latticinj, de' frutti e del pane di segala per nutrimento: ma noi divideremo di buon cuore con voi quel poco, che il cielo ci dispensa. I viaggiatori, nell'entrare dentro la capanna, furono sorpresi dell'aria di buon ordine, che tutto vi respirava. La tavola era di un solo pezzo di noce nitidamente polito; lo smalto de' vasi di terra, destinati ai

ai latticinj, presentava uno specchio. Tutto offeriva l' immagine di una povertà ridente, e de' primi bisogni della natura piacevolmente sodisfatti. La nostra cara figlia, disse la buona donna, è quella che si prende cura della casa. La mattina, prima che il suo armento si allontani nella campagna, e intanto che comincia a pascere intorno alla casa l' erba coperta di rugiada, essa lava, polisce tutto con una destrezza che c' incanta. Come! disse la marchesa, quella pastorella è vostra figlia? Ah! signora, piacesse al cielo: gridò la buona vecchia: il mio cuore la chiama con questo degno nome, poichè io ho per essa l' amore di una madre, ma io non sono abbastanza felice per averla portata nel mio seno: noi non siamo degni di averla fatta nascere. — Chi è ella dunque? donde viene? e qual disgrazia l' ha ridotta alla condizione pastorale? — Tutto ciò ci è sconosciuto. Sono quattro anni, che essa venne in abito da contadina ad offrirsi per custodire i nostri armenti: noi l' avremmo presa anche per non far cosa alcuna; tanto la sua buona fisonomia, e la dolcezza delle sue parole ci guadagnavano il cuore all' uno e all' altra. Noi non dubitammo, che essa non fosse nata contadina; ma le nostre questioni la affliggevano, e noi credemmo di dovercene astenere. Questo rispetto non ha fatto che aumentarsi, a misura

che noi abbiamo meglio conosciuto il suo animo: ma più noi ci vogliamo abbassare innanzi a lei, più essa si umilia innanzi a noi. Niuna figlia ha avuto giammai pel suo padre e per la sua madre attenzioni più continuate, e sollecitudini più tenere. Essa non ci può obbedire, poichè noi ci guardiamo bene di comandarle: ma pare che essa indovini i nostri pensieri; e tutto ciò che noi possiamo desiderare, è già fatto prima che noi ci accorgiamo che essa ci pensi: è un angelo disceso fra noi per consolare la nostra vecchiaja. E che fa ella attualmente nella stalla, domandò la marchesa? — Essa somministra all'armento una lettiera fresca, munge il latte delle pecore e delle capre. Pare che questo latte, spremuto dalla sua mano, divenga più delicato; io che vado a venderlo alla città, non sono sufficiente allo spaccio; si trova delizioso. Questa cara fanciulla in tempo che custodisce l'armento, si occupa a lavori di paglia e di vinchi, che tutti ammirano. Io vorrei, che voi vedeste con qual destrezza intreccia il giunco flessibile. Tutto diviene prezioso sotto le sue dita. Voi vedete, o signora, continuò a dire la buona vecchia, voi vedete qui l'immagine di una vita commoda e tranquilla: essa è, che ce la procura. Questa figlia celeste non è occupata che a renderci felici. Ed essa, è ella felice, domandò il signor di Fonrosa. Essa pro-

procura di darcelo a credere, ripigliò il vecchio; ma ho fatto sovente rilevare alla mia moglie, che nel ritornare dal pascolo aveva gli occhi molli di lagrime, e l'aria la più afflitta del mondo. Subito che ci vede, affetta il sorriso: ma noi vediamo bene, che ha qualche afflizione segreta, che la consuma: noi non abbiamo coraggio di domandarlene. Ah: signora, disse la vecchia, qual pietà mi fa questa fanciulla, quando si ostina a condurre a pascere i suoi armenti, malgrado la pioggia ed il gelo: Io mi sono posta cento volte in ginocchio per ottenere che mi lasciasse fare le sue veci; la mia preghiera è stata inutile. Essa se ne va alla levata del sole, e ritorna la sera intirizzita dal freddo. Pensate, mi dice essa con tenerezza, pensate, se io vi lascerò abbandonare il vostro focolare, ed esporvi nella vostra età ai rigori della stagione. Appena vi posso resistere io medesima. Intanto porta sotto le sue braccia le legna, colle quali noi ci riscaldiamo: e quando io mi lagno della fatica che essa fa; lasciate, lasciate, mia cara madre, risponde; io mi difendo dal freddo coll'esercizio: la fatica è fatta per la mia età. Finalmente, o signora, essa è buona egualmente che bella; e il mio marito ed io non ne parliamo mai che colle lagrime agli occhi. E se vi fosse rapita, domandò la marchesa? Noi perderemmo, in-

terruppe il vecchio, tutto ciò che abbiamo al mondo di più caro; ma se essa dovesse esser più felice, noi morremmo contenti con questa consolazione. Oimè: Sì, riprese a dire la vecchia, versando delle lagrime: se è possibile, il cielo le accordi una fortuna degna di lei: La mia speranza era, che questa mano così cara mi chiudesse gli occhi: ma io l'amo più che la mia vita. Il di lei arrivo li interruppe.

Adelaide comparve con un secchio di latte da una mano, con un paniere di frutti dall'altra; e dopo averli salutati con una grazia sorprendente, si pose ad attendere alla cura della casa, come se niuno si occupasse di lei. Voi vi date molta pena, mia cara fanciulla, le disse la marchesa. Io procuro, o signora, rispose essa, di corrispondere all'intenzione de' miei padroni, i quali desiderano ricevervi nella miglior maniera che possono. Voi farete, continuò a dire dispiegando sulla tavola una tovaglia ordinaria, ma di un' estrema bianchezza; voi farete un pasto frugale e campestre. Questo pane non è buono, e i frutti che or' ora ho raccolti sono quelli che dà la stagione. La diligenza, l'attenzione, le grazie nobili e decenti, con cui questa meravigliosa pastorella rendeva loro tutti i doveri dell' ospitalità; il rispetto che palesava ai suoi padroni, o nel diriger loro la parola, o

nel

nel leggere ne' loro occhi ciò che essi desideravano che facesse, tutto ciò penetrava di sorpresa e di meraviglia il signor di Fonrosa e la sua moglie. Subito che si furono coricati sul tetto di paglia fresca, che essa medesima avea loro preparato: la nostra avventura, si dissero essi reciprocamente l' uno all'altra, ha qualche cosa di prodigioso. Bisogna dilucidare questo mistero; bisogna condurre con noi questa fanciulla.

Alla punta del giorno una delle persone, le quali aveano passata la notte a fare accomodare la loro carrozza, venne ad avvertirli che era in istato di potersene servire. La signora Fonrosa, prima di partire, fece chiamare la pastorella. Senza voler penetrare, le disse, il segreto della vostra nascita, e la causa della vostra disgrazia, tutto ciò che io veggo, tutto ciò che io sento, m' interessa a voi. Io veggo, che il vostro coraggio vi ha renduta superiore alle sventure, e che voi vi siete fatta de' sentimenti conformi alla vostra presente condizione: le attrattive e la vostra virtù la rendono rispettabile, ma è sempre indegna di voi. Io posso, o amabile incognita, farvi una sorte migliore; le intenzioni del mio marito si accordano perfettamente colle mie. Io ho in Turino uno stato considerabile; mi manca un'amica, ed io crederò di riportare da questi luoghi un tesoro inestimabi-

bile, se voi vorrete accompagnarmi. Dalla proposizione, dalla preghiera che io vi fo, allontanate ogni idea di servitù: io non vi credo fatta per questo stato; ma quando la mia prevenzione m'ingannasse, amo più di educarvi superiormente alla vostra nascita, che di lasciarvi in una situazione inferiore. Ve lo ripeto, è un'amica, che io mi voglio affezionare in voi. Del rimanente, non siate in pena per la sorte di questa buona gente; non vi sarà cosa alcuna, che io non faccia per ricompensarli della vostra perdita; almeno avranno di che terminare dolcemente la loro vita nella comodità del loro stato; e riceveranno dalle vostre mani i beneficj, che io loro destino. I vecchi, presenti a questo discorso, baciando le mani della marchesa, e prostrandosi alle sue ginocchia, scongiuravano la giovane incognita di accettare queste offerte generose; le rappresentavano, colle lagrime agli occhi, ch'essi erano sull'orlo della tomba; che essa non aveva altra consolazione che di renderli felici nella loro vecchiaja; e che nella loro morte, abbandonata a se stessa, il loro soggiorno diverrebbe per lei una spaventevole solitudine. La pastorella abbracciandoli mischiò le sue lagrime colle loro; rendette grazie alla bontà del signor Fonrosa e della sua moglie, con una sensibilità, che la rendeva anche più bella. Io non posso, disse, accettare i vostri bene-

ne-

neficj. Il cielo ha deſtinato l'impiego, che io debbo eſercitare, e la ſua volontà ſi adempie; ma la voſtra bontà ha impreſſi nell'animo mio certi tratti, che non ſi cancelleranno giammai. Il nome riſpettabile di Fonroſa ſarà ſempre preſente al mio ſpirito. Non mi rimane che una grazia a domandarvi, ſoggiunſe eſſa, arroſſendo, e abbaſſando gli occhi; queſta è di voler ſepellire queſta avventura in un eterno ſilenzio, e laſciare ignorare per ſempre al mondo la ſorte di un'incognita, che vuol vivere e morire ell'obblio. Il marcheſe e la marcheſa, teneriti ed afflitti, raddoppiarono mille olte le loro iſtanze; eſſa rimaſe coſtan-'; e i vecchi, i viaggiatori e la paſtolla ſi ſepararono piangendo.

Nel decorſo della ſtrada il ſignor di nroſa e la ſua moglie non ſi occu-'ono che di queſta avventura. Crede-no di aver fatto un ſogno. Coll' imginazione piena di queſta ſpecie di ronzo, arrivano a Turino. Si può ben lere che non ne fu guardato il ſilen-; e fu queſto accidente un largo getto di riſleſſioni e di congetture. giovane Fonroſa, preſente a queſti rſi, non ne perdette una circoſtan-Egli era in quell'età, in cui l'imnazione è la più viva, e il cuore il uſcettibile di tenerezza; ma queſto no di que' caratteri, la ſenſibilità de'

de' quali non si manifesta al di fuori; tanto più violentemente agitati quando vengono ad esserlo, quanto più il sentimento, che li affetta, non s' indebolisce per alcuna specie di dissipazione. Tutto ciò che Fonrosa sente raccontare delle attrattive, delle virtù, e delle disgrazie della pastorella Savojarda, accende nel suo animo il più ardente desiderio di vederla. Egli se n'è già formata un' immagine, che gli è sempre presente; paragona con essa tutto ciò che vede; e tutto ciò che vede, si dilegua in faccia alla medesima. Ma più raddoppia la sua impazienza, più egli si studia di dissimularla. Il soggiorno di Turino gli è odioso. La valle, che nasconde al mondo il suo più bello ornamento, attrae totalmente il suo animo. Là lo aspetta la felicità. Ma se il suo disegno si manifesta, egli vi vede i maggiori ostacoli; non si acconsentirà mai al viaggio, che egli medita; e una follia giovanile, di cui si temeranno le conseguenze; la pastorella medesima, intimorita dalle sue persecuzioni, non mancherà di sottrarvisi; egli è perduto, se si palesa. Dopo tutte queste riflessioni, che lo occupavano già da tre mesi, prende la risoluzione di abbandonar tutto per essa, di andar sotto l' abito di pastore a rintracciarla nella sua solitudine, e di morirvi, o di trarla di là.

Egli sparisce, e non si rivede. I suoi pa-

parenti, che lo attendono, ne hanno ſul principio dell'inquietudine; il lor timore ſi accreſce ogni giorno più. La loro aſpettativa deluſa getta la deſolazione nella famiglia: l'inutilità delle ricerche pone il colmo alla loro diſperazione. Una lite, un aſſaſſinio, tutto ciò che vi è di più ſiniſtro, ſi preſenta al loro penſiero; e queſti parenti infelici finiſcono col pianger la morte di queſto figlio, loro unica ſperanza. Intanto che la ſua famiglia è ſepolta nel dolore, Fonroſa ſotto l'abito di un paſtore ſi preſenta agli abitanti de' caſali vicini alla valle che non gli era ſtata che troppo bene deſcritta. La ſua ambizione viene ſodisfatta; gli ſi confida la cuſtodia di un armento.

Ne' primi giorni lo laſcia egli errare all'azzardo, attento unicamente a ſcoprire i luoghi, in cui la paſtorella conduceva il ſuo. Riſpettiamo, diceva egli, la timidezza di queſta bella ſolitaria; ſe eſſa è infelice, il ſuo cuore ha biſogno di conforto; ſe non ha che ripugnanza pel mondo, e il guſto di una vita tranquilla e innocente la ritiene in queſti luoghi, eſſa vi deve provare de' momenti di noja, e deſiderare una compagnia, che la diverta e la conſoli; laſciamo che da ſe ricerchi la mia. Se io giungo a renderla gradita, ben preſto diverrà un biſogno per lei: allora io mi conſiglierò collo ſtato del ſuo cuore. Eccoci finalmente ſoli

nell' universo, e noi saremo tutto l' uno per l' altra. Non vi è una grande distanza dalla confidenza all' amicizia; e dall' amicizia all' amore il passaggio è anche più facile per la nostra età. E qual' età aveva egli Fonrosa, quando ragionava così? Fonrosa avea diciotto anni; ma tre mesi di riflessioni sopra lo stesso oggetto sviluppano molte idee. Intanto che egli si abbandonava a' suoi pensieri, errando con gli occhi nella campagna, sente da lungi quella voce, di cui gli erano state tanto decantate le attrattive. La commozione, che gli cagionò, fu così viva, come se fosse stata improvisa. „ In questo sito, „ diceva la pastorella ne' suoi canti la„ mentevoli, in questo sito il mio cuo„ re gode dell' unico bene che gli resta. „ Il mio dolore ha delle delizie pel mio „ animo; io preferisco la sua amarezza „ alle dolcezze ingannatrici del piacere. „ Questi accenti laceravano il cuore sensibile di Fonrosa. Qual può mai essere, diceva egli la causa dell' afflizione, che la consuma? Oh quanto sarebbe dolce il poterla consolare: Una speranza, anche più dolce, osava appena di lusingare i suoi desiderj. Egli temette d' intimorire la pastorella, se si fosse abbandonato imprudentemente all' impazienza di vederla più da vicino, e per la prima volta bastava averla sentita. Il giorno seguente andò al pascolo; e dopo avere osservata la strada,

da,

da, che essa avea presa, andò a porsi al piede di una roccia, che il giorno innanzi gli ripeteva i suoni di quella voce toccante. Io mi sono dimenticato di dire, che Fonrosa alla più bella figura del mondo univa certi talenti, che la giovine nobiltà d'Italia non trascura. Suonava egli l' oboè come *Besuzzi*, da cui lo avea imparato, e che formava allora le delizie dell'Europa. Adelaide sepolta più profondamente ne' suoi dolorosi pensieri, non aveva ancora fatta sentire la sua voce, e l'eco guardava il silenzio. Tutto ad un tratto questo silenzio fu interrotto da' suoni lamentevoli dell' oboè di Fonrosa. Questi incogniti suoni eccitarono nell' animo di Adelaide una sorpresa meschina di turbamento. I custodi degli armenti, che erravano su quelle colline, non le avevano mai fatto sentire che i suoni degl' istromenti rusticali. Immobile ed attenta, cerca con gli occhi chi può formare accordi così dolci. Traveda da lontano un pastorello, assiso sull' apertura di una roccia, a piè di cui pascolava il suo armento; si avvicina per sentirlo meglio. Vedete, dic' ella, ciò che può fare il solo istinto della natura: L'orecchio indica a quel pastore tutte le finezze dell' arte. Si possono eglino rendere suoni più puri? qual delicatezza nelle inflessioni: qual varietà nelle gradazioni: Si dica dopo di ciò, che il gusto non è un dono della

na-

natura. Dopo che Adelaide abitava in questa solitudine, era questa la prima volta che il suo dolore, sospeso da una piacevole distrazione, abbandonava il suo animo alla dolce commozione del piacere. Fonrosa, che l' avea veduta avvicinarsi e assidersi a piè di un salcio per ascoltarlo, avea fatto sembiante di non accorgersene. Prese senza affettazione il momento del suo ritiro, e misurò la marcia del suo armento in modo d' incontrarla sul pendio della collina, dove s' incrocicchiavano le loro strade. Non fece egli che gettare uno sguardo sopra di essa, e continuò la sua strada, come se non fosse occupato che della cura del suo armento. Ma quante bellezze avea trascorsé quello sguardo: quali occhi: qual bocca divina: quei tratti così nobili, e così toccanti nel loro languore, quanto rapirebbero più se fossero animati dall'amore: Si vedeva bene, che il solo dolore avea scolorite nella loro primavera le rose delle sue belle gote: ma fra tante attrattive, quella che l'avea più vivamente commosso, era la nobile eleganza della di lei statura, e del portamento: alla leggerezza de' di lei movimenti si credeva di vedere un giovane cedro, il cui fusto dritto e flessibile cede mollemente agli zeffiri. Questa immagine, che l'amore aveva impressa a tratti di fuoco nella sua memoria, s'impadronì di tutto il

suo

suo spirito. Me l'hanno pur debolmente dipinta, diceva egli, questa bellezza, incognita alla terra, di cui merita le adorazioni: ed è un deserto che abita: ed è una capanna che la copre: Essa che dovrebbe vedere i re alle sue ginocchia, si occupa della cura di un vile armento: Sotto quali vesti si è ella offerta ai miei sguardi? essa abbellisce tutto, e nulla la fa scomparire. Qual genere di vita però per un corpo così delicato: alimenti grossolani, un clima selvaggio, della paglia per letto, eterni Dei: e per chi sono fatte le rose? Sì, io voglio trarla da questa condizione troppo infelice e troppo indegna di lei. Il sonno interruppe queste riflessioni, ma non cancellò quest' immagine. Adelaide dalla parte sua, sensibilmente colpita dalla gioventù, dalla bellezza di Fonrosa, non cessava di meravigliarsi de' capricci della fortuna. Dove va mai la natura a riunire insieme, diceva essa, tanti talenti e tante grazie: Ma oimè: questi doni, i quali non sono che inutili, sarebbero forse la sua sventura in uno stato più elevato. Quali mali la bellezza non cagiona ella nel mondo: Infelice: sono in quella, che debba affiggervi qualche prezzo: La riflessione desolante venne ad avvelenare nel suo animo il piacere, che essa avea gustato; si rinfacciò di esservi stata sensibile, e risolvette di non abbandonarvisi più per l'avve-

venire. Il giorno seguente Fonrosa credette di accorgersi, che essa fuggisse la sua vicinanza; e cadde in una tristezza mortale. Si sarebbe ella insospettita, diceva egli, del mio travestimento? mi sarei io tradito da me stesso? Questa inquietudine l'occupò per tutto il decorso della giornata, e il suo oboè rimase negletto. Adelaide non era così lontana, che non avesse potuto sentirlo, e il di lui silenzio la sorprese. Si pose a cantare ella stessa. „ Pare, diceva essa nel suo canto, „ che tutto ciò che mi circonda, sia a „ parte della mia tristezza: gli augelli „ non fanno sentire che tristi accenti, „ l'eco mi risponde con querele, gli zef„ firi gemono tra queste foglie, lo stre„ pito de' ruscelli imita i miei sospiri, e „ si direbbe che le loro acque non sono „ che lagrime „. Fonrosa, intenerito da questi canti, non seppe trattenersi dal rispondervi. Non vi fu mai un concerto più toccante che quello del suo oboè colla voce di Adelaide. Oh cielo: disse ella, è egli questo un incantesimo? io non ardisco di credere al mio orecchio: non è un pastore, è un Dio quello che io ho sentito. Il sentimento naturale dell'armonia può egli inspirare queste consonanze? Intanto che essa parlava in questa guisa, una melodia campestre, o piuttosto celeste, fece risuonare la valle. Adelaide credette di veder realizzarsi i prodi-

gj,

gj, che la poesia attribuisce alla musica, sua amabile sorella. Confusa, interdetta, non sapeva se dovesse sottrarsi, o abbandonarsi a questo incanto. Ma vide, che il pastore, il quale essa aveva ascoltato, raccoglieva il suo armento per ritornare alla capanna. Egli ignora, diss' ella, il piacere, che sparge intorno a se; la sua anima semplice non sa insuperbirsene; egli neppure aspetta gli elogj, che io gli debbo. Quale è mai il potere della musica: questo è il solo talento, che gode di se stesso: tutti gli altri esigono de' testimonj. Questo dono del cielo fu accordato all' uomo nell' innocenza, questo è il più puro di tutti i suoi piaceri. Oimè: questo è il solo, che gusto anch' io, e riguardo questo pastore come un nuovo ecò, che risponde al mio affanno.

Ne' giorni seguenti Fonrosa affettò a vicenda di allontanarsi: Adelaide se ne afflisse. La sorte, diss' ella, pareva che mi avesse riserbata questa debole consolazione, io mi ci sono abbandonata troppo facilmente; per punirmi, essa me ne priva. Un' giorno finalmente, che s' incontrarono sul pendio della collina: pastorello, gli disse ella, conducete voi molto lontano i vostri armenti? Queste prime parole di Adelaide cagionarono in Fonrosa un' agitazione, che gli tolse quasi l' uso della voce. Non so, diss' egli esitan-

tando : non sono io quello che conduco il mio armento ; il mio armento è quello, che conduce me stesso : il mio armento conosce meglio di me questi luoghi ; io gli lascio la scelta de' migliori pascoli. Di qual paese siete voi, gli domandò la pastorella ? Io l'ho veduto il giorno al di là delle alpi, le rispose Fonrosa. Sete voi nato fra i pastori, seguì ella a dire ? Poichè io sono pastore, disse egli abbassando gli occhi, bisogna bene, che io sia nato per esserlo. Di questo io dubito, replicò Adelaide, osservandolo attentamente. I vostri talenti, il vostro linguaggio, la vostra aria medesima, tutto mi annunzia, che la sorte vi aveva meglio collocato. Voi siete pur buona, rispose Fonrosa : siete voi quella, che possa credere, che la natura ricusi tutto ai pastori ? Siete voi nata per esser regina ? Adelaide arrossì a questa risposta, e cangiando discorso : l'altro jeri, diss'ella, al suono dell' oboè voi avete accompagnato il mio canto con un' arte, che sarebbe un prodigio in un semplice custode di armenti. La vostra voce ne è piuttosto uno, replicò Fonrosa, in una semplice pastorella. — Ma non vi ha egli istruito alcuno ? — Io non ho, come voi, altre guide che il mio cuore, e il mio orecchio. Voi cantavate, io era intenerito ; il mio oboè esprime ciò che sente il mio

mio cuore; io gl' inspiro la mia anima; ecco tutto il mio segreto, nulla vi è al mondo di più facile. Questo è incredibile, disse Adelaide. Questo è appunto quello, che io ho detto nell'ascoltar voi, riprese Fonrosa, tuttavia ha bisognato ben crederlo. Che volete voi? la natura e l'amore si fanno un piacere talora di unire tutto ciò che hanno di più prezioso nella fortuna la più umile, per mostrare, che non vi è stato, il quale essi non possano nobilitare. In mezzo a questo colloquio si avanzavano nella valle; e Fonrosa, che era animato da un raggio di speranza, si pose a far risuonare l' aria de' suoni deliziosi, che inspira il piacere. Ah: di grazia, disse Adelaide, risparmiate al mio animo l' immagine importuna di un sentimento, che non può gustare. Questa solitudine è consecrata al dolore; quest' eco non è avvezzata a ripetere gli accenti di una gioja profana: qui tutto geme con me. Ho ben' io di che lagnarmi, rispose il giovane; e queste parole pronunciate con un sospiro, furono seguite da un lungo silenzio. Voi avete di che lagnarvi, rispose Adelaide: degli uomini? della sorte? Io non so, diss' egli, ma io non sono felice: non mi domandate di più. Sentite, disse Adelaide, il cielo ci dà all' uno e all'altra una consolazione nelle nostre afflizioni; le mie sono come un peso esorbitante, da cui

il mio cuore è oppresso. Chiunque voi siate, se voi conoscete per prova le sventure, voi dovete essere compassionevole, ed io vi credo degno della mia confidenza, ma promettetemi, che sarà reciproca. Oimè: disse Fonrosa, i miei mali sono tali, che io sarò forse condannato a non rivelarli giammai. Questo mistero non fece che raddoppiare la curiosità di Adelaide. Trovatevi domani, dis' ella, al piede di questa collina, sotto quell' antica e folta quercia, dove voi mi avete inteso gemere. Là io vi manifesterò certe cose, che ecciteranno la vostra pietà. Fonrosa passò la notte in un' agitazione mortale. La sua sorte dipendeva da ciò, che egli avrebbe saputo. Mille spaventosi pensieri venivano ad agitarlo a vicenda. Egli temeva sopratutto la confidenza desolante di un amore infelice e fedele. Se ella ama, dis' egli, io sono perduto.

Andò al luogo indicato. Vide arrivare Adelaide. Il giorno era coperto di nubi, e il lutto della natura pareva che presagisse la tristezza del loro colloquio. Subito che furono assisi a piè della quercia Adelaide parlò così. „ Voi vedete que' „ sassi, che l' erba incomincia a copri- „ re: quella è la tomba del più tenero, „ del più virtuoso degli uomini, a cui „ il mio amore e la mia impruden- „ za hanno costato la vita. Io sono „ Francese, di una famiglia distinta, e „ trop-

„ troppo ricca per mia disgrazia. Il con-
„ te d'Orestan concepì per me l'amore
„ il più tenero; io vi fui sensibile; io
„ lo fu all'eccesso. I miei parenti si
„ opposero all'inclinazione de' nostri cuo-
„ ri, e la mia insensata passione mi fe-
„ ce acconsentire ad un imeneo, sacro
„ per le anime virtuose, ma disappro-
„ vato dalle leggi. L'Italia era allora il
„ teatro della guerra: Il mio sposo vi
„ andava a raggiungere il corpo, che
„ egli dovea comandare: io lo seguitai
„ sino a Brianzon; la mia folle tenerez-
„ za ve lo trattenne due giorni contro
„ sua voglia. Questo giovane, pieno di
„ onore, non vi prolungò il suo sog-
„ giorno, che con un'estrema ripugnan-
„ za. Egli sacrificava a me il suo dove-
„ re; ma io medesima che non aveva
„ sacrificato a lui? In una parola, io
„ l'esigeva, egli non potè resistere alle
„ mie lagrime. Partì con un presenti-
„ mento, di cui fui spaventata io me-
„ desima: io lo accompagnai sino in
„ questa valle, dove ricevetti il suo ad-
„ dio, e ritornai a Brianzon per aspet.
„ tar le sue nuove. Pochi giorni dopo
„ si sparse la voce di una battaglia. Io
„ dubitava, se d'Orestan vi si fosse tro-
„ vato; io lo desiderava per la sua gloria,
„ io lo temeva pel mio amore, quando
„ ricevetti da lui una lettera, che io cre-
„ deva ben consolante. Io farò un tal

„ il giorno, ad una tal' ora, mi diceva
„ egli, nella valle e sotto la quercia, dove
„ ci siamo separati; io ci verrò solo, io
„ vi scongiuro, che veniate anche voi
„ sola ad aspettarmici; io non vivo an-
„ cora che per voi. Oh Dio: Qual era
„ mai la mia illusione: Io non vidi in
„ questo biglietto che l'impazienza di ri-
„ vedermi, e mi applaudii di questa stes-
„ sa impazienza. Mi porto dunque ad
„ attenderlo sotto questa quercia mede-
„ sima. D' Orestan arriva, e dopo la
„ più tenera accoglienza, voi l'avete vo-
„ luto, mia cara Adelaide, mi dice egli,
„ io ho mancato al mio dovere nel mo-
„ mento il più importante della mia vi-
„ ta. Ciò che io temeva, è arrivato.
„ La battaglia si è data, il mio reggi-
„ mento ha agito; ha fatto prodigj di
„ valore, ed io non vi era. Io so-
„ no disonorato, perduto senza risorsa.
„ Io non vi rimprovero la mia disgrazia;
„ ma io non ho che un sacrifizio da
„ farvi, e il mio cuore viene a consu-
„ marlo. A questo discorso, pallida,
„ tremante, e appena respirante io rice-
„ vette fra le mie braccia il mio sposo.
„ Io sentii agghiacciarmisi il sangue nel-
„ le vene, le mie ginocchia si piegaro-
„ no sotto di me, ed io caddi svenu-
„ ta. Egli profittò del mio svenimento
„ per involarsi dal mio seno, e ben pre-
„ sto io fui richiamata in vita dallo stre-
„ pi.

„ pito del colpo, che gli diede la mor-
„ te. Io non vi dipingerò la situazione,
„ in cui mi trovai; questa non può
„ esprimersi; e le lagrime, che voi ve-
„ dete scorrere, e i singhiozzi, che sof-
„ focano la mia voce, ne sono una debo-
„ le immagine. Dopo aver passato una
„ notte intiera appresso a quel corpo in-
„ sanguinato, in uno stupido dolore,
„ la prima mia sollecitudine fu quella
„ di seppellir seco lui la mia vergogna;
„ le mie mani scavarono la sua tomba.
„ Io non cerco d' intenerirvi; ma il mo-
„ mento, in cui bisognò, chè la terra
„ mi separasse dalle triste reliquie del
„ mio sposo, fu mille volte più orribi-
„ le per me di quello che possa esserlo
„ quell' istante che separerà il mio corpo
„ dalla mia anima. Indebolita dal do-
„ lore, e priva di cibo, le mie mani
„ semivive impiegarono due giorni a sca-
„ var quella tomba con pene incredibi-
„ li. Quando le mie forze mi abban-
„ donavano, io mi riposava sul seno li-
„ vido e gelato del mio sposo. Final-
„ mente, io gli rendetti i doveri della
„ sepoltura, e il mio cuore gli promi-
„ se di aspettare in questi luoghi, che
„ la morte lo riunisse con me. Intanto
„ la fame crudele incominciava a divora-
„ re le mie viscere disseccate. Io mi feci
„ un delitto di ricusare alla natura il so-
„ stentamento di una vita più dolorosa che

„ la morte: io cangiai le mie vesti in
„ un semplice abito di pastorella, e ne
„ abbracciai lo stato, come in mio uni-
„ co rifugio. Da quel tempo in poi
„ tutta la mia consolazione è quella di
„ venire a piangere su questa tomba,
„ che sarà la mia. Voi vedete, seguì
„ essa a dire, con qual sincerità io vi
„ apro il mio animo. Io posso con voi
„ da ora innanzi piangere con libertà; è
„ un sollievo, di cui io aveva bisogno;
„ ma io aspetto da voi la stessa confiden-
„ za. Non crediate di avermi ingannata.
„ Io veggo chiaramente, che lo stato di
„ pastore è strano egualmente a voi, e
„ più nuovo che a me. Voi siete gio-
„ vane, forse sensibile, e se io debbo
„ credere alle mie congetture, le nostre
„ disgrazie hanno avuta la stessa sorgen-
„ te, e come me, anche voi avete ama-
„ to. Noi non saremo che più compas-
„ sionevoli l' uno verso dell' altro. Io vi
„ riguardo come un amico, che il cielo
„ intenerito da' miei mali, si degna d'in-
„ viarmi nella mia solitudine. Riguar-
„ date voi me come un' amica capace di
„ darvi, se non de' salutari consigli, al-
„ meno degli esempj consolanti.

Voi m' intenerite, le disse Fonrosa, oppresso da ciò che aveva ascoltato; e per quanto di sensibilità mi supponiate, voi siete ben lontana dall' immaginare l' impressione, che mi ha fatto il racconto del-

delle vostre disgrazie. Oimè : perchè non posso io corrispondervi con quella confidenza, che voi mi dimostrate, e di cui siete così degna: Ma io ve l'ho già detto, io l'aveva preveduto: la natura delle mie pene è tale, che un eterno silenzio deve chiuderle nel fondo del mio cuore. Voi siete ben' infelice, le aggiunse egli con un profondo sospiro : io sono anche più infelice di voi : questo è tutto ciò che io posso dirvi. Non vi offendete del mio silenzio; mi dispiace vivamente di esservi condannato. Compagno assiduo di tutti i vostri passi, io addolcirò le vostre fatiche, io sarò a parte di tutte le vostre pene : io vi vedrò piangere su questa tomba ; io meschierò le mie lagrime alle vostre. Voi non vi pentirete di aver depositate le vostre afflizioni in un cuore, oimè: troppo sensibile. Io me ne pento da questo momento, disse ella con confusione, e tutti due con gli occhi bassi si ritirarono in silenzio. Adelaide, nel separarsi da Fonrosa, credette di vedere sul di lui viso l'impronta di un profondo dolore. Io ho rinnovato, diceva essa, il sentimento delle sue pene: e quale ne deve esser l'orrore, poichè egli si crede anche più infelice di me.

Da quel giorno in poi, non vi fu più canto, non vi fu più colloquio seguito tra Fonrosa e Adelaide. Essi non si cercavano, nè si fuggivano l'un l'altra: al-

cuni sguardi, in cui era dipinta la costernazione, facevano quasi il loro unico linguaggio: se egli la trovava a piangere sulla tomba del suo sposo, col cuore agitato dalla pietà, dalla gelosia e dal dolore, la contemplava in silenzio, e rispondeva ai di lei singhiozzi con profondi gemiti.

Erano già passati due mesi in questa situazione penosa, e Adelaide vedeva, che la gioventù di Fonrosa andava ad appassirsi come un fiore. La pena, che lo consumava, affliggeva essa stessa, tanto più vivamente, in quanto che le ne era sconosciuta la causa. Era molto lontana dal sospettare di essere l' oggetto. Intanto come è naturale, che due sentimenti, che dividono un' anima, s' indeboliscano l' un l' altro, i tormenti di Adelaïde per la morte di d' Orestan divenivano meno vivi ogni giorno, a misura che si abbandonava essa maggiormente alla pietà, che Fonrosa gl' inspirava. Essa era ben certa, che questa pietà non aveva nulla che d' innocente; non le venne neppure in idea di garantirsene; e l' oggetto di questo sentimento generoso, sempre presente alla vista, lo risvegliava ad ogni momento. Il languore, in cui era caduto questo giovane divenne tale, che Adelaïde non credette di doverlo lasciare più lungamente in preda a se stesso. Voi perite, gli diss' ella, e voi aggiungete ai

miei

miei dolori quello di vedervi consumar di pena sotto i miei occhi, senza potervi apportare verun rimedio. Se il racconto delle imprudenze della mia gioventù non vi ha inspirato per me del disprezzo, se l'amicizia la più pura e la più tenera vi è cara, finalmente se non volete rendermi più infelice di quello, che io era prima di avervi conosciuto, confidatemi il motivo delle vostre pene: voi non avete che me nel mondo per ajutarvi a sostenerle. Il vostro segreto, fosse anche più importante del mio, non temiate che io lo divulghi. La morte del mio sposo ha posto un abisso tra il mondo e me; e la confidenza, che io esigo, sarà ben presto sepolta in quella tomba, a cui il dolore mi conduce a lenti passi. Io spero di precedervi, disse Fonrosa, prorompendo in lagrime. Lasciatemi finire la mia deplorabile vita, senza lasciarvi dopo di me il rammarico di averne abbreviato il corso. — Oh cielo, che sento io: gridò Adelaide smarrita. Chi: io, io avrei contribuito ai mali che vi opprimono. Proseguite, voi mi trafiggete il cuore. Che ho fatto io? che ho detto io? oimè: io tremo: oh cielo: perchè non mi hai tu posta al mondo, che per farvi degl'infelici? Parlate, vi ripeto; non è più tempo di nascondermi chi siete; voi avete detto troppo per dissimulare più a lungo. — Ebbene, io sono... Fonrosa,

il figlio di quei viaggiatori, che voi avete penetrati di ammirazione e di rispetto. Tutto ciò che essi hanno raccontato delle vostre virtù e delle vostre attrattive, mi ha inspirato il disegno fatale di venirvi a vedere sotto questa divisa. Io ho lasciata la mia famiglia nella desolazione supponendo di avermi perduto, e piangendo la mia morte. Io vi ho veduta, io so ciò che vi ha fissato in questi luoghi; io so, che la sola speranza, che mi rimane, è quella di morir quì adorandovi. Risparmiatevi de' consigli inutili, e de' rimproveri ingiusti. La mia risoluzione è tanto ferma, è tanto stabile, quanto la vostra. Se col tradire il mio segreto voi turbaste gli ultimi momenti di una vita, che va ad estinguersi, avreste inutilmente un torto presso di me, che io non avrò mai presso di voi.

Adelaide confusa procurò di calmare la disperazione, in cui questo giovane era sommerso. Rendiamo dis' ella, ai suoi genitori il servizio di richiamarlo alla vita, salviamo la loro unica speranza: il cielo mi offre questa occasione di mostrarmi grata alla loro bontà. Quindi invece d' esacerbarlo con un rigore inopportuno, tutto ciò che la pietà ha di più tenero, tutto ciò che l' amicizia ha di più consolante, fu posto in uso per calmarlo.

Angelo del cielo, gridò Fonrosa, io sen-

sento tutta la ripugnanza, che voi avete a fare un infelice; il vostro cuore è di colui, che riposa in quella tomba; io veggo che nulla ve ne può distaccare: io veggo quanto la vostra virtù è ingegnosa a nascondermi la mia sventura, io la sento in tutta la sua estensione, io ne sono oppresso; ma io ve la perdono. Il vostro dovere è di non amare giammai; il mio è quello di sempre adorarvi.

Impaziente di eseguire il disegno, che avea concepito, Adelaide arriva nella sua capanna. Padre mio, dice al suo vecchio padrone, vi sentite voi la forza di fare il viaggio di Turino? Io ho bisogno di qualche persona di confidenza per dare al signor di Fonrosa e alla sua moglie la più interessante notizia. Il vecchio rispose, che il suo zelo per servirgli glie ne inspirava il coraggio. Andate, replicò Adelaide, voi li troverete che piangono la morte del loro unico figlio: annunziate loro, ch' egli vive, ch' egli si ritrova in questi luoghi, e che io voglio renderlo loro; ma che è di una indispensabile necessità, che vengano essi medesimi a cercarlo.

Il vecchio parte, arriva a Turino, si fa annunziare pel vecchio della valle di Savoja. Ah! gridò la signora di Fonrosa, qualche disgrazia è forse arrivata alla nostra pastorella. Ch' egli venga, aggiunse il marchese, egli ci annunzierà for-

ſe, che eſſa acconſente di vivere preſſo di noi. Dopo la perdita del mio figlio diſſe la marcheſa, queſta è la ſola conſolazione, che io poſſa guſtare al mondo. Il vecchio è introdotto. Si proſtra, è ſollevato. Voi piangete un figlio, dice egli loro, io vengo a dirvi ch' egli vive: la noſtra cara figlia lo ha ſcoperto nella valle; eſſa mi manda per informarvene; ma voi ſoli, dice eſſa, potete quà ricondurlo. In tempo che egli parlava così, la ſorpreſa e la contentezza aveano tolto alla ſignora di Fonroſa l'uſo de' ſenſi. Il marcheſe ſtordito, ſmarrito, chiama in ajuto della ſua moglie, la reſtituiſce alla vita, abbraccia il vecchio, annunzia a tutta la caſa, che il figlio gli viene renduto. La marcheſa tornando ad acquiſtare i ſuoi ſpiriti: che faremo noi, dice ella prendendo le mani del vecchio, e ſtringendole con tenerezza, che faremo noi per gratitudine di un beneficio, che ci rende la vita:

Si diſpone tutto per la partenza; ſi pongono in viaggio col buon vecchio; camminano giorno e notte; ſi conducono alla valle, dove li attende il loro unico bene. La paſtorella era al paſcolo, la vecchia ve li ſcorge, ſi avvicinano. Qual' è la loro ſorpreſa: il loro figlio, quel figlio tanto amato è preſſo di lei ſotto l' abito di un ſemplice paſtore; i loro cuori piuttoſto che i loro occhi lo ricono-

no-

noscono. *Ah*: figlio crudele, grida la di lui madre, gettandosi nelle sue braccia, qual'afflizione ci avete voi data: perchè sottrarvi alla nostra tenerezza? e che venite a far voi quà? Ad adorare, dice egli, ciò che voi stessa avete ammirato. Perdono, signora, disse Adeleide, intanto che Fonrosa abbracciava le ginocchia del genitore, che lo sollevava con bontà; perdono di avervi lasciata così lungamente nel vostro dolore: se io lo avessi conosciuto più presto, voi sareste stati più sollecitamente consolati. Dopo i primi moti della natura, Fonrosa era ricaduto nella più grande afflizione. Andiamo, disse il marchese, andiamo a riposarci nella capanna e a dimenticare tutti i dispiaceri, che ci ha dati questo giovane pazzo. Sì, signore, io lo sono stato, disse Fonrosa al padre, che lo conduceva per mano. Non ci voleva meno che l'illusione della mia ragione per sospendere nel mio cuore i movimenti della natura, per farmi dimenticare i doveri i più sacri, per distaccarmi in fine da tutto ciò, che io aveva di più caro al mondo: ma questa follia voi l'avete fatta nascere, ed io ne sono troppo punito. Io amo senza speranza ciò che vi è di meglio sulla terra: voi non vedete nulla, voi non conoscete nulla di questa donna impareggiabile: è l'onestà stessa, la stessa sensibilità, la stessa virtù. Io l'amo sino all'idolatria, io non posso es-

esser felice senza di lei, ed io so che non può esser mia. Vi ha ella confidato, disse il marchese, il segreto della sua nascita? Me ne ha manifestato abbastanza, disse Fonrosa, per assicurarvi, che non cede punto alla mia: ella ha anche rinunziato ad una fortuna considerabile per seppellirsi in questo deserto. — E sapete voi ciò che ve l'ha impegnata? — Sì, padre mio; ma è un segreto, che essa sola vi può rivelare. — E' maritata? — E' vedova, ma il suo cuore non è perciò più libero; i suoi legami non sono che più forti. Figlia mia, disse il marchese entrando nella capanna, voi vedete, che fate girare il capo a tutto ciò che si chiama Fonrosa. La stravagante passione di questo giovane non può esser giustificata che da un oggetto così prodigioso, come siete voi. Tutti i voti della mia moglie si limitavano ad avervi per compagna e per amica, questo figlio non vuol più vivere se non vi ottiene in isposa: io non desidero meno di avervi per figlia: vedete quanti infelici fareste con un rifiuto. Ah: signore, diss' ella, la vostra bontà mi confonde; ma ascoltatemi, e siate il mio giudice. Allora in presenza del vecchio e della sua moglie. Adelaide fece loro il racconto della sua deplorabile avventura. Vi aggiunse il nome della sua famiglia, che non era incognita al signor di Fonrosa; e terminò col prendere in testimonio

lui

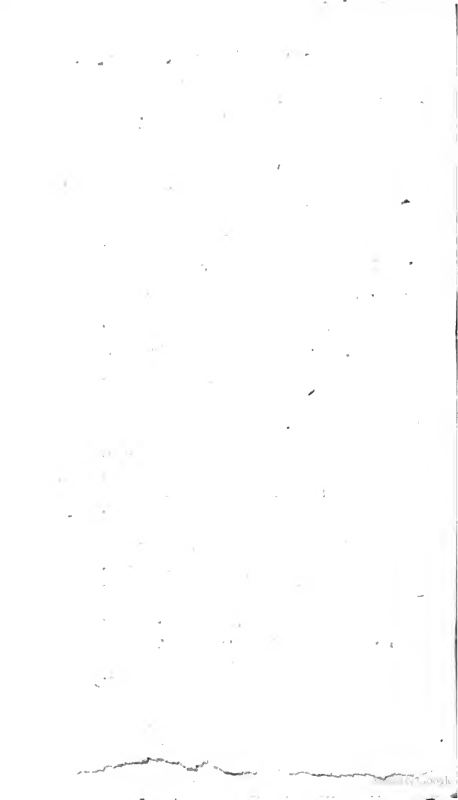
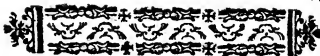
lui stesso della fedeltà inviolabile ch' essa doveva al suo sposo. A queste parole la costernazione si sparse sul volto di tutti. Il giovane Fonrosa, soffocato da singhiozzi, si precipitò in un canto della capanna per dar loro un libero corso. Il padre intenerito volò in soccorso del figlio: vedete, diss' egli, mia cara Adelaide, in quale stato lo avete posto. La signora di Fonrosa, che era presso ad Adelaide, la stringeva nelle sue braccia, bagnandola di lagrime. Come? figlia mia, diceva essa, voi ci farete piangere una seconda volta la morte del nostro caro figlio? Il vecchio, e la sua moglie, con gli occhi pieni di lagrime e fissati sopra Adelaide, attendevano che essa prendesse la parola: il cielo mi è testimonio, disse Adelaide alzandosi, che io darei la mia vita per mostrarmi riconoscente a tanta bontà. Sarebbe un porre il colmo alle mie disgrazie l'avermi a rinfacciare la vostra: ma io voglio, che lo stesso Fonrosa sia il mio giudice: lasciatemi di grazia parlargli un momento. Allora ritirandosi sola con lui: udite, gli disse ella, Fonrosa; voi sapete quali sacri legami mi trattengono in questi luoghi. Se io potessi cessare di amare e di piangere uno sposo, che non mi ha amata che troppo, sarei la più dispregiabile delle donne. La stima, l'amicizia, la riconoscenza sono sentimenti, che io vi debbo: ma nulla di

tutto ciò compensa l' amore: più voi ne avete concepito per me, più avete dritto di attenderne: l' impossibilità di adempire questo dovere m'impedisce d' impormelo. Io vi veggo intanto in una situazione, che muoverebbe a tenerezza il cuore il meno sensibile: mi dispiace di esserne la causa, mi dispiacerebbe anche più di sentire, che i vostri parenti mi accusassero di avervi perduto. Io voglio dunque dimenticar me in questo momento, e lasciarvi, per quanto da me può dipendere, l'arbitrio del mio destino. Sceglie te quella delle due situazioni, che vi sembra la mano penosa, o di rinunziare a me, di superare voi stesso, e di pormi in obblio, o di possedere una donna, che col cuore pieno di un altro oggetto, non potrebbe accordarvi se non che sentimenti troppo deboli per corrispondere ai voti di un amante. Basta, basta, disse Fonrosa, l' amicizia di un' anima, come la vostra, deve tener luogo di amore. Io sarò certamente geloso delle lagrime, che voi darete alla memoria di un altro sposo, ma la causa di questa gelosia, rendendovi più rispettabile, vi renderà più cara ai miei occhi.

Essa è mia, diss'egli, venendo a gettarsi nelle braccia de' suoi genitori: io la debbo al suo rispetto per voi, alla vostra bontà: questo è lo stesso che dovervi una nuova vita. Da quel punto le loro brac-

cia furono catene, da cui Adelaide non potè sciogliersi.

Non cedette ella che alla pietà, alla gratitudine? Io voglio crederlo per ammirarla di più: Adelaide stessa lo credeva; comunque sia, prima di partire volle rivedere quella tomba, da cui non si allontanava che con pena. Oh mio caro d'Orestan, diss' ella, se dal seno de' morti tu puoi leggere nel fondo della mia anima, la tua ombra non può dolersi del sagrificio, che io faccio: io lo debbo ai sentimenti generosi di questa virtuosa famiglia; ma il mio cuore resta tuo per sempre. Io vado a procurare di fare de' felici, senza speranza di esserlo io. Non fu rapita da quel luogo che con una specie di violenza: ma ella volle che vi si erigesse un monumento alla memoria del suo sposo, e che la capanna de' suoi vecchi padroni, i quali la seguirono a Turino, fosse cangiata in una casa di campagna, semplice egualmente che solitaria, ove ella si proponeva di andare talora a piangere le illusioni, e le disgrazie della sua gioventù. Il tempo, le assidue premure di Fonrosa, i frutti del suo secondo imeneo, hanno aperto di poi il suo animo alle impressioni di una nuova tenerezza; e viene citata per esempio di una donna interessante e rispettabile, persino nella sua incostanza.

IL

IL DIVORZIO FELICE.

L'Inquietudine e l'incostanza non sono nella maggior parte degli uomini se non che la conseguenza di un falso calcolo. Una prevenzione troppo vantaggiosa pe' beni, che si desiderano, fa sì che si prova, subito che se ne arriva al possesso, quel disagio e quel disgusto, che non ci lasciano godere di nulla. L' immaginazione disingannata, e il cuore mal contento, si portano a nuovi oggetti, la prospettiva de' quali ci abbaglia a vicenda, e la loro possessione ci disinganna egualmente. Così d' illusione in illusione si passa la propria vita a cangiare di chimera in chimera: questa è la malattia delle anime vive e delicate; la natura per esse non ha alcuna cosa bastantemente perfetta; quindi si è posta tanta gloria nel fissare il gusto di una bella donna.

Lucilla in tempo che dimorava nel suo convento, si era dipinte le attrattive dell' amore e le delizie del matrimonio col co-

colorito di una immaginazione di quindici anni, il fiore della quale non aveva sofferto ancora il minimo oltraggio.

Non aveva essa veduto il mondo se non che in quelle finzioni ingegnose, che sono il romanzo dell'umanità. Nulla costa adì uno uomo eloquente il dare all'amore e all'imeneo tutte le attrattive che gli vengono in mente. Lucilla, avvezza a questi quadri, vedeva gli amanti e gli sposi come non sono che nelle favole, sempre teneri e appassionati, sempre lusinghieri ne' loro detti, occupati unicamente dalla cura di piacere o con nuovi omaggi, o con divertimenti sempre variati.

Questa era la prevenzione di Lucilla, quando si andò a trarla dal convento per isposarla al marchese di Lisera. La di lui nobile e interessante figura la prevenne favorevolmente. I dì lui primi colloquj terminarono di decidere l'irrisolutezza del suo animo. Essa non vedeva per anco nel marchese l'ardore di un amore appassionato; ma pensava assai modestamente di se medesima per non pretendere di accenderlo ad una prima occhiata. Quel gusto, tranquillo nella sua nascita, avrebbe fatti, secondo lei, rapidi progressi; bisognava dargliene il tempo. Intanto il matrimonio fu concluso e terminato prima che l'inclinazione del marchese fosse divenuta una passione violenta.

Nulla di più sincero, nulla di solido che

che il carattere del marchese di Lisera. Nello sposare una giovane, si proponeva egli per renderla felice, d'incominciare dall'essere il di lei amico, persuaso che un uomo onesto fa tutto ciò che vuole di una donna ben nata, quando ha guadagnata la di lei confidenza; e che uno sposo, il quale si fa temere, invita la sua moglie ad ingannarlo, e la autorizza ad odiarlo.

Per seguire il piano, ch' egli si era formato, era essenziale di non essere un appassionato amante; la passione non conosce regola. Avea egli ben consolato se medesimo, prima d' impegnarsi, sulla specie di genio che gl' ispirava Lucilla, risoluto di non isposar mai quella, di cui egli fosse follemense innamorato. Lucilla non trovò nel suo marito che quella tenera e viva amicizia, quell' attenta ed assidua compiacenza, quella pura e dolce voluttà, quell' amore finalmente, che non è soggetto nè ad eccessi, nè a languore. Sul principio si lusingava che l' embrietà, l' incauto, i trasporti sarebbero venuti in appresso: l' animo di Lisera fu inalterabile.

Questa è una cosa ben singolare, diceva essa: io sono giovane, io sono bella, e il mio marito non mi ama: Io appartengo a lui; questo basta per possedermi con freddezza. Ma perchè dunque lasciarlo tranquillo? Può egli desiderare ciò che è suo senza riserva, e senza contrasto?

no. La moderazione, la compiacenza, la tranquillità del marchese terminavano a impazientare Lucilla. Oimè: diceva essa, io ho un bel fare, quell' uomo non mi amerà mai: è una di quelle anime fredde, che non si muovono, e non s' interessano a nulla; ed io sono condannata a passare la mia vita con un marmo, che non sa nè amare, nè odiare. O delizie degli animi sensibili: o dolcezze de' cuori appassionati: O amore, che ci sollevi al cielo sulle tue ale infiammate: dove sono quegli accesi strali, con cui tu ferisci gli amanti felici? dov' è l' ebrietà, in cui tu l' immergi? dove sono que' trasporti seducenti, che vicendevolmente s' inspirano? dove sono essi, seguì ella a dire? nell' amore libero e indipendente, nell' abbandono di due cuori, che si arrendono da se medesimi. E perchè il marchese dovrebbe essere appassionato? qual sacrifizio ho io fatto per lui? con quali tratti coraggiosi, con qual eroico sforzo ho io mossa la sensibilità del suo animo? dov' è il merito di avere obbedito, di avere accettato per isposo un giovane amabile e ricco, che è stato scelto senza il mio consenso? L' amore si deve egli mesciare in un matrimonio di convenienza? Intanto è egli questo il destino di una donna di sedici anni, alla quale, senza vanità, la natura ha dato di che piacere, e più ancora di che amare? poichè finalmen-

te da voi, io vivrò da me: non vi domando per me che la decenza e i riguardi, che voi dovete a voi stessa. Volentierissimo, o signore, gli rispose Lucilla con quella freddezza che è propria del dispetto. Da questo momento fu disposto tutto, affinchè la signora avesse la sua carrozza, la sua tavola, le sue persone da servizio; in una parola, una casa per se.

La cena di Lucilla diventò ben presto una delle più belle di Parigi; la sua compagnia fu ricercata da quante belle donne, e da quanti uomini galanti vi erano. Ma bisognava, che Lucilla avesse qualcuno addetto a lei in particolare: si trattava di chi avrebbe saputo impegnarla in questo primo passo, il solo, per quanto si dice, che sia difficile. Intanto essa godeva gli omaggi di una corte brillante; e il suo cuore, irrisoluto ancora, pareva che non sospendesse la sua scelta se non per renderla più lusinghiera. Si credette di veder finalmente colui, che doveva determinarla. All' arrivo del conte di Blamzé, tutti gli aspiranti cangiarono di tuono. Questo era il cortigiano il più terribile per una giovane. Era già deciso, che non gli si poteva competere e perciò ognuno se ne risparmiava la pena. Era bello come il sole, si presentava con grazia, parlava poco, ma assai bene; e se diceva anche cose comuni, le rendeva interessanti col più lusinghiero suono di

voce, e col più bello sguardo del mondo. Non si ardiva dire, che Blamzé fosse un baggiano; tanto era nobile la sua fatuità. Una modesta alterigia formava il suo carattere; decideva con un' aria la più dolce del mondo, e con un tuono il più laconico; ascoltava le contradizioni con urbanità, e non vi rispondeva che con un sorriso: se veniva pressato a spiegarsi, sorrideva di nuovo, e taceva, o ripeteva ciò che avea detto. Non aveva mai contrastato il sentimento di un altro; non si era mai data la pena di render ragione del proprio: si sarebbero vedute riunite insieme in un giovane di qualità la più attenta pulitezza, la più positiva presunzione.

Questa franchezza aveva qualche cosa d' imponente, che lo rendeva l' oracolo del gusto, e il legislatore della moda. Non si era sicuro di aver scelto bene il disegno di un abito, o il colore di una carrozza, se non dopo che Blamzé aveva applaudito con un' occhiata. *E' bella*, *è graziosa*, erano nella sua bocca parole preziose, e il suo silenzio era una condanna fulminante. Il dispotismo della sua opinione si estendeva persino sulla bellezza, su i talenti, sullo spirito, e sulle grazie. In un circolo di donne, quella ch' egli aveva onorata di un' attenzione particolare, era alla moda da quello stesso momento.

La

La riputazione di Blamzé lo avea preceduto presso Lucilla; ma le distinzioni, che gli facevano i suoi stessi rivali, raddoppiarono la stima che essa aveva di lui. Lucilla fu sorpresa della di lui bellezza, ed anche più della modestia. Si presentò Blamzé coll'aria la più rispettosa, si assise nell' ultimo luogo; ma ben presto si diressero verso di lui tutti gli sguardi. La sua vestitura era un modello di gusto; tutti i giovani, che lo circondavano, la studiavano con una scrupulosa attenzione. I suoi merletti, il suo ricamo, la sua pettinatura, si esaminava tutto. Si scrivevano i nomi de' suoi mercanti e de' suoi artisti. Ella è cosa ben singolare, si diceva; io non veggo codesti disegni, codesti colori che a lui, Blamzé confessava modestamente, che gli costavano ben poche sollecitudini. L'industria, diceva egli, è giunta alla maggior perfezione, basta illuminarla, e dirigerla. Nel dire queste parole, prendeva del tabacco; e la sua tabacchiera eccitava una nuova curiosità: essa era di un giovane artefice, che Blamzé traeva coll' oblio. Gli si domandava il prezzo di tutto: egli rispondeva sorridendo, che non sapeva il prezzo di nulla; e le donne si dicevano all'orecchio il nome di quella che era incaricata di questi dettagli.

Io arrossisco, o signora, disse Blamzé a Lucilla, che queste bagattelle occupino

un'attenzione, che dovrebbe raccoglierſi ſopra un oggetto ben più intereſſante. Perdono, ſe io mi preſto alle frivole domande di queſta gioventù; niuna compiacenza mi ha coſtaro mai tanto. Spero, aggiunſe egli ſotto voce, che vorrete permettermi di venire a prenderne il compenſo di qualche momento più tranquillo. Mi ſarà molto grato, riſpoſe Lucilla arroſſendoſi, e al ſuo roſſore, al tenero ſorriſo, con cui Blamzé accompagnò una riſpettoſa riverenza, la converſazione giudicò, che l'intrigo ſi ſtringerebbe ben preſto. Lucilla, che non ſentiva la conſeguenza di una parola detta all'orecchio, e che non credeva di aver dato un appuntamento, appena fece attenzione alle occhiate d'intelligenza che le donne ſi lanciavano, e alle leggiere lepidezze, che sfuggivano di bocca agli uomini. Inſenſibilmente ſi abbandonò eſſa alle ſue rifleſſioni, e fu penſieroſa per tutta la ſerata. Si fece ritornare più volte il diſcorſo ſopra Blamzé; tutto il mondo ne diſſe bene; i ſuoi rivali ne parlavano con compiacenza; niuno era più manieroſo, più galante, più rispettoſo: e di venti donne di cui egli aveva avuto a lodarſi, niuna aveva avuto di che lamentarſi di lui. Allora Lucilla diveniva attenta: non le sfuggiva la minima coſa. Venti donne! diceva eſſa dentro ſe medeſima: queſta è una coſa ben ſtrana! Ma qual ſorpre-
ſa?

sa ; egli ne cerca una, che sia degna di fissarlo, e di fissare se stessa.

Si sperava nel giorno seguente, che egli sarebbe venuto di buon' ora e prima della folla: si aspettò con inquietudine, egli non venne; si provò della melancolia, egli scrisse: si lesse il suo biglietto, e la melancolia cessò: egli era disperato di perdere i più belli momenti della sua vita. Alcuni importuni lo assediavano; egli avrebbe voluto potersi loro sottrarre; ma questi importuni erano personaggi di distinzione. Egli non poteva esser felice che il giorno seguente, ma scongiurava Lucilla di riceverlo la mattina, per abbreviare, diceva egli, di qualche ora il crudele dispiacere della lontananza. La conversazione si radunò secondo il solito e Lucilla la ricevette con una freddezza, che dispiacque. Noi non avremo Blamzé questa sera, disse Clarice coll' aria afflitta; egli va a cenare al casino di Araminta. A queste parole Lucilla impallidì, e l'allegria, che regnava intorno alla medesima, non fece che raddoppiare il dolore, che essa cercava di dissimulare. Il suo primo moto fu di non rivedere più quel perfido. Ma Clarice aveva voluto forse, o per malizia o per gelosia, fargli un torto ch' egli non aveva. Oltre di che, il rivederlo di nuovo una volta non portava seco verun impegno; e prima di condannarlo era giusto di sentirlo.

avvide? Nò certamente, rispose Lucilla con dolcezza: io non ho cosa alcuna da dover' occultare, e non temo di essere indovinata. Io mi diverto colla leggerezza di quella gioventù sventata; ma niuno di essi mi sembra degno di un serio attaccamento. Blamzé parlò con indulgenza de' suoi rivali, e trovò che Lucilla giudicava troppo severamente. Cleonte per esempio, diceva egli, ha diverse qualità amabili; non sa ancora nulla, ed è un peccato, poichè egli parla assai bene delle cose che non sa; egli mi prova che collo spirito si può anche fare a meno del senso comune. Clairfons è uno sbadato, ma è il primo fuoco degli anni, e non ha bisogno che di esser disciplinato da una donna, la quale abbia vissuto: Il carattere di Pomblac annunzia un uomo di sentimento; e quella naturalezza, che rassomiglia alla stupidezza, mi piacerebbe molto se io fossi donna; qualche donna scelta ne trarrà profitto. Il giovane Linval pretende troppo; ma quando sarà stato supplantato cinque o sei volte, ci sarà meraviglia di trovarlo modesto. In quanto al presente, seguì a dire Blamzé, nulla di tutto ciò fa per voi: intanto eccovi libera: che fate voi di codesta libertà? Io procuro di goderne, rispose Lucilla. Questa è una fanciullagine, replicò Blamze: non si gode della propria libertà che nel momento, in cui vi si ri-

nuncia, e non si deve attentamente conservare se non per perderla opportunamente. Voi siete giovane, voi siete bella, non vi lusingate di esser per lungo tempo padrona di voi: se voi non donaste il vostro cuore, si donerebbe da se. Ma tra coloro, che vi possono pretendere, è cosa importante di scegliere. Subito che voi amerete, e quando anche voi non amerete, sarete infallibilmente amata. — Non m' inquieto punto di ciò. — Ma nella vostra età vi è bisogno di trovare in un amante un consigliero, una guida, un amico, un uomo formato nall'uso del mondo, e in istato d' illuminarvi su i pericoli, che voi andate a corrervi. Un uomo come voi, per esempio, disse Lucilla con un tuono ironico e con un sorriso frizzante. Sì veramente, continuò a dire Blamzé; io sarei fatto al proposito per voi, senza tutto quel mondo che mi affligge: ma la maniera di liberarmene? Non ne fate nulla risposе Lucilla: voi eccitereste troppe querele, e mi concilieresté troppi inimici. In quanto alle querele, disse freddamente il conte, io ci sono avvezzato. In quanto agl' inimici, non convien prendersene pena, quando si ha tanto da bastare a se medesimi, e il buon senso di vivere per se. Alla mia età, disse Lucilla sorridendo, vi è ancora troppo di timidezza; e quando non si andasse in-

incontro che alla disperazione di un' Araminta, questa sola mi farebbe tremare: Un' Araminta, ripigliò a dire Blamzé senza punto commuoversi: un' Araminta è una buona donna, che capisce la ragione, e che non si dispera punto: io veggo che ve ne è stato parlato: ecco la mia istoria con lei. Araminta è una di quelle bellezze, le quali vedendosi sul declinare, per non cadere nell' obblio, e per rianimare la loro considerazione spirante hanno bisogno di tempo in tempo di fare una comparsa nel mondo. Non sarebbe stata cosa conveniente il ricusarlelo; ed io mi sono prestato alle sue mire. Per dare una maggiore celebrità alla nostra avventura, essa ha voluto prendere un casino. In vano io le ho rappresentato, che non valeva la pena di prenderlo per un mese al più, che io poteva dare a lei. Il casino è stato ammobiliato senza mia saputa, e nella maniera la più elegante del mondo: mi si è fatto promettere, e questo era il punto grande, di cenarvi coll'aria di mistero; e jeri era il giorno annunziato per questo effetto. Araminta, per un arcano maggiore, non vi ha invitate se non cinque delle sue amiche, e non mi avea permesso di condurvi un egual numero di amici miei. Vi andai dunque: mostrai che mi piacesse; fui galante, e pieno di sollecitudini vicino ad essa; in una parola, io lasciai

partire i convitati, e non mi ritirai che una mezz'ora dopo di essi: io credo che questo fosse tutto ciò che la convenienza esigeva; Araminta stessa in questa maniera rimase sodisfattissima di me. Questo basta per far mantenere in credito la sua bellezza cadente, ed io posso ormai prender congedo da lei quando voglio, senza avere a temere di alcun rimprovero. Ecco, o signora, la mia maniera di condurmi. La riputazione di una donna mi è cara quanto la mia: vi dirò di più; non mi costa punto di fare alla sua gloria il sacrifizio della mia vanità. La maggior disgrazia per una donna che pretende, è quella di essere abbandonata; io non abbandono mai, io mi fo licenziare, io mostro anche di esserne inconsolabile: mi è avvenuto talvolta di chiudermi per tre giorni consecutivi senza vedere alcuno, per lasciare tutti gli onori della rottura a colei, da cui io mi distaccava. Vedete, bella Lucilla, che gli uomini non sono tutti così malvaggi come si dice, e che anche fra noi vi sono de' principj e de' costumi.

Lucilla, la quale non avea letto se non che i romanzi del tempo passato, non era avvezzata a questo nuovo stile, e la sua sorpresa raddoppiava ad ogni parola, che essa ascoltava. Come, signore, diss' ella: questi sono quelli che voi chiamate principj e costumi? — Sì, signora, ma son

rari, e la confiderazione fingolare, che le mie procedure mi hanno acquiftata, non fa l' elogio de' noftri giovani. Vi giuro ful mio onore, più io ci penfo, più vorrei anche pel voftro fteffo intereffe, che voi avefte qualcuno come me. Io mi lufingo, diffe Lucilla, che io farei rifpettata come un'altra, e che almeno non avrei il rammarico di effere abbandonata. Quefto è uno fcherzo, fignora, ma ciò che non è fcherzo, fi è che voi meritate un uomo, che penfi, e che fappia sviluppare le qualità dello fpirito e del cuore, che mi pare di fcoprire in voi. Lifera è un buon giovane; ma egli non avrebbe faputo mai trar partito dalla fua moglie; e generalmente il defiderio di piacere ad un marito non è abbaftanza vivo per darfi la pena di effere amabile con lui fino ad un certo punto. Fortunatamente egli vi lafcia nella voftra libertà, e voi non farefte degna di una procedura così ragionevole, fe perdefte il tempo il più preziofo della voftra vita nell' indolenza, o nella diffipazione.

Io non ho paura, diffe Lucilla, di cadere in alcuno di quefti due ecceffi. — Non fi vede però che quefto nel mondo. — Lo fo, fignore, ed ecco appunto io farei difficile nella fcelta, fe aveffi idea perchè di farne una, poichè io non perdono un attaccamento fe non in quanto è folido e durevole. — Come! Lucilla,

nella voſtra età vi picchereſte voi di coſtanza? In verità, ſe io lo credeſſi, ſarei capace di fare una pazzia. — E quale? — Di eſſer ſavio, e di attaccarmi davvero. — Avreſte voi ſeriamente queſto coraggio? — Per mia fede, io ne temo, ſe voi volete che io vi parli ſinceramente. — Queſta è una ſingolare dichiarazione. — E' male eſpreſſa; ma io vi prego di perdonarmi; è la prima della mia vita. — La prima dite voi? — Sì, ſignora: finora ſi era avuta la bontà di riſparmiarmi le prime dichiarazioni; ma io veggo bene, che m' invecchio. — Ebbene, ſignore, per la rarità dell' avventura io ve lo perdono. Farò anche di più; vi confeſſerò, che non mi diſpiace. — Davvero? bella coſa: la ſignora approva che l'ami! e mi farà eſſa a vicenda l' onore di amarmi? — Ah! queſta è un' altra coſa: il tempo mi moſtrerà ſe voi lo meritate. — Guardatemi. Lucilla. — Vi guardo. — E non ridete? — Di che dovrei ridere? — Della voſtra riſpoſta. — Mi prendete voi per una fanciulla: mi ſembra di parlarvi ragionatamente: Ed è per parlarmi ragionatamente, che mi avete fatto l' onore di accordarmi in una converſazione da ſolo a ſolo? — Io non credeva che per eſſer ragionevole vi foſſe biſogno di teſtimonj: finalmente, che vi ho io detto, che voi non doveſte aſpettarvi? Io vi trovo grazie, ſpirito,

rito, un'aria nobile, interessante. — Voi siete piena di bontà. — Ma questo non basta per meritare la mia confidenza, e per determinare la mia inclinazione. — Non basta, signora? perdonate se è poco. E di grazia, che vi vuol' egli di più? — Una cognizione più perfetta del vostro carattere, una persuasione più intima de' vostri sentimenti per me. Io non vi prometto nulla, io non mi garantisco da nulla; voi avete tutto a sperare, ma nulla a pretendere: sta a voi di vedere se questo vi conviene. — Nulla deve costare senza dubbio, bella Lucilla, il meritarvi e l'ottenervi: ma di buona fede volete voi, che io rinunzj a tutte le attrattive, che ha il mondo, per far dipendere la mia felicità da un incerto avvenire? Io sono, voi lo sapete, ed io non v'impongo, io sono il più accreditato uomo della Francia: sia gusto, sia capriccio, ciò non importa. Voi avete ragione, disse Lucilla, io era ingiusta, e i vostri momenti sono troppo preziosi. — Nò, io lo confesso di buona fede, io sono stanco di essere alla moda, io cercava un oggetto, che mi potesse fissare; io l'ho trovato, io mi ci attacco: non vi è una felicità maggiore; ma bisogna anche che non sia invano. Voi volete il tempo di riflettere, io vi do ventiquattro ore; io credo che sia uno spazio onesto, e non ne ho mai dato altret-

trettanto. Io ho la riflessione troppo lenta, rispose Lucilla, e voi siete troppo pressante per accordarci su questo punto. Io sono giovane, forse sensibile: ma la mia età e la mia sensibilità non m'impegneranno mai ad un passo imprudente. Ve l'ho detto; se il mio cuore si arrende, il tempo, le prove, la riflessione, il dolce abito della confidenza e della stima lo avranno determinato nella sua scelta. —— Ma, signora, ditemi di buona fede; credete voi di trovare un uomo abbastanza disoccupato per perdere il suo tempo a tessere un intrigo? e voi medesima pretendete di passare la vostra gioventù a consultare se amerete o nò? Io non so; rispose Lucilla, se amerò mai; nè qual tempo impiegherò a risolvermici: ma questo tempo non sarà perduto se risparmia de' dispiaceri. Io vi ammiro signora, io vi ammiro, disse Blamzé prendendo congedo da lei; ma io non ho l'onore di essere dell'antica cavalleria, ed io non era venuto così di buon mattino per comporre con voi un romanzo.

Lucilla stordita dalla scena, che aveva avuta con Blamzé, passò ben presto dalla sorpresa alla riflessione. Questo è dunque, diss'ella, l'uomo alla moda, l'uomo amabile per eccellenza? Egli si degna di trovarmi bella: se mi credesse costante, farebbe la follia di amarmi davvero: nè pure ha il tempo di aspettare, che

che io mi sia consigliata con me stessa: bisognava colpire il momento di piacergli, decidermi nel decorso delle ventiquattro ore: non ha mai dato un tempo così lungo. Così dunque le femmine si avviliscono? così gli uomini fanno loro la legge? Fortunatamente egli si è fatto conoscere. Sotto quell' aria modesta, che mi aveva sedotta, qual pretensione, qual presunzione? Ah: io veggo, che la più umiliante disgrazia per una donna è quella di amare un baggiano.

Lo stesso giorno, dopo l' opera essendosi adunata la conversazione di Lucilla. Pomblac venne a dirle con un'aria di mistero, che essa non avrebbe avuti a cenar seco nè Blamzé, nè Clairfons: Ebbene, diss' ella? io non esigo da' miei amici una assiduità, che l' incommodi: vi sono anche certe persone, l' assiduità delle quali incommoderebbe me. Se Blamzé fosse di questo numero, riprese ingenuamente Pomblac, Clairfons ve ne ha liberata, almeno per qualche tempo. — Come? — Non vi spaventate: tutto è seguito nella miglior maniera del mondo. — E che mai è seguito, o signore? — Dopo l' opera, e dopo che il sipario era abbassato, noi eravamo ancora nel teatro, e secondo il nostro costume ascoltavamo Blamzé, che decideva sopra di tutto. Dopo averci detto il suo sentimento sul canto, sul ballo, sulle decorazioni, ci ha do-

domandato se noi cenavamo presso la marchesina: noi gli abbiamo risposto di sì. Io non vi sarò, ha egli detto: e da questa mattina che noi facciamo i sostenuti. Io ho domandato qual poteva essere il motivo di questa tristezza. Blamzé ci ha raccontato, che voi gli avevate dato un appuntamento: ch'egli avea mancato di venirvi, e che a voi era dispiaciuto: ch'egli lo avea compensato questa mattina; che voi facevate la bambina; ch'egli si era sollecitato a concludere; che voi avevate domandato il tempo di riflettere, e che annojato de' vostri *se*, de' vostri, *ma*, egli vi avea piantata. Ci ha detto che voi volevate incominciare con un attaccamento serio; ch'egli ne aveva avuto qualche voglia; ma che non aveva abbastanza di tempo per applicarvisi; che calcolando le forze della piazza, egli avea giudicato che poteva sostenere un assedio, e che egli non era buono che per gli assalti. Questa è un' impresa degna di qualcuno di voi, ha aggiunto; voi siete giovani: questa è l'età, in cui si ama di trovare delle difficoltà per vincerle; ma io vi prevengo che la virtù è il suo forte, e che il sentimento è il suo debole: tutto era fatto, se io mi fossi presa la pena di rappresentare l'amante appassionato. Io era ben persuaso, che egli mentiva, seguì a dire il giovane; ma io ho avuta la prudenza di tacere. Clairfons non è stato pazien-

te.

te al pari di me; egli ha sostenuto che egli non credeva nulla della sua istoria; e con questa protesta sono sortiti insieme. Io li ho seguiti: Clairfons ha ricevuto una stoccata. — E Blamzé? — Blamzé ne tiene due, da cui guarirà difficilmente. Intanto che io lo ajutava a salire nella sua carrozza; se Clairfons, mi ha egli detto, sa trarre partito da questa avventura, egli avrà Lucilla. Una donna si difende male contro un uomo, che la difende così bene. Digli, che io lo dispenso dal secreto con lei; è giusto che essa sappia di quanto è debitrice al suo cavaliere.

Lucilla ebbe tutte le pene del mondo a nascondere il turbamento e lo spavento, di cui l'avea penetrata questo racconto. Essa finse un male di testa; e si sa che un male di testa per una bella donna è una maniera civile di congedare gl' importuni. Fu lasciata sola al fine della tavola.

Abbandonata che fu a se medesima, Lucilla era inconsolabile di essere il soggetto di un duello, che andava a renderla la favola del paese. Essa era vivamente sensibile al calore, con cui Clairfons avea vendicata la di lei ingiuria; ma quale umiliazione per lei, se quest' avventura facesse strepito, e se Lisera giungesse a saperla: Per fortuna fu conservato il segreto. Pomblac e Clairfons si fecero un dovere di rispettare l'onore di Lucilla; e Blam-

Blamzé, guarito che fu dalle sue ferite, si guardò bene di vantarsi di un' imprudenza, di cui era stato così ben punito. Si domanderà forse come un uomo tanto discreto sino a quel tempo, aveva tutto ad un tratto cessato di esserlo: questo avviene, perchè siamo tentati molto meno di pubblicare i favori che si ottengono, che di vendicarsi de' rigori che si provano. Questa prima indiscretezza ebbe a costargli la vita. Per un mese fu sull'orlo del sepolcro. Clairfons stentò meno a guarire dalla sua ferita, e Lucilla lo rivide con una tenerezza, che le era sconosciuta. Se egli è naturale di affezionarsi a taluno, che ha esposta la vita propria per noi, è naturale egualmente di affezionarsi a taluno per cui si è esposta: e servigj di questa specie sono forse legami più forti per quello che li ha renduti, che per quello che ne è debitore. Clairfons divenne dunque perdutamente innamorato di Lucilla: ma più essa gli doveva di corrispondenza, meno egli ardiva di esigerne. Esso aveva un sensibile piacere a trovarsi generoso; cessava di esserlo, se si fosse prevaluto de' dritti, che aveva acquistati sulla gratitudine di Lucilla; quindi egli presso di lei fu più timido di quello che lo sarebbe stato se non avesse meritato nulla: ma Lucilla lesse nel di lui animo, e questa delicatezza di sentimento terminò d' interessarla. Intanto il timore di comparire

man-

mancante alla gratitudine, o quello di estenderla troppo lungi, le fece dissimulare la confidenza, che Pomblàc le avea fatta: la benevolenza perciò, che essa dimostrava a Clairfons, avea l' apparenza di essere libera, disinteressata; ed egli vi era tanto maggiormente sensibile. La loro reciproca inclinazione faceva ogni giorno nuovi progressi. Essi si cercavano con gli occhi, si parlavano intimamente, si ascoltavano con compiacenza, si rendevano conto de' loro andamenti, senza affettazione, a dire il vero, e come per dire qualche cosa, ma con tanta esattezza, che sapevano presso a poco l' ora, e persino il minuto, in cui dovevano rivedersi. Insensibilmente Clairfons diventò più familiare, e Lucilla meno riservata. Non vi rimaneva a far' altro che spiegarsi, e perciò non vi era bisogno di quegl'incidenti meravigliosi, che l' amore manda talora in soccorso degli amanti timidi. Un giorno che erano soli, Lucilla lasciò cadere il suo ventaglio. Clairfons lo alza, e glielo presenta; essa lo riceve con un dolce sorriso; quel sorriso dà al suo amante l' ardire di baciarle la mano. Lucilla fece uno sforzo per ritirare la sua mano; egli le oppose una dolce violenza, e i suoi occhi, teneramente affissi sugli occhi di Lucilla, terminarono di disarmarla. I loro sguardi si erano detto tutto prima che v'impiegassero la voce; e la

la reciproca confeſſione del loro amore fu fatta e detta in due parole . Io reſpiro, noi ci amiamo, diſſe Clairfons, inebriato di gioja. Oimè : sì, noi ci amiamo, riſpoſe Lucilla con un profondo ſoſpiro ; non è più tempo di ritrattarſene . Ma ricordatevi che io ho de' doveri a ſodisfare ; queſti doveri ſono inviolabili, e ſe io vi ſono cara , debbono eſſer ſacri anche per voi .

L' inclinazione di Lucilla non era di quegli amori alla moda , che ſoffocano il pudore nel naſcere , e Clairfons lo riſpettava troppo per prevalerſene come di una debolezza . Incantato di eſſer corriſpoſto , limitò per lungo tempo i ſuoi deſiderj al poſſeſſo delizioſo di un cuore puro, virtuoſo e fedele. Si ama ben poco diceva egli a ſe ſteſſo nel ſuo delirio, ſi ama ben poco, quando non ſiamo contenti del ſolo piacere di amare : Chi fu quello ſtupido ſelvaggio che il primo chiamò rigore la reſiſtenza che il timido pudore oppone ai deſiderj inſenſati : Vi è egli, bella Lucilla , vi è egli un rifiuto, che non ſia addolcito da' voſtri ſguardi ? Poſſo io lagnarmi , quando voi mi diſpenſate un ſorriſo ? E il mio animo ha egli ancora de' voti a formare, quando i miei occhi ritraggono dai voſtri quella voluttà celeſte, con cui voi inebriate tutti i miei ſentimenti ? Lungi da noi , io vi acconſento, lungi da noi tutti quei

pia-

piaceri, seguiti dal rammarico, che turberebbe la serenità della vostra vita. Io rispetto la vostra virtù quanto voi la amate, e non mi perdonerei giammai di aver fatto nascere il rimorso nel seno della stessa innocenza. Così eroici sentimenti incantavano Lucilla; e Clairfons, ogni giorno più tenero, era ogni giorno più amato, più felice, più degno di esserlo. Ma finalmente i motteggi de' suoi amici, e i sospetti, che gli si fecero nascere su quella virtù, che egli adorava, avvelenarono la sua felicità. Egli diventò tetro, inquieto, geloso; tutto lo importunava; tutto gli dava ombra. Ogni giorno Lucilla sentiva ristringersi e aggravarsi la sua catena. Ogni giorno vi erano nuove querele da sentire, nuovi rimproveri da provare. Ogni persona, ricevuta con gentilezza, era un rivale che bisognava proscrivere. I primi sacrificj, che egli volle, gli furono fatti senza resistenza; ne domandò altri, e li ottenne; ne volle di nuovo, e Lucilla si stancò di ubbidirgli. Clairfons credette di vedere nell'impazienza di Lucilla un'invincibile affezione alle amicizie, che egli le proibiva; e quell'amore, sul principio così delicato e così sommesso, diventò intollerante e tirannico. Lucilla se ne spaventò; procurò di calmarlo, ma inutilmente. Io non crederò, le disse imperiosamente Clairfons, io non crederò che voi mi amia-

amiate se non quando voi viverete per me solo, come io vivo solamente per voi. Eh: se io riempio il vostro animo, che vi fa egli codesto modo importuno? Deve egli costarvi pena l'allontanare da voi ciò che affligge me? Costerebbe egli a me della pena di rinunziare a tutto ciò che dispiacesse a voi? Che dico io? non è ella una violenza, che io mi fo, quella di veder tutto ciò che non è Lucilla. Piacesse al cielo, che mi vedessi liberato da quella folla che vi assedia, e che mi rapisce ad ogni momento o i vostri sguardi, o i vostri pensieri: La solitudine, che vi spaventa, coronerebbe tutti i miei voti? Le nostre anime non sono elleno della stessa natura? o l'amore, che voi credete di sentire, non è egli della stessa natura di quello che io sento? Voi vi lagnate, che vi domando de' sacrificj? Lucilla, esigetene a vicenda: sceglietene tra le prove le più penose, le più dolorose, voi vedrete se io esito un momento. Non vi è legame che io non rompa, non vi è sforzo che io non faccia, o piuttosto io non ne farò veruno. Il contento di compiacervi mi ricompenserà, mi terrà luogo di tutto: e quelle che si chiamano privazioni, saranno per me godimenti. Voi lo credete, o Clairfons, gli rispose la tenera e semplice Lucilla, ma voi vi fate illusione. Ognuna di queste privazioni è picciola cosa, ma tutte insie-

fieme sono molto. La continuazione di esse diviene gravosa: voi mi avete fatto provare che non vi sono compiacenze durevoli. Intanto che essa parlava così, gli occhi di Clairfons, scintillanti d'impazienza, ora si giravano verso il cielo, ora si affiggevano sopra di lei. Crediatemi, seguitò a dire Lucilla, i sacrificj del vero amore si fanno nel cuore e sotto il velo del mistero: il solo amor proprio è quello che vuole de' sacrificj solenni: per esso è poco il vincere; vuole gli onori del trionfo: ecco ciò che voi domandate.

Qual fredda analisi, gridò egli: e qual vana metafisica: L'amore ragiona egli così? Io vi amo, o signora; nulla è più vero di ciò per mia disgrazia; io sacrificherei mille vite per piacervi; e qualunque sia questo sentimento, che voi chiamate amor proprio, esso mi distacca da tutto l'universo per abbandonarmi unicamente a voi; ma nell'abbandonarmi a voi in questa guisa, io voglio anche posseder voi egualmente. Cleonte, Linval, Pomblac, tutto ciò può inquietarmi, io non rispondo di me stesso. Dopo di ciò se voi mi amate, nulla vi deve essere più prezioso che il mio riposo; e la mia inquietudine, fosse anche una follia, voi dovete dissiparla. Ma che dico io una follia? Voi non rendete che troppo ragionevoli i miei timori e i miei sospetti.

ti. E come ſarei io tranquillo, vedendo che tutto ciò, che ſi avvicina a voi, v' intereſſa più di me.

Ah! ſignore, qual riconoſcenza vi debbo io: diſſe Lucilla con un ſoſpiro: voi mi fate vedere la profondità dell' abiſſo, in cui l' amore andava a traſcinarmi. Sì, io conoſco che non vi è ſchiavitù paragonabile a quella, che impone un amante geloſo. — Io, ſignora, io vi rendo ſchiava? Non avete voi ſteſſa un impero aſſoluto ſopra di me? Non diſponete voi... — Baſta, ſignore: io ho ſofferto lungamente, io mi ſono luſingata: voi mi ritraete dalla mia illuſione, e nulla mi ci potrà più ricondurre.

Siate mio amico; ſe voi potete eſſerlo; queſto è il ſolo titolo che vi reſta con me. — Ah! crudele, volete voi la mia morte? — Io voglio il voſtro riposo ed il mio. — Voi mi opprimete: quale è egli il mio delitto? — Di amar troppo voi ſteſſo, e di non ſtimarmi abbaſtanza. — Ah! io vi giuro... — Non giurate punto; la voſtra geloſia è un vizio di carattere, non ſi corregge. Io vi conoſco. Clairfons, io comincio a temervi, ed io ceſſo di amarvi. In queſto momento, lo veggo, la mia franchezza vi diſpera: ma di due ſupplizj io ſcelgo il più corto, e togliendovi il dritto di eſſer geloſo, vi fo una felice neceſſità

di

di cessare di esserlo. Io vi conosco a vicenda, riprese a dire Clairfons con furore, la delicatezza di un' anima sensibile si accorda male colla leggerezza della vostra; un Blamzé vi è necessario per amante, ed io era un pazzo nel . . . Non andate più innanzi, interruppe Lucilla; io so tutto ciò che vi debbo; ma io mi ritiro per risparmiarmi il rossore di avermene fatto un rimprovero.

Clairfons se ne partì furioso, e risolutissimo di non riveder più una donna, che egli aveva amata con tanta tenerezza e che lo congedeva con tanta barbarie.

Lucilla, ritornata in se stessa, si sentì come sollevata da un peso che la opprimeva. Ma da una parte i pericoli dell' amore, ch' essa avea conosciuti, dall' altra la trista prospettiva di un' eterna indifferenza non le lasciarono vedere nell' avvenire se non che crudeli inquietezze, o noje gravissime. Come, diceva essa, il cielo non mi ha dato un cuore sensibile, che per rendermi io scherno di un pazzo, la vittima di un tiranno, o la trista compagna di una specie di savio, che non si commuove a nulla? Queste riflessioni la sommersero in una melancolia, che non potè dissimulare: la sua conversazione se ne risentì, e ben presto diventò trista egualmente che lei. Le donne, che frequentavano la di lei casa, se ne intimorirono. Essa è perduta, dissero,

ro, se noi non la ritiriamo da questo stato funesto; eccola disgustata dal mondo, non ama più che la solitudine; i sintomi della sua melancolia divengono ogni giorno più terribili, e senza qualche passione violenta che la rianimi, è da temersi che non torna a cadere in potere del marito. Non conosciamo noi alcuno, che possa far girare codesta testa? Blamzé stesso si è mal condotto, e non ne è venuto a capo. In quanto a Clairfons, sul quale noi contavamo, è uno sciocherello, che ama come un pazzo; non è meraviglia, che essa se ne sia annojata. Aspettate, disse Cefisa, dopo aver pensato qualche momento: Lucilla ha del romanzesco nello spirito; ci vuol per lei del favoloso; e il magnifico Darimon è appunto l'uomo, che le conviene. Essa se ne impazzirà, ne sono sicura; impegniamola solamente ad andargli a domandare di cenare nella sua bella casa di campagna: io m' iocarico di prevenirlo, e di fargli la lezione necessaria Il partito fu accettato, e Dorimon ne fu avvertito.

Dorimon era l' uomo del mondo che sapeva meglio di ogni altro quali erano i più abili artefici; che gli accoglieva con più di grazia, che li ricompensava con più di liberalità, quindi aveva il credito di buon conoscitore, e di uomo di gusto.

Se di quà a qualche secolo si leggesse questo racconto, si crederebbe inventato a pia-

a piacere, e il ſoggiorno, che io paſſo a deſcrivere, paſſerebbe per un caſtello di fate; ma non è mia colpa ſe il luſſo del noſtro tempo diſputa la precedenza al meraviglioſo delle favole, e ſe nella pittura delle noſtre follie manca la veriſimiglianza alla verità.

Sulle ricche ſponde della Senna ſi ſolleva in anfiteatro una collina, eſpoſta ai primi raggi dell'aurora, ed ai calori ardenti del mezzogiorno: la ſelva, che la corona, la difende dal ſoffio nevoſo de' venti del nord, e degli umidi influſſi del ponente. Dalla cima della collina cadono artificioſamente al baſſo tre ſorgenti abbondanti di un' acqua più pura che il criſtallo: la mano ingegnoſa dell' uomo le ha condotte per mille giri ſul pendio di una ſtabile verdura. Queſte acque ora ſi dividono e ſerpeggiano a ruſcelli; ora ſi uniſcono in vaſche, dove il cielo ſi compiace di ſpecchiarſi; ora ſi precipitano e vanno a ſpezzarſi contro alcune rocce tagliate a guiſa di ſpecchi, in cui lo ſcalpello ha imitati i varj giuochi della natura. La Senna, che ſi curva a piè della collina riceve queſt' acque nel ſuo ſeno tranquillo: e la loro caduta rammenta que' tempi favoloſi, in cui le ninfe delle fonti diſcendevano negli umidi palagj de' fiumi, per temperarvi gli ardori della gioventù e dell' amore.

Un capriccio ingegnoſo pare che ab-

bia disegnato i giardini, che sono irrigati da queste acque: Tutte le parti di questo quadro ridente si corrispondono fra loro senza monotonia; la simetria stessa è piccante: l' occhio vi passeggia senza stancarsi, e vi si riposa senza noja. Una nobile eleganza, una ricchezza ben impiegata, un gusto sodo e nondimeno delicato, hanno preso cura di abbellire questi giardini. Non vi si vede punto di trascurato, o di ricercato con troppo di arte. Il concorso delle bellezze semplici ne compone la magnificenza, e l' equilibrio delle masse, unito alla varietà delle forme, produce quella bella armonia, che fà le delizie della vista.

Tutti i giardini conosciuti sono decorati da boschetti adornati di statue, da pergolati di fiori disposti in varie forme; ma il più spesso queste ricchezze sparse senza intelligenza e senza gusto non cagionano se non che una fredda e trista meraviglia, a cui succede la sazietà. Qui l' ordine e la catena delle parti non fanno di mille differenti sensazioni che un incantesimo continuo. Il secondo oggetto, che si scuopre, accresce il piacere che il primo ha cagionato; e l' uno e l' altro si abbelliscono anche maggiormente da un nuovo oggetto, che succede loro, senza diminuire il loro pregio.

Questa deliziosa veduta è terminata da un palazzo di architettura aerea; lo stesso

so ordine corintio ha minore eleganza, e minor leggerezza. Qui le colonne imitano la palma unite in pergolato. La nascita delle palme forma un capitello più naturale ed egualmente nobile che il vaso di Callimaco. Queste palme s'intrecciano nell'intervallo delle colonne; e le loro naturali volute tolgono agli occhi sedotti il peso del sopraornato. Siccome le colonne sono sufficienti alla solidità dell'edifizio, così esse lasciano alle muraglia una continua trasparenza, pel mezzo de' vacui ricavati con arte. Non vi si veggono que' tetti raddoppiati, che opprimono la nostra architettura moderna, e l'irregolarità disgustosa de' nostri gotici cammini si perde nel cornicione.

Il lusso interno del palazzo corrisponde alla magnificenza esteriore. E' questo il tempo delle arti e del gusto. Il pennello, lo scalpello, il bollino, tutto ciò che l'industria ha inventato per le delizie della vita, vi si vede seriamente profuso; e la voluttà, figlia dell'opulenza, vi lusinga l'animo pel mezzo di tutti i sentimenti.

Lucilla fu obbagliata da una magnificenza così grande; la prima sera le parve un sogno: non fu se non una continuazione di spettacoli e di feste, di cui ella si avvide bene che era la divinità. La sollecitudine, la vivacità, la galanteria, con cui Dorimon fece gli onori di

questo bel soggiorno, i cangiamenti di scena, che produceva ad una sola occhiata, l'impero assoluto che pareva che esercitasse sulle arti e su i piaceri, rammentavano a Lucilla tutto ciò che avea letto in genere de' più celebri incantesimi. Non ardiva essa di credere ai suoi occhi, e si credeva essa stessa incantata. Se Dorimon avesse profittato dell' ebrietà, in cui era sommersa, forse il sogno avrebbe terminato, come terminano i romanzi moderni. Ma Dorimon non fu se non che galante; e tutto ciò che ardì di permettersi, fu di domandare a Lucilla, che venisse qualche volta ad abbellire il suo romitaggio: così egli chiamava questo soggiorno.

Le compagne di Lucilla l' avevano osservata con attenzione. Le più esperimentate giudicarono, che Dorimon si era troppo occupato della sua magnificenza, e poco delle sue fortune. Bisognava cogliere, dicevano esse, il primo momento della sorpresa: questa è una specie di estasi, che non si prova due volte.

Intanto Lucilla, colla testa ripiena di tutto ciò che aveva veduto, si faceva la più maravigliosa idea di Dorimon medesimo. Tanta galanteria supponeva una immaginazione viva e brillante, uno spirito coltivato, un gusto delicato, e un amante, se mai diveniva tale, tutto occupato della premura di piacere. Questo

ritratto, sebbene un poco lusingato, non mancava di somiglianza all'originale. Dorimon era ancora giovane, di una figura interessante, e di un carattere allegrissimo. Il suo spirito era abbondante di sali: aveva poco calore nel sentimento, ma molta finezza. Niuno al mondo diceva cose più galanti; ma non aveva il dono di persuaderne; piaceva il sentirlo, ma non era creduto. Questo era l' uomo il più seducente del mondo per una civetta, e il meno pericoloso per una donna di sentimento.

Essa acconsentì a rivederlo nella di lui casa, e questo fu un motivo di nuove feste. Ma in vano la galanteria di Dorimon vi avea riuniti tutti i piaceri, che egli sapeva far nascere; in vano questi piaceri furono variati ad ogni momento con un' arte eguale al gusto: Lucilla ne fu sul principio leggermente commossa; ben presto passò ad esserne sazia; e prima della fine del giorno si persuase, che era ben possibile di annojarsi in quel soggiorno delizioso. Dorimon, che non la lasciava, pose in uso tutti i talenti di piacere; le tenne mille ingegnosi discorsi; ve ne mischiò alcuni anche teneri, ma neppur questi erano ciò che essa avea pensato. Essa credeva di trovare un dio, e Dorimon non era se non che un uomo; il fasto della sua casa lo ecclissava, non vi era proporzione tra questa e il suo spi-

 rito:

rito: e Dorimon, anche quando cercò di sorpassare se stesso, fu sempre inferiore all'idea, che dava di lui tutto ciò che lo circondava.

Egli era ben lontano dal sospettare di torto, che gli faceva questo confronto nell'animo di Lucilla, e non attendeva che un momento felice per profittare de' suoi vantaggi. Dopo la musica, e prima della cena, la condusse, come per accidente, in un gabinetto solitario, dove essa poteva andare a meditare, diceva egli, quando avesse avuti de' momenti di melancolia. La porta si apre, e Lucilla vede la sua immagine ripetuta mille volte in ispecchi sorprendenti: le pitture voluttuose, di cui erano coperte le parti, si moltiplicavano intorno a lei. Lucilla nello specchiarsi credette di vedere la dea degli amori. A questo spettacolo le sfuggì un grido di sorpresa e di meraviglia, e Dorimon colse l'istante di questa subitanea commozione. Regnate qui, ecco il vostro trono, le disse, additandole un sofà, che la mano delle fate aveva sparso di fiori. Il mio trono! disse Lucilla nell'assidervisi, e con un tuono vivace: ma sì; io mi ci trovo assai bene, ed io sono regina di un popolo molto elagante. Essa parlava della moltitudine degli amori, che vedeva negli specchi. Tra questi sudditi vi degnereste voi di ammettere me, disse Dorimon con qualche grado di fuoco, e get-

e gettandosi alle di lei ginocchia. Ah; in quanto a voi diss' ella con un' aria seria, voi non siete un fanciullo, e a queste parole volle levarsi; ma Dorimon la trattenne con una mano ardita, e lo sforzo che essa fece per fuggire, lo rese più audace. Dove sono io dunque, diss' ella spaventata? Lasciatemi, lasciatemi, vi dico io, o le mie grida ... Queste parole gl' imposero: scusate, o signora, diss' egli, un' imprudenza, di cui voi siete un poco la causa. Venir qui da sola a solo a riposarsi su questo sofà, come voi avete fatto, è dare a vedere, secondo l' uso ricevuto, che si vuol soffrire un poco di violenza. Con voi, veggo bene, che ciò non significa punto; noi ci siamo male intesi. Oh: malissimo, disse Lucilla, sortendo sdegnata; e Dorimon la seguì un poco confuso del suo equivoco. Per fortuna la loro lontananza dalla conversazione non era stata bastantemente lunga per dare il tempo di mormorare: Lucilla dissimulando il suo turbamento, annunziò che essa aveva veduto un gabinetto benissimo decorato, tutti vi corsero in folla, e le grida di meraviglia non furono interrotte che dall' arrivo della cena.

La suntuosità di questo banchetto pareva che sorpassasse ancora tutti i piaceri che si erano gustati. Ma Dorimon ebbe un bel volersi forzare: egli non ebbe

quella allegria, che gli era tanto naturale; Lucilla non rispose alle galanterie, che le si dirigevano per trarla dal suo silenzio, se non con un sorriso forzato, con cui la politezza procura di nascondere il cattivo umore.

Ecco, le dissero le di lei amiche nel partir seco; ecco l'uomo che fa per voi: in di lui compagnia la vita è un incanto continuato; pare che tutti i piaceri conoscano, e obbediscano all'impero della sua voce; essi vengono in folla subito che egli comanda.

Ve ne sono alcuni, disse freddamente Lucilla, a cui non si può comandare; sono superiori alle ricchezze, e non si trovano che nel proprio cuore. Capperi: le disse Cefisa, figlia mia cara, voi siete molto difficile. Sì, signora: molto difficile, rispose essa con un sospiro, e in tutto il rimanente del cammino guardò un profondo silenzio. Ecco una bella donna assolutamente perduta; dissero le sue amiche nel lasciarla. Almeno se i suoi capricci fossero allegri, ci divertirebbero; ma non vi è cosa al mondo più trista de' suoi. Valeva ben la pena di separarsi dal suo marito per fare nel mondo la donna di contegno.

Questo è dunque quel mondo tanto vantato, diceva Lucilla dal canto suo? Io ho scorso rapidamente tutto ciò che vi è di più amabile: che ho io trovato? un bag-

baggiano, un geloso, un temerario, che si attribuisce come proprie attrattive i suoi giardini, il suo palazzo, le sue feste, e che crede che la più severa virtù non trovi un conto maggiore che nel cedere a lui. Ah: che io odio bene que' compositori di romanzi; che mi hanno spacciate le loro favole: Coll'immaginazione piena di mille chimere io ho trovato insipido il mio marito; ed esso vale più che tutto ciò che io ho veduto. Egli è semplice; ma la semplicità non è ella mille volte preferibile alle vane pretensioni di un Blamzè? Egli è tranquillo ne' suoi piaceri; e che diverrei io, se egli fosse violento ed appassionato come Clairfons? Egli mi amava poco, ma non amava che me; e se io fossi stata ragionevole, mi amava abbastanza per rendermi felice. Io non aveva seco que' piaceri tumultuosi e pieni di fasto, che ci inebriano alla prima vista, e che ben presto annojano. Ma la sua compiacenza, la sua dolcezza, le sue delicate attenzioni mi dispensavano ad ogni momento piaceri più puri, più solidi, se io li avessi ben saputi gustare. Insensata che io era: io correva appresso a mille illusioni, ed io fuggiva la felicità: questa non si trova che nel silenzio delle passioni, nell'equilibrio, e nel riposo dell'animo. Ma oimè: egli è ben tempo di riconoscere i miei errori, quando essi mi

hanno fatto perdere l' amicizia, la confidenza, e forse anche la stima del mio marito. Grazie al cielo, io non ho a rimproverarmi, se non che le imprudenze della mia età. Ma Lisera è egli obbligato a credermi, e si degnerebbe egli di ascoltarmi? Ah: quanto è difficile di rientrare nel proprio dovere, quando se ne è sortito una volta: Difficile? E chi mi trattiene? Il timore di essere umiliata. Ma Lisera è uomo onesto; e se ha avuti riguardi per me ne' miei orrori, mi opprimerebbe egli nel mio pentimento? Io non ho a far' altro che distaccarmi da una società perniciosa, e vivere in casa mia con quelle delle mie amiche, che il mio sposo rispetta, e che io posso vedere senza rossore. Finchè egli mi ha veduta abbandonata alla dissipazione del mondo, non è tornato ad avvicinarmisi: ma se egli mi vede ritornata in me stessa, si degnerà forse di richiamarmi a se, e se non mi viene restituito il suo cuore, la sola consolazione, che mi resta, è quella di rendermene degna: io mi riconcilierò almeno con me stessa, se non potrò riconciliarmi col mio marito.

Lisera, affliggendosi, la avea seguita con gli occhi nel vortice del mondo: egli contava sulla aggiustatezza del di lei spirito, e sull' onestà del di lei animo. Essa sentirà, diceva egli, la frivolità de' piaceri che cerca, la follia delle donne,

la

la vanità degli uomini, la falſità degli uni e delle altre; e ſe torna ad eſſer virtuoſa, la ſua virtù non ſarà che più ſtabile pe' pericoli, che eſſa avrà corſi. Ma ſarà ella sfuggita a tutti gli ſcogli, che la circondano, alle attrattive della lode, alle inſidie della ſeduzione, alle dolcezze della voluttà? Si diſprezza il mondo quando ſi conoſce bene; ma prima di conoſcerlo, il cuore vi ſi abbandona, e ſovente travia prima che la ragione lo illumini. O Lucilla, gridava guardando il ritratto della ſua moglie, che era la ſua unica occupazione nella ſua ſolitudine: o Lucilla, voi eravate tanto degna di eſſer felice: ed io mi luſingava, che voi lo ſareſte ſtata con me. Oimè! taluno forſe de' ſuoi eleganti corruttori, che fanno l' ornamento e la diſgrazia del mondo, attualmente è occupato a ſedurre la ſua innocenza, e non ſi oſtina a procurarne la disfatta che pel piacere di gloriarſene. Come: la vergogna della mia moglie eleverebbe tra noi una perpetua barriera: Non mi ſarebbe più permeſſo di vivere con colei, da cui non doveva ſepararmi che la morte? Io la ho tradita coll' abbandonarla. Il cielo mi avea ſcelto per cuſtode della ſua imprudente e fragile gioventù. Io non ho conſultato che l' uſo; e non ſono ſtato colpito che dall' idea ſpaventevole di eſſer odiato come un tiranno.

In-

Intanto che Lisera fluttuava così in questa crudele incertezza, Lucilla non era meno agitata tra il desiderio di ritornare a lui, e il timore di esserne rispinta. Venti volte dopo aver passata la notte a gemere e a piangere, si era essa levata colla risoluzione di andare ad aspettare che egli si risvegliasse, di gettarsi ai di lui piedi, e di domandargli perdono. Ma un certo rossore, che è ben conosciuto dalle anime sensibili e delicate, aveva sempre trattenuti i suoi passi. Se Lisera non la disprezzava, se Lisera conservava ancora per lei qualche sensibilità, qualche stima, dopo il tempo che essa si era interdetta le conversazioni, dopo che vivea ritirata e solitaria, come mai non si era egli degnato di vederla almeno una volta? Tutti i giorni nel passare egli s' informava della salute della moglie; essa lo sentiva: essa sperava che alla fine avrebbe domandato di vederla: ogni giorno rinasceva in lei questa speranza; ella aspettava tutta tremante il momento del passaggio di Lisera; si avvicinava più che le era possibile per ascoltarlo, e si ritirava tutta piangente dopo avere inteso chiedere nel passare: *come sta la signora?* Essa avrebbe voluto, che Lisera fosse informato del di lei pentimento, del di lei ritorno in se stessa; ma a chi fidarsi, diceva ella? ad amici? Per una impresa così delicata vi sono eglino amici abbastanza

za ficuri, abbaſtanza diſcreti, abbaſtanza ſavj? Gli uni ne avrebbero forſe i talenti, ma non ne avrebbero lo zelo: e gli altri ne avrebbero lo zelo, e non ne avrebbero i talenti; oltre di che, è coſa tanto dura il confidare ad altri ciò che non ſi ha coraggio di confeſſare a ſe medeſimo: Una lettera ... Ma che gli ſcriverei io: parole vaghe, che non lo commuoverebbero; e poi i dettagli ſono tanto umilianti: Le venne finalmente un' idea, di cui furono egualmente ſoddisfatte la ſua delicatezza e la ſua ſenſibilità. Liſera era partito per due giorni, e Lucilla preſa il tempo della di lui aſſenza per eſeguire il ſuo diſegno.

Liſera aveva un antico domeſtico, che Lucilla aveva veduto intenerirſi nel momento della loro ſeparazione, e di cui ben conoſceva lo zelo, l' oneſtà e la diſcretezza. Ambrogio, gli diſs' ella, io ho da domandarvi un ſervizio. Ah: ſignora, diſſe il buon uomo, ordinate pure, io ſono interamente alla voſtra obbedienza, e con tutto lo ſpirito: piaceſſe a Dio, che voi e il mio padrone vi amaſte come io vi amo: Io non ſo chi di voi due ha torto, ma io vi compiango ambedue: era un piacere il vedervi inſieme, ed io non veggo qui più nulla che non mi affligga, dopo che voi ſiete ſeparati. Forſe è colpa mia, diſſe Lucilla umiliata; ma figlio mio, il male non è ir-

irrimediabile: fa soltanto ciò che io ti dirò. Tu sai che il mio ritratto è nella camera del tuo padrone. — Oh: sì, signora; ed egli lo sa ancora egualmente; poichè si chiude talvolta in sua compagnia per giornate intiere: quel ritratto è tutta la sua consolazione: lo guarda, gli parla, sospira in modo da far pietà; ed io veggo bene, che il pover' uomo amerebbe anche più di trattenersi con voi, che colla vostra somiglianza. — Tu mi dici cose molto consolanti, mio caro Ambrogio: ma va a prender di nascosto quel ritratto, e scegli per portarlo nella mia camera un momento, in cui tu non sia osservato da alcuno. — Io, signora: privare il mio padrone di ciò che egli ha di più caro al mondo: Chiedetemi piuttosto la vita. Non temere rispose Lucilla, io non ho disegno di privarne il tuo padrone. Domani a sera tu verrai a prenderlo di nuovo per collocarlo nel suo sito; io ti domanderò soltanto di non dirne nulla al mio marito. Ebbene, disse Ambrogio. Io so, che voi siete la stessa bontà, e che non vorreste darmi sul finire de' miei giorni il dispiacere di avere afflitto il mio padrone. Il fedele Ambrogio eseguì l'ordine di Lucilla. Essa aveva nel suo ritratto quell' aria tenera e languida, che le era naturale; ma il suo occhio era sereno, e i suoi capelli erano sparsi di fiori. Fece essa venire il suo

ſuo pittore, gli ordinò di dipingerla ſcapigliata, e di far grondare delle lagrime da' ſuoi occhi. Subito che fu adempita la ſua idea, ſi tornò a collocare il quadro nell' appartamento di Liſera. Egli arriva, ed alza ben preſto lo sguardo ſu quell' oggetto tanto amato. E' ben facile il concepire qual fù l' eccesſo della ſua ſorpreſa. I capelli ſparſi lo colpirono da principio ſi avvicina, e vede grondare delle lagrime. Ah: gridò egli, ah Lucilla: ſono codeſte le lagrime del pentimento? è codeſto il dolore dell'amore? Sorte con traſporto, vola preſto di lei, la cerca con gli occhi, la trova nella ſteſſa ſituazione, in cui il quadro glie l' avea preſentata. Immobile per un momento, la contempla con tenerezza, e tutto ad un tratto ſi precipita alle di lei ginocchia. — E'egli vero, che mi ſia reſtituita la mia moglie? Sì, diſſe Lucilla ſinghiozzando, sì, ſe voi la trovate ancora degna di voi. Può ella aver ceſſato di eſſerlo, ripreſe Liſera ſtringendola nelle ſue braccia? Nò, figlia mia raſſicurati: io conoſco il tuo animo, e non ho mai ceſſato di compiangerti e di ſtimarti. Tu non ritorneresti a me, ſe il mondo ti aveſſe potuto ſedurre; e queſto volontario ritorno è la prova della tua virtù. Oh grazie al cielo, diſs' ella (col cuore conſolato dal pianto, che ſcorreva largamente da' di lui occhi) grazie al cielo, io non ho ad arroſſire di

di alcuna vergognosa debolezza; sono stata folle, ma sono stata onesta. Se io ne dubitassi, saresti tu nel mio seno, ripigliò Lisera? ed a queste parole . . . Ma chi può rendere al vivo i trasporti di due cuori sensibili, i quali, dopo aver gemuto di una crudele separazione, tornano ad unirsi per sempre? I loro domestici, informati della loro riconciliazione, furono sorpresi dalla gioja; e il buon Ambrogio diceva con gli occhi molli di lagrime: sia lodato Iddio, io morrò contento.

Da quel giorno in poi la tenera unione di questi due sposi serve di esempio a tutti quelli della loro età. Il loro divorzio li ha convinti, che il mondo non aveva nulla, che potesse compensar l' uno della perdita dell' altro: questo è quello che io ho chiamato un divorzio felice.

I MA-

I MATRIMONJ

SANNITI.

OGni legislatore, che vuole afficurarsi del cuore degli uomini, deve incominciare dal collocare le donne dalla parte delle leggi e de' costumi: deve porre la virtù e la gloria sotto la guardia della bellezza, sotto la tutela dell'amore: senza questo accordo, egli non è sicuro di nulla.

Questa fu la politica de' Sanniti; quella repubblica guerriera, che fece passar Roma sotto il giogo, e che fu per lungo tempo la sua rivale. Ciò che faceva di una Sannita un guerriero, un cittadino, un uomo virtuoso ad ogni prova, era la cura, che si era avuta di applicare a queste qualità il più degno premio dell'amore.

La cerimonia de' matrimonj si celebrava ogni anno in una piazza immensa, destinata agli esercizj militari. Tutta la gioventù, la quale era in istato di dare cittadini alla repubblica, si adunava insieme nel giorno solenne. Là i giovanetti sceglievano le loro spose secondo il

il rango, che le loro virtù e le loro imprese aveano dato loro ne' fasti della patria. Si comprende facilmente qual trionfo doveva esser questo per quelle, che aveano la gloria di essere scelte dai vincitori; e quanto l' ambizione e l'amore, quelle due molle delle passioni umane, davano di forza a quelle virtù, da cui dipendeva tutto il loro successo. Si aspettava ogni anno la ceremonia de' matrimonj con una timida impazienza: fino a quel tempo i giovani e le donzelle Sanniti non si vedevano che nel tempio, sotto gli occhi delle madri, e de' savj vecchi, con una modestia egualmente inviolabile pe' due sessi. A dire il vero, questo austero contegno non era un freno pe' desiderj: gli occhi e il cuore facevano una scelta; ma pe' giovani era un dovere religioso e sacro di non confidare le loro inclinazioni se non che agli autori de' loro giorni: un simile segreto divulgato era la vergogna di una famiglia. Questa intima confidenza del sentimento il più caro al loro animo, questa tenera effusione, che non era permesso di dare ai proprj desiderj, ai proprj dispiaceri, alle proprie speranze ed ai proprj timori, se non che nel seno rispettabile della natura, rendevano un padre e una madre gli amici, i consolatori, i sostegni de' loro figli. La gloria degli uni, la felicità delle altre univano tutti i membri

bri

bri di una famiglia pel mezzo de' più vivi interessi del cuore umano; e questa società di piacere e di pena, rinforzata dall' abito, e consecrata dal dovere, si perpetuava fino alla tomba. Se il successo deludeva i loro voti, una inclinazione, che non si era manifestata, abbandonava il suo oggetto tanto più facilmente, quanto più si sarebbe ostinata in vano ad inseguirlo, e quanto più bisognava che dasse luogo all' oggetto di una nuova scelta: poichè il matrimonio era un atto indispensabile di un cittadino. Il legislatore avea pensato saviamente, che quello che non vuol moglie, conta forse un poco sulle altrui; nel fare un delitto dell' adulterio, avea fatto un dovere del matrimonio. La gioventù andava dunque a presentarsi all' assemblea subito che era giunta all' età destinata dalle leggi, e faceva una scelta secondo il suo rango, quando anche non fosse secondo i suoi desiderj.

Tra i popoli bellicosi, la bellezza nel sesso anche il più debole ha qualche cosa di altero e di nobile, che risente de' loro costumi. La caccia era il divertimento il più familiare delle donzelle Sanniti; la loro destrezza nel tirar l' arco, la loro leggerezza nel corso, sono talenti sconosciuti fra noi. Questi esercizj davano alla loro figura una meravigliosa agilità, e ai loro atti una libertà piena di gra-

grazie ; disarmata che fosse la modestia era dipinta sulla lor fronte. Dall' istante in cui esse si attaccavano alla spalla la faretra, la loro testa prendeva l' atteggiamento di una franchezza guerriera, e il coraggio brillava ne' loro occhi. La bellezza degli uomini aveva un carattere maestoso e serio, e l' immagine de' combattimenti, sempre presente, dava ai loro sguardi una fierezza grave, imponente e feroce. Tra questa guerriera gioventù si distingueva, alla delicatezza de' suoi tratti, alla sua aria sensibile e tenera, il figlio del valoroso Telespone, uno de' vecchi Sanniti, che avevano più valorosamente combattuto per la libertà. Questo vecchio, nel trasmettere le sue armi alla mano del giovane, gli avea detto: figlio mio, io sento qualche volta i nostri vecchi, che per un cattivo motteggio mi dicono, che io vi dovrei vestire da donna; e che voi in quell'abito avreste fatta una bella cacciatrice. Quest. motteggi affliggono vostro padre; ma egli se ne consola colla speranza, che almeno la natura non si sarà ingannata nel cuore che vi ha dato. Non temete, padre mio, gli rispose il giovane, stimolato dall' emulazione; codesti vecchi desidereranno forse un giorno, che i loro figli seguano il mio esempio: del rimanente, poco m' importa di esser qui riguardato per una fanciulla; i Romani non ci si inganneranno.

no. Agatide mantenne la sua parola al padre, e fece comparire nelle sue prime compagne una intrepidezza, un ardore che cangiò i motteggi in elogi. I suoi compagni si dicevano con meraviglia; chi crederebbe, che codesto corpo effeminato fosse pieno di un così maschile coraggio? Il freddo, la fame, le fatiche, nulla lo sorprende: colla sua aria insinuante e modesta, egli sfida la morte come noi.

Un giorno in presenza dell' inimico, in tempo che Agatide vedeva a sangue freddo cadere intorno a se una grandine di frecce: voi, che siete così bello; come siete voi così bravo, gli disse uno de' suoi compagni, particolare per la sua bruttezza? A queste parole si diede il segno dell' attacco. E voi che siete così brutto rispose Agatide, volete voi vedere chi di noi due rapirà lo stendardo del battaglione, che noi andiamo ad assalire? Così; disse l' uno e l' altro si slanciano, e nel mezzo della strage, Agatide comparisce collo stendardo alla mano.

Intanto egli si avvicinava all' età, in cui doveva entrare nel numero degli sposi, e pel mezzo della qualità di padre, ottenne quella di cittadino. Le giovani donzelle, che sentivano parlare con istima del suo valore, e che vedevano la sua bellezza con una particolare commozione, s' invidiavano reciprocamente i suoi sguardi.

di. Una sola finalmente li trasse a se; e questa fu la bella Cefalide.

Riuniva questa in se medesima al più alto segno quella modestia e quella fierezza, quelle grazie nobili e insinuanti, che caratterizzavano le bellezze Sanniti. Le leggi, come ho detto, non avevano potuto vietare agli occhi da parlarsi; e gli occhi dell' amore sono bene eloquenti, quando non vi è altro linguaggio. Se voi avete veduto talora due amanti interdetti dalla presenza di un testimonio severo, non ammirate voi con qual rapidità tutta l' anima si sviluppa nel lampo di un'occhiata, che sfugge loro tra l' altrui importunità? Uno sguardo di Agatide dichiarò il suo turbamento, i suoi desiderj, i suoi timori, la sua speranza, e l' emulazione di virtù e di gloria, che l' amore aveva acceso nel suo cuore. Cefalide pareva che vietasse ai suoi occhi d' incontrarsi con quelli di Agatide: ma i suoi occhi erano talora un poco lenti ad obbedirle, e non si abbassavano che dopo aver data una risposta. Un giorno specialmente, e fu quello che decise in favore del suo amante, un giorno i di lei sguardi, fissati sopra di lui, dopo essere stati qualche tempo immobili, si rivolsero verso il cielo coll' espressione la più tenera. Ah: io intendo codesto voto, disse il giovane dentro se medesimo; io lo intendo, e lo adempirò. Fanciulla amabile, mi

mi sono io lusingato di troppo? I vostri occhi, levati al cielo, non gli domandavano essi di rendermi degno di sceglervi? Ebbene: il cielo vi ha ascoltata; io lo sento ai moti del mio animo. Ma oimè: tutti i miei rivali (ed io ne avrò una quantità senza numero) anderanno a disputarmi questa gloria: un' azione luminosa dipende dalle circostanze; se uno più felice di me ne coglie il momento avrà l'onore di scegliere il primo; e la prima scelta, bella Cefalide, non può mancare di cadere sopra di voi.

Queste idee l' occupavano sempre; ed occupavano altresì la sua amante. Se Agatide avesse a scegliere, diceva essa, egli nominerebbe me, io ardisco di crederlo; io l' ho ben' osservato, io ho ben letto nel suo animo. Sia che egli si presenti alle mie compagne, sia che egli diriga loro la parola, egli non ha con esse quella compiacenza, quella dolce premura, che mostra nel veder me. Io mi avveggo ancora, che la sua voce, naturalmente soave e tenera, ha qualche cosa anche di più sensibile nel parlare a me. I suoi occhi specialmente ... oh: i suoi occhi mi hanno detto ciò che non dicono ad altri; e piacesse agli Dei, ch' egli fosse il solo, che mi distinguesse dalla folla: Sì, mio caro Agatide, sarebbe una disgrazia l' esser bella per un altro che per te. Qual paragone con tutta co-

 de-

desta gioventù, che mi spaventa, nel fissare gli occhi sopra di me: La loro aria sanguinaria mi spaventa. Agatide è valoroso, ma non ha punto di feroce, anche sotto le armi, si vede in lui non so che di tenerezza. Egli farà prodigi di valore, io ne sono sicura; ma finalmente se la fortuna tradisce l' amore, e se qualche altro ha il vantaggio . . . Questo pensiero mi agghiaccia di terrore.

Cefalide non dissimulò i suoi timori alla madre. Fate voti, le disse ella, fate voti per la gloria di Agatide; voi ne farete per la felicità della vostra figlia. Io credo, io sono sicura, che egli mi ama, e posso io non adorarlo? Voi sapete, che egli gode la stima de' nostri vecchi; egli è l' idolo di tutte le mie compagne; io veggo il loro turbamento: il loro rossore, la loro commozione alla sua vicinanza, una parola della sua bocca le riempiono di orgoglio. Ebbene: disse la madre sorridendo, se egli vi ama, vi sceglierà. — Mi sceglierebbe certamente, se avesse il dritto di scegliere; ma, madre mia . . . — Ma, figlia mia, una volta toccherà la scelta anche a lui. Toccherà la scelta anche a lui: oimè: sarà egli più in tempo, replicò Cefalide abbassando gli occhi? — Come, figlia mia, al sentirvi pare che si debba fare a gara per possedervi: voi vi lusingate un poco leggermente. — Io non mi lusingo, io

tre-

tremo; felice me, se non ho saputo piacere che a colui, che io amerò sempre.

Agatide dal canto suo, la vigilia del giorno, in cui si entrava in campagna, disse al suo genitore abbracciandolo: addio, caro autore della mia vita; o voi mi vedete per l'ultima volta, o voi mi rivedrete il più glorioso di tutti i figli de' Sanniti. — Molto bene, figlio mio: ecco come un figlio ben nato deve prender congedo dal padre. In fatti, io ti veggo animato da un ardore, che sorprende anche me: quali deità favorevoli te lo inspirano? — Quali deità, padre mio? La natura, e l'amore, il desiderio d'imitarvi, e di meritare Cefalide. — Oh: io capisco; l'amore vi entra di mezzo: non vi è male. E dimmi un poco: mi pare di aver distinto qualche volta la tua Cefalide fra le sue compagne. — Sì, padre mio; si distingue facilmente. — Ma sai tu, che è molto bella? — Bella: bella come la gloria. — Mi pare di vederla, seguitò a dire il vecchio, che si compiaceva di animarlo, io le trovo una statura da ninfa. Ah: padre mio, grida Agatide, voi fate molto onore alle ninfe. — Un andamento snello: — Ed anche più nobile. — Un colorito vermiglio: — E' una rosa. — Lunghi capelli, annodati con grazia: — E i suoi occhi, padre mio, e i suoi occhi? Oh: bisognava veder questi, quando sol-

levandosi al cielo, dopo essersi fissati sopra di me, gli domandavano la vittoria. — Tu hai ragione, essa è tutta bella; ma tu avrai de' rivali. — De' rivali? io ne avrò certamente mille. — Te la rapiranno: — Me la rapiranno? — A dirti il vero, io ne temo: la gioventù Sannita è brava: — Oh: brava quanto volete, questo non m' inquieta. Ci si presenti l' occasione di meritare Cefalide, e voi sentirete parlare di me. Telespone, che sino a quel momento si era preso piacere di eccitarlo, non potè contenere più a lungo le sue lagrime. Ah: qual bel presente ci fa il cielo, disse abbracciandolo, quando ci dà un cuore sensibile: Questo è il principio di tutte le virtù. Caro mio figlio, tu mi ricolmi di gioja. Mi rimane ancora nelle vene tanto sangue da sostenere una campagna, e tu mi prometti cose tanto belle, che io voglio far questa in tua compagnia.

Il giorno della partenza, secondo la consuetudine, tutta l' armata passò innanzi alle giovani donzelle, disposte in ordine sulla piazza, per animare i guerrieri. Il buon vecchio Telespone marciava accanto al suo figlio. Ah, ah, dicevano gli altri vecchi, ecco Telespone ringiovanito: dove va egli mai nella sua età? Alle nozze, rispose il buon uomo, alle nozze. Agatide gli fece di lontano osservare Cefalide, che si sollevava sulle altre compa-

pagne con una grazia totalmente celeste: Il suo padre, che teneva gli occhi sopra di lui, si avvide, che nel passare innanzi a lei quel viso dolce e sereno si era infiammato di un ardore guerriero; e divenuto terribile come quello di Marte. Coraggio, figlio mio, gli diceva egli: ama pure, non ti disdice di farlo.

Una parte della campagna si passò tra i Sanniti ed i Romani ad osservarsi senza venire ad alcuna azione decisiva. Le forze de' due stati consistevano nella loro armata; e gli abili generali dall' una e dall' altra parte cercavano prudentemente di conservarle. Intanto i giovani Sanniti, vicini ad ammogliarsi, ardevano d' impazienza di venire alle mani. Io non ho ancor fatto nulla, diceva l' uno, che meriti di essere inserito ne' fasti della repubblica: avrò il rossore di sentirmi nominare senza alcun elogio, che mi distingua. Qual disgrazia: diceva l' altro, che non si abbia la degnazione di offerirci l' occasione di segnalarci: io avrei fatto prodigj in questa campagna. Il nostro generale, diceva il maggior numero, ci vuol disonorare agli occhi de' vostri vecchi e delle nostre spose. Se egli ci riconduce senza combattere, vi sarà luogo a credere, che egli abbia diffidato del nostro valore.

Ma il savio guerriero, che era alla loro testa li ascoltava senza muoversi. Egli

si riprometteva due vantaggi dalla sua lentezza e dalle sue dilazioni: l' uno di persuadere all' inimico, ch' egli era debole e timido, e d' impegnarlo, con questa fidgcia, ad attaccarlo imprudentemente; l'altro di lasciar crescere l' impazienza de' suoi guerrieri, e di portare all' eccesso il loro ardore, prima di azzardare la battaglia. L'uno e l'altro gli riescì. Il generale Romano arringando le sue truppe fece loro vedere vacillanti, e pronti a fuggire innanzi a loro i Sanniti. Il genio di Roma trionfa, diceva egli: quello de' nostri inimici paventa, e non può sostenere la nostra vicinanza. Andiamo, valorosi Romani; se non abbiamo il vantaggio del sito, quello del valore vi supplisce, e questo è nostro; marciamo. Eccoli, disse il generale de' Sanniti alla sua gioventù impaziente: lasciamoli avvicinare fino alla portata dell' arco; e allora avrete tutta la libertà di meritare le vostre spose.

I Romani si avanzano: i Sanniti li aspettano a piè fermo. Gettiamoci sopra di loro, disse il generale Romano; un corpo immobile non può sostenere l' impeto di quello che lo urta. Tutto ad un tratto i Sanniti si slanciano essi medesimi colla rapidità de' corsieri, quando si apre loro la barriera. I Romani si arrestano, ricevono l' urto senza scomporsi, e senza scuotersi; e l' abilità del loro capo

po cangia ad un tratto l' attacco in difesa. Si combattè lungo tempo con una ostinazione incredibile: per compirla, bisogna immaginarsi, che uomini, i quali non avevano altre passioni che l' amore la natura, la patria, la libertà, la gloria, difendevano in una volta stessa tutti codesti interessi in que' momenti decisivi. In uno degli attacchi raddoppiati de' Sanniti il vecchio Telespone fu pericolosamente ferito nel combattere accanto al figlio. Questo giovane, pieno di amore pel suo padre, vedendo che i Romani piegavano da ogni parte, e credendo guadagnata la battaglia, seguì il moto invincibile della natura; e traendo il suo genitore dalla mischia, lo ajutò a trascinarsi in qualche distanza dal luogo del combattimento. Là a piè di un albero egli curava piangendo la profonda ferita di questo vecchio venerabile. Nel tempo ch' egli ne estraeva il dardo, sentì presso di se lo strepito di una truppa di Sanniti, che era stata rispinta. Dove andate voi, amici miei, disse egli loro, abbandonando il suo padre? Voi fuggite: ecco la vostra strada; e vedendo l' ala sinistra de'Romani allo scoperto: venite, diss' egli, attacchiamoli di fianco, essi sono vinti, se voi vi degnate di seguitarmi. Questa rapida evoluzione gettò la costernazione in quell' ala dell'armata Romana, e Agatide vedendola in rotta: seguite,

diſs' egli, amici miei, la ſtrada è aperta io vi laſcio un momento per andare a ſoccorrere il mio padre. La vittoria finalmente ſi deciſe pe' Sanniti; e i Romani, troppo indeboliti dalle loro perdite, furono obbligati a rientrare dentro le loro mura.

Teleſpone era ſvenuto pel dolore: le cure del ſuo figliuolo lo rianimarono. Sono eſſi batturi, domandò il vecchio? Si termima di farlo, diſſe il giovane; le coſe ſono in buono ſtato. S' egli è così, diſſe il padre ſorridendo, procura di richiamarmi in vita: eſſa è dolce pe' vincitori, ed io ti voglio vedere maritare. Il buon uomo non ebbe per lungo tempo la forza di dire di più; poichè il ſangue, che avea verſato dalla ſua piaga, lo avea ridotto agli eſtremi.

I Sanniti, dopo la loro vittoria, ſi occuparono per tutta la notte a ſoccorrere i feriti: non ſi riſparmiò coſa alcuna per ſalvare il degno padre di Agatide; ed egli ſi rimiſe, benchè a ſtento, dalla ſua debolezza.

Il ritorno dalla campagna era il tempo de' matrimonj, per due ragioni: l' una affinchè la ricompenſa de' ſervizj renduti alla patria veniſſe prontamente in ſeguela di eſſi, e l' eſempio aveſſe forza maggiore; l' altra, affinchè nell' inverno i giovani ſpoſi aveſſero il tempo di dare la vita a nuovi cittadini, prima di andare

re ad esporre la loro. Siccome le azioni di questa ardente gioventù erano state più luminose che mai, si credette di dover dare una pompa maggiore ed uno splendore più grande alla festa, che ne doveva essere il trionfo.

Vi erano poche donzelle nella repubblica, le quali non avessero come Cefalide, qualche intelligenza di sentimenti e di desiderj con taluno de' giovani; ed ognuna di esse faceva voti per colui, di cui sperava di fissare la scelta, se mai gli toccava in sorte di scegliere.

Il sito, in cui doveva seguire l' adunanza, era un vasto anfiteatro, aperto da varj archi trionfali, dove si vedevano sospese le spoglie de' Romani. I giovani guerrieri dovevano intervenirvi coperti delle loro armi; le giovani donzelle coll' arco e colla faretra, e così ben vestite, come permetteva la semplicità di una repubblica, in cui il lusso era sconosciuto. Andiamo, figlia mia, dicevano le madri premurose di adornarle, bisogna presentarsi a questa augusta festa con tutte le attrattive, che il cielo ha voluto accordarvi. La gloria degli uomini è di vincere; quella delle donne è di piacere. Felici quelle, che meriteranno i voti di quei giovani e valorosi cittadini, che saranno giudicati i più degni di dare de' difensori allo stato. La palma del merito stenderà un' ombra propizia sul loro sog-

giorno, la stima pubblica lo circonderà, i loro figli saranno i primogeniti della patria, e la sua più preziosa speranza. Nel parlar così, queste teneri madri intrecciavano di pampini e di mirti i bei capelli di quelle giovani vergini, e davano alle pieghe del loro velo la mossa la più favorevole al carattere della loro bellezza. Dai nodi della loro cintura, posta al di sotto del loro seno, facevano nascere le onde di un panneggiamento elegante, attaccavano la faretra sulle loro spalle, le istruivano a presentarsi con grazia, appoggiate sul loro arco, e rialzavano negligentemente la loro veste leggiera sopra uno de' ginocchi, per dare al loro andamento più di agilità e di nobiltà. Questa industria delle madri Sanniti era un atto di religione, e la galanteria medesima, impiegata al trionfo della virtù, prendeva il sacro carattere di questa. Le fanciulle, nello specchiarsi nel cristallo di un' onda pura, non si trovavano mai abbastanza belle; ognuna di esse esagerava a se stessa i vantaggi delle sue rivali, e non ardiva più di contare su i proprj.

Ma fra tutti i voti, formati in questa grande giornata, non vi furono i più ardenti di quelli della bella Cefalide. Possano i Numi esaudirci, le disse la sua genitrice abbracciandola: Ma figlia mia, attendere la loro volontà colla docilità di

un cuore rassegnato; se essi vi hanno data qualche attrattiva, sanno quale ne deve essere il pregio; voi dovete coronare i loro doni colle grazie della modestia. Senza la modestia, la bellezza può abbagliare, ma non commuoverà mai: con questo mezzo essa inspira una tenera venerazione, ed ottiene una specie di culto. Questa modestia amabile serva di velo ai desiderj, che forse debbono estinguersi prima del cadere del giorno, e dar luogo ad una nuova inclinazione. Cefalide non potè sostenere questa idea, senza lasciarsi sfuggire qualche lagrima. Codeste lagrime, le disse la madre, sono indegne di una donzella Sannita. Sappiate, che fra tutti i giovani guerrieri, che vanno a concorrere, non ve n' è alcuno, che non sia stato prodigo del suo sangue per la nostra difesa, e per la nostra libertà: che non ve n' è alcuno, il quale non vi meriti, e presso il quale non doveste gloriarvi di sodisfare il debito della vostra patria. Occupativi di questo pensiero, asciugate le vostre lagrime, e seguitemi.

Il buon Telespone dal canto suo conduceva il suo figlio all' assemblea. Ebbene, gli diss' egli, come va il cuore? Io sono stato assai contento di te in questa campagna, e spero che se ne dirà del bene. Oimè: disse il tenero e modesto Agatide, io non ho avuto che un mo-

mento per me. Io avrei forse fatta qualche cosa; ma voi eravate ferito, io vi doveva le mie cure. Io non mi pento di avervi sacrificata la mia gloria; sarei inconsolabile di aver tradita la mia patria, ma non lo sarei meno di avere abbandonato il mio genitore. Grazie al cielo, i miei doveri non sono stati incompatibili: il rimanente è nelle mani degli Dei. Ammiro quanto si è religioso quando si teme, disse il vecchio sorridendo: confesso, che eri più risoluto nell' andare ad attaccare i Romani; ma fatti coraggio, tutto andrà bene; io ti prometto una bella sposa.

Arrivano all' assemblea, dove parecchie generazioni di cittadini, disposti in anfiteatro, formavano il più imponente colpo d' occhio. Il ricinto si stendeva in un circolo ovale. Si vedevano da un lato le fanciulle a piè delle madri; dall'altro i padri al di sopra de' figli; in uno de' lati il consiglio de' vecchi, nell' altro la gioventù, la quale non era ancor nubile, disposta secondo i gradi dell' età. I nuovi sposi degli anni precedenti circondavano il ricinto. Il rispetto, la modestia il silenzio regnavano da per tutto. Questo silenzio fu tutto ad un tratto interrotto dallo strepito delle trombe guerriere; e si vede avanzarsi il generale Sannita, circondato dagli eroi, che comandavano sotto la sua dipendenza. La di

lui

lui presenza fece abbassar gli occhi a tutti i concorrenti: egli attraversa il ricinto, e va a situarsi col suo corteggio nel mezzo de' savj.

Si aprono i fasti della repubblica, ed un araldo legge ad alta voce, secondo l'ordine de' tempi, la testimonianza, che i magistrati e i generali hanno renduta della condotta de' giovani guerrieri. Colui, che per qualche viltà, o per qualche debolezza aveva impressa una taccia al proprio nome, era condannato dalle leggi alla pena infamante del celibato, fino a tanto che avesse ricomprato il suo onore con qualche azione generosa; ma nulla di più raro che simili esempj. Una probità semplice, una bravura irriprensibile, era il minore elogio, che si potesse dare ad un giovane Sannita, ed era una specie di vergogna il non aver fatta che il proprio dovere. La maggior parte fra loro aveano dato prove di un coraggio, e di una virtù, che per tutto altrove sarebbero eroiche, e che ne' costumi di quel popolo si distinguevano appena; tante erano familiari: Alcuni si sollevavano sopra i loro rivali con azioni più luminose; ma il giudizio degli spettatori diveniva più severo a misura, che sentivano pubblicare virtù più degne di elogj; e quelle di virtù, che sul principio li aveano colpiti, rientravano nella folla delle cose lodevoli, cancellate da tratti più

più belli. Le prime campagne di Agatide erano di questo numero: ma quando si venne al racconto dell' ultima battaglia, e si narrò come egli aveva abbandonato il suo padre per riunirsi ai suoi compagni, e ricondurli alla zuffa; questo sacrificio della natura alla patria rapì tutti i suffragj; le lagrime scorrevano dagli occhi de' vecchi: quelli, che circondavano Telespone, lo abbracciavano per piacere, i più lontani se ne rallegravano seco col gesto e con gli sguardi, il buon uomo rideva, e si scioglieva in lagrime: gli stessi rivali del suo figlio lo riguardavano con rispetto; e le madri stringendo le loro figlie nelle loro braccia, desideravano loro Agatide in isposo. Cefalide, pallida e tremante, non ardisce di levar gli occhi: il suo cuore pieno di gioja e di timore, ha sospeso il suo moto; la sua genitrice, che la sostiene sulle sue ginocchia, non ardisce di parlarle, per timore di tradirla; e crede di veder tutti gli occhi fissati sopra di lei.

Subito che il mormorio dell' applauso universale fu calmato, l' araldo nomina Parmenone, e racconta di questo giovane, che nell' ultima battaglia, il corsiero del generale Sannita essendo caduto sotto di lui, ferito da una freccia mortale, e l'eroe nella sua caduta essendosi trovato per un momento senza difesa, un soldato Romano era vicino a ferirlo con un

dar-

dardo; che Parmenone per salvar la vita al capo aveva esposta la propria, precipitandosi incontro al colpo, da cui aveva ricevuto una profonda ferita. Egli è certo, disse il generale prendendo la parola, che questo generoso cittadino mi fece scudo del suo corpo; e se i miei giorni sono utili alla patria, è un beneficio di Parmenone. A queste parole l' assemblea, meno intenerita, ma non meno sorpresa della virtù di Parmenone che di quella di Agatide, gli diede gli stessi elogj; e si videro i suffragj e i voti dividersi fra queste due rivali. L'araldo per ordine de' vecchi impone silenzio, e questi giudici venerabili si alzano per decidere. Le opinioni si combattono lungamente collo stesso vantaggio: alcuni pretendevano, che Agatide non avesse dovuto abbandonare il suo posto per soccorrere il padre, e che non avesse fatto se non che riparare il suo errore coll' abbandonare il suo padre per riunirsi ai suoi compagni: ma questo sentimento snaturato fu quello del più ristretto numero. Il più avanzato de' vecchi prese finalmente la parola, e disse: non è ella la virtù quella che noi dobbiamo ricompensare? Non si tratta dunque che di sapere quale è il più virtuoso di questi due moti, o quello di abbandonare un padre spirante, o quello di esporre la propria vita. I nostri giovani hanno fatto ambedue un' azione

ne decisiva per la vittoria: virtuosi cittadini, spetta a voi il giudicare quale delle due ha dovuto costare maggiormente. Di due esempj egualmente utili, il più penoso è quello che bisogna incoraggire il più.

Si crederà egli ciò che io vado a dire de' costúmi di questo popolo? Fu deciso ad una voce unanime, che era un' azione più generosa quella di staccarsi dalle braccia di un padre spirante, a cui si può dare soccorso, che di esporre se stesso alla morte, quando anche fosse inevitabile, e tutti i suffragj si riunirono insieme per decidere a favore di Agatide l'onore della prima scelta. Ma il contrasto, che va ora a sollevarsi, sembrerà anche meno verisimile. Si era deciso ad alta voce, ed Agatide aveva inteso che il solo principio di generosità aveva fatta pendere la bilancia a suo favore. Si eccitò nel suo animo un rimprovero che lo fece arrossire: nò, diss' egli in se medesimo; questa è una sorpresa, io non debbo abusarne. Egli domanda di parlare; si fa silenzio. ,, Un trionfo, che io ,, non avessi meritato, dic' egli, sarebbe ,, il supplizio della mia vita; e nelle brac- ,, cia della virtuosa mia sposa, la mia ,, felicità sarebbe avvelenata dal fallo di ,, averlo ottenuto ingiustamente. Voi cre- ,, dete di coronare in me quello che ha ,, fatto il più per la sua patria, savj Sanniti:

,, io

„ io debbo confeſſarlo , io non ho fatto
„ tutto ſolamente per eſſa. Io amo , io
„ ho voluto meritare l'oggetto che amo;
„ e ſe mi ridonda qualche gloria da una
„ condotta , che voi vi degnate di lo-
„ dare, l'amore la divide colla virtù. Il
„ mio rivale ſi giudichi da ſe medeſi-
„ mo, e riceva il premio , che io gli
„ cedo, ſe è ſtato più generoſo di me.„
Come eſprimere la commozione che que-
ſta parlata cagionò in tutti i cuori? Da
una parte queſta confeſſione oſcurava lo
ſplendore delle azioni di queſto giovane,
dall' altra dava al carattere della ſua vir-
tù qualche coſa di più eroico , di più
ſorprendente, di più raro che il più ge-
neroſo ſacrificio. Queſto tratto di ſince-
rità e di candidezza produſſe il propoſi-
to di queſti giovani rivali due effetti to-
talmente oppoſti. Gli uni ammirandolo
con un piacere manifeſto , pareva che
conteſtaſſero con una nobile ſicurezza ,
che queſto eſempio li ſollevava al di ſo-
pra di loro ſteſſi: gli altri interdetti e
confuſi , pareva che ne foſſero oppreſſi
come da un peſo , ſuperiore alle loro
forze. Le madri e le fanciulle davano
tutte in ſegreto il premio della virtù a
colui , che aveva avuta la magnanimità
di dichiarare , che non ne era degno; e
i vecchi avevano gli occhi fiſſati ſopra
Parmenone , il quale con un ſembiante
tranquillo aſpettava, che ſi degnaſſero di
aſcol-

ascoltarlo. ,, Io non so, diss' egli finalmente, dirigendosi ad Agatide, io non
,, so fino a qual grado le azioni umane
,, debbono essere disinteressate per esser
,, virtuose. Non vi è cosa alcuna, a
,, bene interpretarla, che non si faccia
,, per propria sodisfazione; ma ciò che
,, io non avrei fatto per la mia, si è
,, la confessione, che ho intesa: e quando vi fosse stato sin qui nella mia
,, condotta qualche cosa di più generoso che nella vostra, lo che non è
,, ben deciso, la severità, colla quale
,, voi giudicate voi stesso, vi solleva al
,, di sopra di me. ,,

Allora fu che i vecchi confusi non seppero più qual partito prendere: non si andò neppure a voti per deliberare a chi dare il premio. Fu deciso per acclamazione, che tutti due lo meritavano, e che l' onore dalla seconda scelta non era più degno dell' uno nè dell' altro. Il più vecchio de' giudici ripigliò la parola: perchè ritardare, diss' egli, colle nostre irrisolutezze la felicità di questi giovani. La loro scelta è fatta nel fondo del loro cuore: si permetta loro di comunicarsi vicendevolmente il segreto de'loro desiderj; se l' oggetto è diverso, ognuno di loro senza preminenza otterrà la sposa che ama; se avviene che sieno rivali, la legge della sorte ne deciderà; e non vi è una donzella Sannita, che non si faccia

cia gloria di consolare il meno felice di questi due guerrieri. Così parlò il venerabile Androgeo, e tutta l'assemblea applaudì.

Si fanno avanzare Agatide e Parmenone nel mezzo del ricinto. Incominciano essi dall' abbracciarsi, e tutti gli occhi si bagnavano di lagrime. Tremanti l'uno e l'altro, esitano, non ardiscono nominare la sposa, che hanno desiderata: niuno di essi crede, che l' altro abbia fatta una scelta diversa dalla propria. Io amo, disse Parmenone, ciò che il cielo ha formato di più perfetto; è la grazia, la bellezza medesima. Oimè: rispose Agatide: voi amate quella che io adoro; il dipingerla in questa maniera è lo stesso che nominarla; la nobiltà de'suoi tratti, la dolce fierezza de' suoi sguardi, non so che di divino nella sua figura e ne' suoi andamenti, la distinguono abbastanza dalla moltitudine delle fanciulle Sanniti. Uno di noi sarà pure infelice di esser ridotto a fare un'altra scelta: Voi dite il vero, riprese a dire Parmenone: non si può esser felice senza Eliana .... Senza Eliana, dite voi: come? grida Agatide, è la figlia del savio Androgeo: è Eliana quella che voi amate: E chi dunque amerei io, disse Parmenone sorpreso dalla gioja del suo rivale? E' Eliana: non è Cefalide: ripigliò Agatide con trasporto. Ah: se egli è così, noi siamo felici: abbracciatemi, voi

voi mi rendete la vita. Dai loro abbracciamenti si giudicò senza pena, che l'amore li aveva accordati insieme. I vecchi ordinarono loro di avvicinarsi, e se la loro scelta non era la stessa, di dichiararla ad alta voce. Al nome di Eliana e di Cefalide tutto risuonò di applausi. Androgeo e Telespone, il valoroso Eumene, padre di Cefalide, quello di Parmenone, chiamato Melampo, si rallegravano vicendevolmente con quella tenerezza, che suole meschiarsi alla gioja de' vecchi. Amici miei, disse Telespone, noi abbiamo de' bravi figli: con quale zelo anderanno essi a farne degli altri? Quando io ci penso, credo di essere ancora nel fiore della mia età. A parte la debolezza paterna; il giorno de' matrimonj è la mia festa: mi pare di esser' io quello che sposa tutte le fanciulle della repubblica. Nel parlar così, il buon uomo saltava per l'allegrezza.

Si andò al tempio per consecrare ai piedi degli altari la cerimonia degli sponsali. Parmenone ed Agatide furono condotti in trionfo alle loro case; e si ordinò un sacrifizio solenne per ringraziare gli Dei di aver dati alla repubblica due cittadini così virtuosi.

LAU-

LAUSO E LIDIA

Lausus equum domitor, debellatorque ferarum.
Virg. Æneid. VII. v. *661.*

E' Abbastanza cognito il carattere di Mezenzio, re de' Tirreni. Cattivo principe, e buon padre, crudele e tenero a vicenda, non aveva nulla di un tiranno, nulla che annunziasse la violenza, fino a tanto che le sue volontà non trovavano verun ostacolo; ma la calma di quell' anima superba era il riposo del leone.

Mezenzio aveva un figlio, chiamato Lauso, che il suo valore e la sua bellezza rendevano celebre tra i giovani eroi dell'Ausonia. Lauso aveva seguito Mezenzio nella guerra contro il re di Palestrina. Il suo padre, pieno di gioja, lo avea veduto, coperto di sangue, combattere e vincere al suo fianco. Il re di Palestrina, discacciato da' suoi stati, e obbligato a cercare la sua salvezza nella fuga, aveva lasciato nelle mani del vincitore un tesoro più prezioso, che la sua corona, una principes-

sa

ſa in quell' età, in cui il cuore non ha che le virtù della natura, in cui la natura ha tutte le attrattive dell' innocenza e della bellezza. Tutto ciò che le grazie dolenti hanno di nobile e di tenero, era dipinto ſul volto di Lidia. Al ſuo dolore, miſto di volto di Lidia. Al ſuo dolore, miſto di coraggio e di dignità, ſi diſtingueva la figlia del re tra la folla degli ſchiavi. Eſſa ricevette i primi riſpetti de' ſuoi inimici, ſenza alterigia, ſenza riconoſcenza, come un omaggio dovuto al ſuo rango, il cui generoſo ſentimento non era indebolito nel ſuo animo dalla ſua ſventura.

Eſſa inteſe nominare il ſuo genitore, e a queſto nome levò al cielo i ſuoi begli occhi, pieni di lagrime. Tutti i cuori ne furono commoſſi: Mezenzio ſteſſo interdetto, dimenticò il ſuo orgoglio e la ſua età. La proſperità, che induriſce le anime deboli, ammolliſce i cuori alteri, e nulla vi è di più umano che un eroe dopo che ha guadagnata una battaglia.

Se il cuore feroce del vecchio Mezenzio non potè reſiſtere alle attrattive della ſua prigioniera, qual fu la loro impreſſione ſull'anima virtuoſa del giovane Lauſo: Egli gemette delle ſue impreſe; egli ſi rimproverò la ſua vittoria; queſta coſtava molte lagrime a Lidia. Si vendichi ella pure, diceva egli, mi odj pure quanto io l'amo; io non l' ho meritato che

trop

troppo. Ma un' idea, anche più terribile, venne a presentarsi al suo animo; egli vide Mezenzio sorpreso, intenerito, passare tutto ad un tratto dal furore alla clemenza. Egli giudicò bene, che la sola umanità non avesse cagionata questa rivoluzione; e il timore di avere il suo padre per rivale, terminò di confonderlo.

Nell' età, in cui era Mezenzio, la gelosia segue molto da vicino l' amore. Il tiranno osservò gli occhi di Lauso con un' inquieta attenzione: vide estinguersi in un momento quella gioja e quell' ardore, che al principio si erano manifestati sulla fronte del giovane eroe, vincitore per la prima volta. Egli lo vide turbato, e sorprese alcune occhiate, che non era che troppo facile d' intendere. Da quel momento si credette tradito; ma la natura ebbe un ritorno, che sospese la sua collera. Un tiranno, anche nel furore, si sforza di credersi giusto; e prima di condannare il suo figlio, Mezenzio voleva convincerlo.

Incominciò dal nasconder se medesimo con tanto artifizio, che il principe rassicurato, non vide nelle sollecitudini dell' amore se non che gli effetti della clemenza. Sul principio affettò di lasciare a Lidia tutte le apparenze della libertà;

Il

Il suo figlio non temette più di rendere a Lidia un omaggio rispettoso. Egli mischiava ai suoi sentimenti un interesse così delicato e così tenero, che Lidia cominciò ben presto a rinfacciarsi l'odio, che credeva di avere pel sangue del suo inimico. Dalla sua parte, Lauso si dolse di aver contribuito alle disgrazie di Lidia. Chiamò i numi in testimonio, che avrebbe fatto di tutto per ripararle. Il re mio padre, diss' egli, è tanto generoso dopo la vittoria, quanto è intrattabile prima della battaglia: contento di vincere, egli non sa soprassare; è più facile che mai al re di Palestrina d' impegnarlo ad una pace gloriosa per l' uno e per l' altro. Questa pace frenerà le vostre lagrime, bella Lidia, ma cancellerà ella dalla vostra memoria il fallo di coloro, che ve le hanno fatte versare? Perchè non ho io veduto versarsi tutto il mio sangue in vece di codeste lagrime preziose.

Le risposte di Lidia, piene di modestia e di grandezza, non lasciavano vedere a Lauso se non che una tranquilla riconoscenza; ma nel fondo del suo cuore essa non era che troppo sensibile alla premura, ch' egli si prendeva di consolarla. Arrossiva talora di averlo ascoltato con compiacenza: ma l' interesse del suo ge-

genitore le faceva una legge di non disgustarsi un simile appoggio.

Intanto i loro più frequenti colloquj divenivano anche più animati, più interessanti, più intimi, e l'amore passava insensibilmente attraverso al rispetto ed alla riconoscenza, come un fiore, che per isbrucciare, incomincia ad aprire la leggiera testura, di cui è composto.

Ingannato sempre maggiormente dalla falsa tranquillità di Mezenzio, il credulo Lauso si lusingava di veder ben presto il suo dovere combinarsi colla sua inclinazione; e nulla al mondo, secondo lui era più facile che il combinarli insieme. Il trattato di pace, ch' egli avea meditato, si riduceva a due articoli, a rendere al re di Palestrina la sua corona e i suoi stati, e a formare del suo matrimonio colla principessa il vincolo delle due potenze. Egli comunicò a Lidia questo disegno. La fiducia, che egli vi avea posto, i vantaggi, che ne vedeva derivare, i trasporti di piacere, che glie ne inspirava la sola idea, sorpresero all'amabile prigioniera un sorriso meschiato di lagrime. Principe generoso, gli diss'ella, possa il cielo compire i voti, che voi fate pel mio genitore; Io non mi lagnerò di essere l'ostaggio della pace, e il prezzo della gratitudine. Questa risposta toccante fu accompagnata da uno

 sguar-

ſguardo anche più toccante di eſſa. Il tiranno fu informato di tutto. Il ſuo primo impeto lo avrebbe traſportato a ſacrificare il ſuo rivale, ma queſto figlio era l'unico appoggio della ſua corona, la ſola barriera tra il ſuo popolo e lui; Mezenzio prende il partito di diſſimulare. Egli chiama il ſuo figlio; gli parla con bontà, e gli ordina di prepararſi a partire il giorno ſeguente per la frontiera de' ſuoi ſtati, dove egli avea laſciata l'armata. Il principe fece uno sforzo ſul ſuo ſpirito per ſopprimere il ſuo dolore, e partì ſenza avere avuto il tempo di ricevere l'addio di Lidia.

Il giorno ſteſſo della partenza di Lauſo, Mezenzio aveva fatto proporre al re di Paleſtrina le condizioni di una pace onorevole, la prima delle quali era il ſuo matrimonio colla figlia del vinto. Queſto infelice monarca non aveva eſitato ad acconſentirvi, e lo ſteſſo meſſaggiero, che era andato ad offerirgli la pace, riportò in riſpoſta il di lui aſſenſo.

Lauſo aveva nella corte un amico, che gli era affezionato fin dall'infanzia. Una ſomiglianza ſingolare col principe aveva fatta la fortuna di queſto giovane, chiamato Fanore; ma ſi raſſomigliavano ancora più pel carattere, che per la figura; le ſteſſe inclinazioni, le ſteſſe virtù; Lauſo e Fanore pareva che non aveſſero che

un'

un' anima. Lauso nel partire aveva confidato a Fanore il suo amore e la sua disperazione. Questo rimase inconsolabile nel sentire l'imeneo di Lidia con Mezenzio. Credette di doverne informare il principe. A questa nuova, quest'amante non può sostenere la sua situazione; il suo spirito si turba, la sua ragione lo abbandona; e nello smarrimento di un cieco dolore, scrive a Lidia la lettera la più appassionata e la più imprudente, che l'amore abbia dettata giammai. Fanore fu incaricato di consegnarla. Vi andava della sua vita, se era scoperto. Lo fu di fatti. Mezenzio furioso ordinò che si trascinasse in un'orribile prigione.

Intanto si facevano tutti i preparativi per la celebrazione di questo funesto imeneo. Si può ben giudicare, che la festa corrispondeva al carattere di Mezenzio. La lutta, il cesto, i gladiatori, i combattimenti tra gli uomini e gli animali avvezzati alla carnificina, tutto ciò che la barbarie ha inventato pe' suoi piaceri, ne doveva adornare la pompa: non altro mancava per questo sanguinoso spettacolo che qualche combattente contro le bestie feroci, poichè era solito di non esporre a questi combatttmenti se non che i rei condannati a morte; e Mezenzio, che sopra un semplice sospetto si affrettava a far perire persino gl' innocenti, differiva anche

che meno il ſupplizio de' rei. Non reſtava nelle carceri ſe non che il fedele amico di Lauſo. Si eſponga, diſſe Mezenzio, e ſia preda de' leoni: il perfido merita una morte anche più crudele; ma queſta conviene maggiormente al ſuo delitto, e alla mia vendetta, e il ſuò ſupplizio è una feſta degna dell' amore oltraggiato.

Lauſo aſpettava in vano la riſpoſta del ſuo amico: l' impazienza produſſe il timore. Saremmo noi ſcoperti, diſs' egli: Avrei io perduto il mio amico per la mia ſola fatale imprudenza: Lidia medeſima... ah! che io fremo. Nò, io non poſſo vivere più lungamente in queſta orribile incertezza. Egli parte, ſi traveſte per precauzione, arriva, ſente le voci ſparſe fra il popolo: ſente che il ſuo amico è tra i ceppi, e che nel giorno ſeguente ſi deve unir Lidia a Mezenzio; ſente che ſi prepara la feſta, che deve precedere il banchetto nuziale, e che per ſpettacolo in quella feſta ſi deve vedere l' infelice Fanore preda delle beſtie feroci. Soccombe a queſto racconto; un freddo mortale ſi diffonde nelle ſue vene; ritorna in ſe ſteſſo, cade in ginocchio, e grida: grandi numi! trattenete la mia mano; la mia diſperazione mi ſpaventa: che io muoja per ſalvare il mio amico, ma che io muoja colla mia virtù. Riſoluto di liberare il ſuo caro Fanore, quando anche

do-

dovesse perire in di lui vece, vola alle porte della prigione; ma come penetrarvi? Si volge allo schiavo, che era incaricato di portare il cibo ai prigionieri. Apri gli occhi, dic'egli, riconoscimi, sono Lauso, sono il figlio del tuo re. Voglio da te un importante servizio: Fanore è tra i ferri; voglio vederlo, lo voglio. Io non ho che una maniera di giunger sino a lui; dammi i tuoi abiti, prendi la fuga; eccoti un pegno della mia gratitudine; fuggi dalla vendetta di mio padre. Se tu mi tradisci, tu corri incontro alla tua perdita; se tu mi servi nella mia impresa, i miei benefizj ti verranno a cercare persino nel fondo de' deserti.

Quest'uomo debole e timido cede alle promesse e alle minacce. Si presta al travestimento del principe, e sparisce dopo avergli indicata l'ora, in cui deve presentarsi, e la condotta, che deve tenere per eludere la vigilanza delle guardie. La notte si avvicina, arriva il momento; Lauso si presenta, si annunzia sotto il nome dello schiavo; i cardini delle prigioni si aprono con uno strepito lugubre. Alla debole luce di una face penetra in quel soggiorno di orrore; si avanza, ascolta; gli accenti di una voce che geme, colpiscono il suo orecchio, riconosce la voce del suo amico, lo vede co-

coricato in un canto della prigione, coperto di cenci, consumato d' inedia, col pallore della morte nel viso, col fuoco della disperazione negli occhi. Lasciami, gli dice Fanore, credendolo lo schiavo; porta indietro codesti odiosi soccorsi, lasciami morire. Oimè: aggiungeva egli, gettando de' gridi interrotti da singhiozzi: oimè: il mio caro Lauso è anche più infelice di me: Oh Dei: se egli sa lo stato, in cui ha ridotto il suo amico: Sì, gridò Lauso precipitandosi nel suo seno. sì, mio caro Fanore, egli lo sa, ed egli ne è a parte. Che veggo io, disse Fanore sorpreso: Ah Lauso: ah mio principe. A queste parole, ambedue perdono l' uso de' sensi; le loro braccia si legano insieme: i loro cuori si stringono, i loro singhiozzi si confondono. Per lungo tempo immobili e muti, rimangono distesi sul pavimento della prigione; il dolore soffoga le loro voci; e non si rispondono l' un l' altro che stringendosi più strettamente, e bagnandosi vicendevolmente di lagrime. Lauso finalmente ritornando in se stesso: non perdiamo tempo, disse al suo amico: prendi queste vesti, esci da questi luoghi, e lasciamici in tua vece. — Io: sommi Dei: sarei io tanto vile: ah: Lauso, avete voi potuto crederlo? osate voi di propormelo. Io ti conosco, disse il principe, ma tu devi conoscer me. Il decreto è pronunziato,

il

il tuo supplizio è pronto; bisogna morire, o prender la fuga. — Prender la fuga: — Ascoltami: il mio padre è violento, ma è sensibile; la natura ha de' dritti sul suo cuore; se io sottraggo te alla morte, io non ho a far' altro che piegarlo a mio favore, e il suo braccio elevato sopra un figlio, sarà facile a disarmarsi. Egli ferirebbe, gridò Fanore; e la vostra morte sarebbe mio delitto: nò, io non posso abbandonarvi. Ebbene; replicò Lauso, resta; ma morendo, tu vedrai morire anche me. Non aspettar più nulla per me dalla clemenza del mio genitore; egli avrebbe un bel perdonarmi, non credere che io perdoni a me stesso: questa mano, che ha scritto il biglietto fatale, che ti condanna; questa mano, che ti ha caricato di ferri; questa mano, che anche dopo il suo delitto è sempre quella del tuo amico, ci riunirà insieme tuo malgrado. Fanore in vano volle insistere. Non ne parliamo più, interruppe il principe; tu non può dirmi nulla, che possa compensare il rossore di sopravvivere al mio amico dopo averlo perduto. Le tue istanze mi fanno arrossire, e le tue preghiere sono oltraggi per me. Io ti rispondo della mia salvezza, se tu prendi la fuga: io ti giuro la mia morte, se tu vuoi perire. Scegli; i momenti ci sono preziosi.

Fanore conosceva troppo bene il suo ami-

amico, per pretendere di rimuoverlo dalla sua risoluzione. Io acconsento, diss' egli, a lasciarvi tentare il solo mezzo di salvezza, che ci rimane, ma vivete voi se volete che io vivo: il vostro supplizio sarebbe il mio. Io ne sono ben certo; disse Lauso, e il tuo amico ti stima troppo per esortarti a sopravivergli. A queste parole, si abbracciarono, e Fanore sortì dalle prigioni sotto gli stessi abiti di schiavo, di cui Lauso si era spogliato.

Qual notte! qual notte orribile per Lidia! E come dipingere i moti, che si sollevano nel suo animo, che lo lacerano tra l' amore e la virtù: Essa adora Lauso, essa detesta Mezenzio: si sacrifica agl' interessi del suo padre; si abbandona all' oggetto del suo odio; s' invola per sempre ai voti di un amante adorato. Vien trascinata all' altare, come al supplizio. Barbaro Mezenzio: ti basta di regnare sopra un cuore colla violenza e col timore: ti basta che la tua sposa tremi innanzi a te, come uno schiavo innanzi al suo padrone; questo è l' amore nel cuore di un tiranno.

Intanto, oimè: è per lui solo che essa va a vivere; è a lui che essa va ad unirsi. Se resiste, tradisce il suo amante e il suo padre; un rifiuto va a scoprire il segreto del suo cuore, e se si sospetta che Lauso le sia caro, Lauso è perduto.

In

In mezzo a questa crudele agitazione Lidia attendeva il giorno: questo giorno terribile arriva. Lidia, smarrita e tremante, vede adornarsi, non come una sposa, che va a presentarsi agli altari dell' imeneo e dell' amore, ma come una di quelle vittime innocenti, che una barbara pietà coronava di fiori prima di sacrificarle.

Viene condotta al luogo dello spettacolo: il popolo è unito in folla; i giuochi incominciano. Io non mi arresto a descrivere i combattimenti del cesto, della lotta e della clava: un oggetto più funesto mi attende.

Un enorme leone si avanza. Sul principio tranquillo e superbo trascorre esso l'arena girando il suo sguardo terribile sull' anfiteatro, che lo circonda: un confuso mormorio annunzia lo spavento, che esso inspira: ben presto il suono delle trombe lo anima: esso vi risponde co' suoi ruggiti: la sua folta chioma si drizza intorno alla mostruosa sua testa; batte i fianchi colla sua coda; e il fuoco incomincia ad accendere le sue scintillanti pupille. Il popolo spaventato desidera e teme di veder comparire l'infelice, che viene abbandonato alla rabbia del mostro: il terrore e la pietà l' impadroniscono di tutti gli spiriti.

Si presenta quel combattente, che i satelliti di Mezenzio hanno preso per Fano-

re. Lidia non può riconoscerlo. L'orrore, da cui è sopraffatta, le ha fatto torcer gli occhi da quello spettacolo, che offende la sensibilità del suo animo compassionevole. Che sarebbe, oimè: se sapesse che Fanore, che il tenero amico di Lauso è il reo, che si sacrifica; se sapesse che Lauso medesimo ha preso il posto del suo amico, e che Lauso va a combattere.

Mezzo nudo, co' capelli sparsi al vento, egli marcia con un passo intrepido: un pugnale per l'attacco, uno scudo per la difesa, sono le sole armi, da cui è coperto. Mezenzio nella sua prevenzione, non vede in lui che Fanore. Il sangue è muto, la natura è cieca: egli abbandona alla morte il suo figlio, e le sue viscere non si commuovono: il risentimento dell'ingiuria e la sete della vendetta soffocano in lui ogni altro sentimento. Egli vede con una barbara gioja il furore del leone animarsi a gradi. Lauso impaziente irrita il mostro, e lo sfida al combattimento. Gli marcia incontro, il leone si slancia, e Lauso lo evita. Tre volte l'animale furioso gli presenta una gola spumante, e tre volte Lauso si sottrae ai suoi denti crudeli.

Intanto Fanore viene a sapere ciò che accade. Egli corre, attraversa la moltitudine; le sue grida passano oltre, e fanno risuonare l'anfiteatro. Ferma, Mezenzio;

zio, salva il tuo figlio; è desso, è Lauso che combatte. Mezenzio guarda, e riconosce Fanore, che si precipita verso di lui. Oh Dei: che veggo io: Popolo, soccorretemi, gettatevi nell' arena, involate il mio figlio alla morte. Al nome di Lauso Lidia si rovescia spirante sopra i gradini dell' anfiteatro: il suo cuore si agghiaccia; i suoi occhi si coprono di tenebre. Mezenzio non vede che il suo figlio in un pericolo inevitabile; mille braccia si armano in vano per la sua difesa; il mostro lo insegue, e lo avrà divorato prima che si arrivi sino a lui. Ma, prodigio incredibile: oh felicità non isperata: Lauso, nel sottrarsi agli slanci dell' animale furioso, lo ferisce con un colpo mortale, e il ferro, di cui egli ha armata la mano, sorte fumante dal cuore del leone. Cade questo, e nuota nel torrente del sangue, che vomita la sua gola spumosa. Il timore universale si cangia in trionfo; e il popolo non risponde alle grida dolenti di Mezenzio che con grida di ammirazione e di gioja. Queste grida richiamano Lidia alla luce del giorno: essa apre gli occhi, e vede Lauso ai piedi di Mezenzio, in atto di tenere da una mano il pugnale insanguinato, e dall' altra il suo caro e fedele Fanore. Sono io, dic' egli al suo padre, sono io il solo reo. Il delitto di Fanore era mio; io solo doveva espiarlo. Io l' ho forzato a ce-

a cedermi il suo luogo; io mi sarei data la morte, se egli avesse resistito. Io respiro, io gli debbo la vita: e se il vostro figlio vi è ancora caro, voi dovete a lui il vostro figlio: ma se la vostra vendetta non è sodisfatta, i nostri giorni sono nelle vostre mani: ferite, noi periremo insieme; i nostri cuori lo hanno giurato. Lidia, tremante a questo discorso, riguardava a Mezenzio con occhi supplichevoli, e pieni di lagrime. La crudeltà del tiranno non può sostenere questa prova. Il grido della natura, e la voce de' rimorsi fanno tacere nel suo cuore la gelosia e la vendetta. Egli rimane per lungo tempo immobile e muto, girando a vicenda sopra gli oggetti, che lo circondano, certi sguardi turbati e confusi, in cui l'amore e l'odio, lo sdegno e la pietà si combattono insieme e si succedono. Tutti tremano intorno al tiranno. Lauso, Fanore, Lidia, un popolo innumerabile attendono con ispavento le prime parole, che il re pronunzierà. Egli soccombe finalmente, suo malgrado, egli cede alla virtù, il cui ascendente lo opprime: e passando tutto ad un tratto con una impetuosa violenza dal furore alla tenerezza, si getta nelle braccia del figlio. Sì, gli dice, io perdono a te, e perdono al tuo amico. Vivete, amatevi l'uno e l'altro: ma mi rimane ancora un sacrificio da farti, e tu te ne sei rendu-

duto degno. Su via dunque, soggiunge con un nuovo sforzo, ricevi quella mano, i dono della quale ti è più caro che la vita: il tuo valore me la rapisce; questo solo poteva ottenerla.

IL BUON MARITO

UNo di quei buoni padri di famiglia, che ci richiamano alla memoria l'età dell'oro, Felisonda aveva maritato Ortensia, sua unica figlia, col Barone di Valsain, e la sua nipote Amalia col presidente di Lusane.

Valsain, galante senza assiduità, sufficientemente tenero senza gelosia, troppo occupato della sua gloria e del suo avanzamento per istabilirsi custode della sua moglie, la lasciava, sulla sua buona fede. abbandonarsi in preda alle dissipazioni di un mondo, ove sparso anch'esso, si compiaceva di vederla brillare. Lusane più raccolto, più assiduo, non respirava che per Amalia, la quale dal canto suo non viveva che per lui. La premura reciproca di compiacersi li occupava incessantemente, e il più santo de' doveri era per essi il più soave de' diletti.

Il vecchio Felisonda godeva dell' unione della sua famiglia, quando la morte di Amalia e quella di Valsain vi diffusero la tristezza ed il lutto. Lusane nel suo dolore neppure avea la consolazione di esser padre. Valsain lasciava ad Ortensia due figli con poche sostanze. Le prime amarezze della giovane vedova non ebbero altro oggetto che il suo sposo: ma per quanto in certe occasioni una persona dimentichi se medesima, vi si ritorna insensibilmente. Il tempo del lutto fu quello delle riflessioni.

A Parigi una giovane, la quale non è se non che dissipata, è al sicuro dalla censura, finchè si trova sotto il potere di un marito. Si suppone, che la persona la più interessata debba essere la più difficile, e non si ardisce biasimare ciò che essa approva; ma quando questa stessa donna viene abbandonata a se stessa, è sotto la tutela del pubblico severo e geloso, e la vedovanza all' età di ventidue anni non è uno stato di libertà. Ortensia dunque ben si accorse, ch' era troppo giovane per non dipendere se non che da se medesima; e Felisonda lo conobbe anche meglio. Un giorno questo buon padre confidò i suoi timori al suo nipote Lusane. Amico mio, gli diss' egli, tu sei molto degno di compassione, ma io lo sono anche più di te. Io non ho che una figlia, tu sai se io l' amo, e

tu

tu vedi i pericoli ch'ella corre. Quel mondo, che l'ha sedotta, la richiama; terminato il suo lutto, essa torna a darvisi in preda; ed io per quanto sia vecchio, temo di vivere abbastanza per arrossire di lei. La mia figlia ha un buon fondamento di virtù, ma la nostra virtù è al di dentro di noi; e il nostro onore, quell'onore così caro, è nell'opinione degli altri. — Io vi comprendo, o signore, e se ve lo debbo dire sinceramente, io entro a parte della vostra inquietudine. Ma non si può egli determinare Ortensia ad un nuovo legame? — Eh: amico mio, quali ragioni non ha ella da oppormi: Due fanciulli senza sostanze, poichè tu ben sai, che io non sono ricco, e che il loro padre era rovinato. — Non importa, o signore, consultate Ortensia; io conosco un uomo, se le fosse in grado, che pensa sufficientemente bene, e che ha il cuore abbastanza buono per servir di padre ai di lei figli.

Il vecchio credette di capire il significato di questo discorso. O tu: gli disse, che facevi la felicità della mia nipote Amalia, tu che io amo come mio figlio, Lusane: il cielo legge nel mio cuore.... ma dimmi, lo sposo che tu proponi, conosce egli la mia figlia? non vi spaventa egli della di lei gioventù, della leggerezza, dell'elasticità che ha con-

contratta nel mondo ? — Egli la conoſce quanto voi medeſimo , e non la ſtima perciò meno . Feliſonda non tardò punto a parlare alla ſua figlia . Sì , padre mio , gli diſſe ella , io vi accordo , che la mia ſituazione è delicata . Doverſi ben' oſſervare , e temer ſempre di ſe ſteſſo , trovarſi nel mondo come avanti al ſuo giudice , queſto è il deſtino di una vedova dell' età mia ; e queſto deſtino è penoſo e pericoloſo . — Ebbene : figlia mia , Luſane mi ha parlato di uno ſpoſo , che ti converrebbe . — Luſane , padre mio : Ah : ſe è poſſibile , me ne dia egli uno che raſſomigli a lui : per quanto io foſſi felice con Valſain , io non laſciava talvolta d' invidiare la ſorte della di lui moglie . Il padre , incantato dalla di lei riſpoſta , tornò a renderla al ſuo nipote . Se voi non mi adulate , gli diſſe Luſane , domani noi ſaremo tutti contenti . -- Come : amico mio , ſei tu ! --- Sono io ſteſſo . --- Oimè : il mio cuore me lo avea detto . --- Si , ſono io , o ſignore , quello che voglio fare la conſolazione della voſtra vecchiaja , riconducendo ai ſuoi doveri una figlia degna di voi . Senza dare in tratti indecoroſi , io veggo che Ortenſia ha preſo tutte le arie e tutte le ridicolezze di una donna alla moda . La vivacità , il capriccio , il deſiderio di ciarlare e di divertirſi l' hanno impegnata nel labirinto di una ſocie-

cie-

cietà ardente e frivola ; si tratta di ritrarnela . Ho bisogno perciò di un poco di coraggio e di risolutezza: avrò forse a combattere le sue lagrime; e questo è molto per un cuore sensibile come il mio ; tuttavia io vi rispondo di me . Ma voi , signore , voi siete padre ; e se Ortensia venisse a lagnarsi presso di voi ? --- Non temere di nulla , disponi della mia figlia , io la confido alla tua virtù , e se non basta l'autorità di sposo , io ti cedo anche quella di padre.

Lusane fu ricevuto da Ortensia colle grazie le più tenere: crediate pure di vedere in me, gli diss' ella , la sposa che avete perduta; se io la rimpiazzo nel vostro cuore , io non ho più nulla a desiderare.

Quando si tratterà di stendere i capitoli , o signore, disse Lusane a Felisonda , non ci dimentichiamo , che noi abbiamo due orfani . La situazione del loro padre non gli ha permesso di lasciar loro una grossa eredità; non li priviamo di quella della loro madre; e facciamo sì che la nascita de' miei figli non sia un danno per essi . Il vecchio fu penetrato fino alle lagrime dalla generosità del suo nipote, ch' egli chiamò da quel momento suo figlio. Ortensia non fu sensibile meno di lui ai tratti del suo nuovo sposo . Il più elegante equipaggio , i più ricchi abiti, le più preziose gioje, una casa, in cui tutto respi-

ra-

rava il gusto, il piacere, l'opulenza, annunziano a questa giovane donna un marito, molto sollecito di procurarle tutte le possibili sodisfazioni. Ma il contento, che essa ne provò, non fu di una lunga durata.

Subito che la calma succedette al tumulto delle nozze, Lusane credette di doversi spiegare con essa sul piano di vita, che voleva che ella seguisse. Per questo serio colloquio egli prese il momento tranquillo, in cui si risvegliarono, quel momento, in cui il silenzio de' sensi lascia alla ragione tutta la sua libertà, in cui l'anima stessa, calmata dal deliquio del sonno, pare che rinasca con idee pure, e possedendosi interamente, si contempla e legge nel suo seno, come si guarda nel fondo di un' acqua chiara e tranquilla.

Mia cara Ortensia, le diss'egli, io voglio, che voi siate felice, e che lo siate sempre. Ma questa felicità vi costerà qualche leggiero sacrificio, ed io amo più di domandarvelo di buona fede, che di condurvici a forza di giri, che sarebbero indizio di diffidenza. Voi avete passato col barone di Valsain qualche anno piacevole. Fatto pel mondo e pe' piaceri, giovane, allegro, e dissipato anch' esso, egli vi aveva inspirati tutti i suoi gusti. Il mio carattere è più serio, il mio stato è più modesto, il mio umore è un poco più severo: non mi riesce possibile

di

di divertirmi punto a spese de' costumi, e credo che questo sia un bene per voi. La strada, che voi avete seguita, è sparsa di fiori e d'insidie, quella che noi dovremo tenere, ha meno di attrattive e meno di pericoli. Le delizie, che vi circondavano, si sarebbero dissipate colla gioventù: i giorni sereni, che io vi preparo, saranno i medesimi in tutti i tempi. Una moglie onesta non trova già la sua felicità nel mezzo del mondo: la trova nel governo interiore della sua casa, la trova nell'amore de' suoi doveri, la trova nella cura de' suoi figli, e nell'intimo commercio di una società composta di persone dabbene.

Questa introduzione cagionò qualche sorpresa ad Ortensia, e specialmente la parola *governo interiore della casa* sorprese il suo orecchio; ma prendendo il tuono dello scherzo: io farò forse un giorno, gli disse, un'eccellente governante; in quanto al presente, non ne capisco punti. Il mio dovere è quello di amar voi, io lo adempio: i miei figli non hanno ancora bisogno di me; in quanto alla mia società, voi sapete che io non veggo se non persone oneste. — Non confondiamo, mia cara amica, le persone oneste colle persone dabbene. — Sì, io intendo la vostra distinzione; ma trattandosi di conoscenze, non si debbono avere tante difficoltà. Il mondo, tale quale

le è, mi diverte, e la mia maniera di viverci non ha punto d' incompatibile colla decenza del vostro stato: non sono io quella che porta la toga; e non veggo perchè la moglie del presidente di Lusane dovrebbe essere più obbligatá ad annojarsi che la baronessa di Valsain. Siate dunque, mio caro presidente, siate grave quanto volete; ma contentatevi, che la vostra moglie sia ancora per qualche anno un poco dissipata: ogni età porterà seco i gusti proprj. E' un peccato, riprese a dire Lusane, di doverti far ritornare a discorrere seriamente, poichè tu sei molto amabile quando scherzi. Bisogna però parlarti ragionatamente. Nel mondo ami tu indistintamente tutto ciò che lo compone? Non già in dettaglio, ma nell' insieme tutto questo miscuglio mi piace assai. — Come: gli scelerati; per esempio? — Gli scelerati hanno pure qualche cosa che piace. — Hanno la piacevole abilità di dare un' apparenza ridicola alle cose le più semplici, un'aria cattiva alle più innocenti, e di pubblicare, esagerandole ancora, le debolezze o i difetti di coloro, che il momento prima adulavano. — Egli è certo che a prima vista si teme di questi caratteri, ma in sostanza sono poco pericolosi: dapoichè si dice male di tutto il mondo, la maledicenza non fa più alcun danno; è una specie di contagio, che s' indebolisce a mi-

misura che si estende. — E che dici tu di quegli imprudenti, i cui soli sguardi insultano una donna onesta, e i discorsi de' quali la disonorano? — Non sono creduti. — Io non voglio imitarli, dicendo male del tuo sesso: vi sono molte donne stimabili, io lo so; ma ve ne sono alcune . . . — E' come tra voi: un mescuglio di virtù e di vizj. — Ebbene, dimmi; in questo mescuglio chi t' impedisce di fare una scelta! — Si fa una scelta per gli amici di intima confidenza, ma nel mondo poi si vive col mondo. — Io, figlia mia, non posso vivere, se non con persone, che pe' loro costumi e pel loro carattere meritino di essere miei amici. — Vostri amici, signore, vostri amici: e quanti se ne hanno nella vita? — Se ne hanno molti, quando una persona ne è degna, e quando li sa coltivare. Io non parlo di quell' amicizia generosa, il cui sacrificio va fino all'eroismo; io chiamo amici miei coloro, che vengono in casa mia col desiderio di trovarci l'allegria e la pace, disposti a perdonarmi le mie debolezze, a dissimularle agli occhi del pubblico, a trattarmi in presenza con libertà, in assenza con rispetto. Simili amici non sono così rari, ed io ardisco di lusingarmi di averne. — Alla buon'ora, noi faremo di questi la nostra compagnia confidenziale. — Io non avrò due conversazio-
ni

ni. — Come: ſignore, la voſtra porta non ſarà aperta; — Aperta ai miei amici, ſempre; a tutto il mondo, mai; io te lo giuro. — Nò, ſignore, io non ſoffrirò che voi vi diſguſtiate il pubblico con diſtinzioni ſempre offenſive. Si può non amare il mondo; ma biſogna temerlo e riſpettarlo. — Oh: ſii pur tranquilla, mia cara amica, queſto affare riguarda ſolamente me. Eſſi diranno, che io ſono un ſelvaggio, forſe un geloſo; poco m' importa . . . — Importa a me. Io voglio che il mio ſpoſo ſia conſiderato; e non voglio avermi a rimproverare di averne fatto la favola del mondo. Componete la voſtra ſocietà come più vi ſembrerà; ma laſciatemi coltivare le mie antiche conoſcenze, e impedire che la corte e la città non ſi ſcatenino contro di voi.

Luſane ammirava la deſtrezza di una giovane donna nel difendere la propria libertà. Mia cara Ortenſia, le diſs' egli, io non ho preſa queſta mia riſoluzione da ſtordito; eſſa è ben meditata, me lo puoi credere, e non vi è coſa al mondo che la poſſa cangiare. Scegli fra le perſone che tu vedi, quel numero di donne decenti e di uomini oneſti che tu vorrai; la mia caſa ſarà a loro diſpoſizione: ma fatta queſta ſcelta, prendi congedo dal rimanente. Io unirò i miei amici co' tuoi: le noſtre due liſte unite inſieme ſi la-

lasceranno nelle mani del nostro portiere, affinchè gli servono di regola in tutti i giorni; e se egli trasgredisce quest' ordine, sarà licenziato. Ecco il piano, che io mi sono proposto, e che ti ho voluto comunicare.

Ortensia restò confusa di vedere svaniti in un momento tutti i suoi belli disegni. Essa non poteva persuadersi che Lusane, quell'uomo così dolce, così compiacente, fosse quello che le aveva parlato: ora andate, diceva, a fidarvi degli uomini: vedete il tuono che prende questo! con qual sangue freddo mi detta le sue volontà. Non vedere che donne virtuose, che uomini sensati: qual bella chimera: e poi qual deliziosa compagnia l' avere questo circolo di amici rispettabili. Questo è il mio piano, dic'egli, come se quando ha parlato, non vi rimanesse a far'altro che ubbidirgli. Ecco come si guastano gli uomini. La mia cugina era una buona donnicciuola, che si annojava quanto si voleva. Era contenta come una regina, quando il suo marito si degnava di onorarlo con un sorriso; e incantata di una carezza, veniva a vantarmelo come un uomo divino. Egli si è dato certamente a credere, che sul di lei esempio io non mi darò altra premura che quella di compiacerlo; s'inganna bene: se egli ha preso di condurmi pel laccio, io

gli

gli farò vedere che non sono più una fanciulla.

Da questo momento, all' aria allegra, libera e carezzevole, che essa aveva avuta con Lusane, succedette un'aria fredda e riservata; di cui egli si avvide a meraviglia; ma non le ne fece veruna rimostranza. Essa non aveva mancato di dar parte del suo matrimonio, a quello sciame di conoscenze leggiere, che si sogliono chiamare amici. Vennero questi in folla a congratularsi seco, e Lusane non potè astenersi dal rendere in compagnia della moglie queste visite di convenienza; ma nella sua politezza pose distinzioni così sensibili, che non fu difficile ad Ortensia di rilevare quelli, che egli voleva rivedere a preferenza degli altri.

Di questo numero non era una certa Olimpia, la quale piena di un tranquillo disprezzo per l'opinione del pubblico, pretende che tutto ciò che piace sia bene, ed unisce l'esempio al precetto; non vi era inclusa neppure una certa Climene, la quale non sa perchè taluna si fa scrupolo di cangiare di amanti subito che è stanca di quello che avea preso, e che trova le timide precauzioni del mistero troppo superiori alla sua qualità. Di questo numero neppure erano quegli eleganti assistenti delle tolette, che *insetti la mattina e farfalle la sera*, consumano la loro oziosa inutilità nel correr di quà e di là,

passano la metà della loro vita a non far nulla, e l'altra metà a fare de' nulla, nè quelle compiacenti di professione, le quali non avendo più nel mondo un' esistenza personale, si uniscono ad una bella donna per essere considerate anche esse nel di lei seguito, e la perdono per sostenere se medesime.

Ortensia ritornò in casa inquieta e pensierosa. Essa si credeva di vedersi al momento di esser privata di tutto ciò che fa la delizia della vita: la vanità, il trasporto ai piaceri, l' amore della libertà, tutto si suscitava in essa contro l' impero, che il suo sposo voleva prendere. Dopo essersi armata però di risolutezza, credette di dovere ancora dissimulare per isceegliere meglio il momento di dare un assalto.

Lusane le domandò il giorno seguente se essa aveva fatta la sua lista. Nò signore, diss' ella, io non l' ho fatta, e non la farò. Ecco la mia, seguì egli a dire senza commuoversi; vedete se nel numero de' vostri amici e de' miei io ne ho dimenticato veruno, che vi piaccia, e che ci convenga. — Ve l' ho già detto, o signore, io non m' intrigo nelle vostre disposizioni, e vi prego, una volta per sempre, di non intrigarvi nelle mie. Se le nostre conversazioni non legano bene insieme, facciamo ciò che fa tutto il mondo; separiamoci senza incommodarci vi-

cendevolmente. Abbiate per voi a desinare in vostra compagnia quelle persone che vi piacciono; io inviterò a cenar meco quelle che piacciono a me. — Ah: mia cara Ortensia, ciò che voi mi proponete, è molto lontano da' miei principj: non vi passi neppure pel pensiero: quest'uso non si stabilirà mai in casa mia. Io la renderò per voi piacevole quanto mi sarà possibile, ma non vi sia, di grazia, veruna distinzione tra i vostri amici ed i miei. Questa sera tutti quelli, che sono contenuti in questa lista sono invitati a cenare con noi. Riceveteli bene, ve ne scongiuro, e adattatevi a vivere in loro compagnia. A queste parole si ritirò, lasciando la lista sotto gli occhi di Ortensia. Ecco dunque, diss'ella, ecco segnata la sua legge; e nello scorrerla con gli occhi s' incoraggiva a non assoggettarvisi, quanto la contessa di Fierville, zia di Valsain, venne a vederla, e la trovò colle lagrime agli occhi. Questa femmina altera si era conciliata l'amicizia di Ortensia, e siccome lusingava le di lei inclinazioni, ne avea guadagnata la confidenza. La giovane, il cuore della quale aveva bisogno di conforto, le disse la causa della sua collera. Come; gridò la contessa, dopo aver' avuta la sciocchezza di fare un matrimonio disuguale, avreste voi anche quella di avvilirvi? Voi schiava; e di chi? di un togato: ricorda-

datevi che avete avuto l' onore di esse-
re la baronessa di Valsain. Ortensia arros-
sì di avere avuta la debolezza di com-
promettere il suo marito. Il torto, che
egli può avere, diss' ella, non mi scio-
glie dall' obbligo di rispettarlo; è il più
onest' uomo del mondo, e ciò che egli
ha fatto pe' miei figli . . . — Onest' uo-
mo: e chi non lo è: questo è un me-
rito, che si trova in ogni angolo della
città. Che ha dunque fatto quest' uomo
di così mirabile pe' vostri figli? non ha
loro rubate le loro sostanze. Certamente
sarebbe stato meglio, che avesse abusato
della debolezza del vostro genitore. Nò,
signora, egli non ha acquistato il dirit-
to di parlarvi da padrone. Egli presieda
alla sua udienza, ma vi lasci comandare
in casa vostra. A queste parole Lusane
entra. In casa mia, le diss' egli, o si-
gnora, non è mia moglie, nè sono io
che comandiamo, è la ragione; e questa
verisimilmente non isceglierà voi per giu-
dice. Nò, signore, replicò la contessa col
tuono il più imponente, non appartiene
a voi di fare la legge alla signora. Voi
mi avete intesa, ed io l' ho caro: voi
sapete come io penso sulla ridicolezza del-
le vostre procedure. Signora contessa,
rispose Lusane, se io avessi i torti, che
voi mi supponete, non mi si corregge-
rebbe pel mezzo delle ingiurie. La dol-
cezza e la modestia sono le armi del vo-

ftro feffo, ed Ortenfia fola, è affai più forte che in voftra compagnia. Lafciate noi la cura di accordarci, poichè fiamo noi quelli che dobbiamo vivere infieme. Quando voi le avefte renduti odiofi i fuoi doveri, non l'avrefte perciò difpenfata dall'adempirli; quando le avefte fatta perdere la confidenza e l' amicizia del fuo marito, non le ne darefte il compenfo. Rifparmiatele de' configli, ch'effa non vuole, e non deve feguire. Per un' altra farebbero pericolofi; grazie al cielo, per effa non fono che inutili. Ortenfia, aggiunfe egli nel partire, voi non avete voluto farmi pena; ma quefto vi ferva di lezione. Ecco dunque come voi vi difendete, diffe la conteffa di Fierville ad Ortenfia, che neppure avea ofato di alzar gli occhi: Ubbidite, figlia mia, ubbidite, quefto è il deftino delle anime deboli. Giufto cielo: feguiva a dire fortendo; io fono la più dolce, la più virtuofa donna, che fia fulla terra, ma fe il mio marito ardiffe di trattarmi così, faprei bene la maniera di vendicarmene. Ortenfia ebbe appena la forza di levarfi per accompagnare la conteffa; tanto era confufa e tremante. Sentiva effa il vantaggio, che la fua imprudenza dava al fuo fpofo; ma egli lungi dal valerfene, non le ne fece neppure un rimprovero, e la fua delicatezza la punì meglio di quello che avrebbe fatto il fuo rifentimento.

La

La sera essendosi radunati i convitati, Lusane prese il momento, in cui la sua moglie era ancora nelle proprie camere. Questo è, diss' egli loro, il santuario dell' amicizia; se vi piace, veniteci sovente, e passiamo insieme la nostra vita. Non vi fu che una sola voce per rispondergli, che non si desiderava di più. Ecco, seguitò egli a dire, presentando loro il buon Felisonda; ecco il nostro degno e tenero padre, che sarà l' anima de' nostri piaceri. Alla sua età, l' allegria ha qualche cosa di più sensibile, di più interessante che nella gioventù: non vi è cosa più amabile che un amabile vecchio. Egli ha una figlia, che noi amiamo, e che noi vogliamo render felice. Ajutateci, amici miei, a trattenerla fra noi; e l' amore, la natura, e l' amicizia cospirino insieme a renderle ogni giorno più piacevole la sua casa. Essa ha pel mondo i pregiudizj della sua età; ma quando avrà gustate le attrattive di una società virtuosa, questo mondo vano la interesserà poco. Nel tempo che Lusane parlava così, il vecchio Felisonda non potè trattenersi dal lasciarsi sfuggire qualche lagrima: o amico mio, diss' egli a Lusane stringendolo nelle sue braccia, felice quel padre, che può nel morire lasciare la sua figlia in così buone mani.

Il momento dopo arrivò la signora di Lusane. Tutti i cuori volarono innanzi

ad essa, ma il suo non era contento. Essa nascose la sua malinconia sotto l' aria riservata della cerimonia: e la sua politezza, benchè seria, parve ancora amabile e attraente: tanto le grazie naturali hanno il privilegio di abbellir tutto.

Si giuocò. Lusane fece rilevare ad Ortensia, che tutti giuocavano di tenue interesse. Questa, diss' egli, è la maniera di mantenere l'unione e l'allegria. Il giuoco grosso preoccupa ed aliena gli spiriti: affligge quelli che perdono, impone a quelli, che vincono, il dovere di esser serj, ed io lo credo incompatibile con una leale amicizia. La cena fu deliziosa; l'allegria, il buon umore si diffuse intorno alla tavola. Lo spirito e il cuore si trovavano contenti. La galanteria fu tale, che il pudore poteva sorriderle; nè la decenza e la libertà si violentarono punto reciprocamente.

Ortensia, in un'altra situazione, avrebbe gustati questi piaceri tranquilli: ma l' idea di violenza, con cui essa li riguardava nel caso suo, le ne avvelenava la dolcezza.

Il giorno seguente Lusane fu sorpreso di trovare in essa un' aria più libera e più allegra: dubitò bene seco stesso, che avesse presa qualche nuova risoluzione. Che facciamo noi oggi, le domandò egli? Io vado allo spettacolo, gli rispose essa, e questa sera ritorno a cenare in casa. —

Mol-

Molto bene: e quali sono le donne, con cui andate? — Due amiche di Valsain, Olimpia ed Artenice. Ella è cosa crudele per me, disse lo sposo, di dovervi incessantemente affliggere: ma voi, Ortensia, perchè vi ci esponete. Mi credete voi tanto inconseguente ne' principj che io mi sono fatti, che possa acconsentire che vi si vegga in pubblico con donne simili? — Bisogna bene che voi ci acconsentiate, poichè la partita è stabilita, e certamente io non ci mancherò. — Perdonatemi, signora, voi ci mancherete, per non mancare a voi medesima. E' egli un mancare a me stessa il vedere donne, che tutto il mondo vede? — Sì; è un esporvi da esser confusa con esse nell' opinione nel pubblico. — Il pubblico, signore, non è ingiusto, e nel mondo ognuno risponde per se. — Il pubblico, signora, suppone ragionevolmente, che quelle, le quali sono in società di piaceri, sieno in società di costumi, e voi non dovete aver punto di comune con Olimpia e con Artenice. Se voi volete sciogliervi con disinvoltura, vi è la maniera: dispensatevi solamente dallo spettacolo e proponete loro di venire a cenare in vostra casa: la mia porta sarà chiusa a tutti i miei amici; e noi saremo soli con esse. Nò, signore, nò, gli diss' ella con turbamento, io non voglio abusare della vostra compiacenza. Scrisse

un biglietto di disimpegno: ma nulla le era tanto costato, quando questo biglietto; era bagnato di lagrime di fuoco. Io diceva essa, mi curo certamente molto poco di queste donne; la commedia m' interessa anche meno; ma vedersi contrariata in tutto, non aver mai una volontà propria, sentirlo dettarmi le sue leggi con una insultante tranquillità: ecco ciò che mi dispera, ciò che mi renderebbe capace di tutto.

La tranquillità però di Lusane era ben lungi dall' aver l' aria d' insulto; ed era facile il vedere, ch' esso faceva violenza a se medesimo. Il suo suocero, che venne a cenare presso di lui, si avvide della tristezza, in cui era sommerso; Ah signore, gli disse Lusane, io sento, che ho preso con voi un impegno ben difficile a sostenersi. Gli raccontò ciò che era avvenuto. Coraggio, amico mio, gli disse quello buon padre: non ci stanchiamo: se piace al cielo, tu la renderai degna delle tue sollecitudini e del tuo amore. Per pietà per me, per pietà per la mia figlia, sostieni la tua risoluzione fino al termine. Io vado a vederla, e se essa si lamenta ... — Se si lamenta, consolatela, o signore, e mostratevi sensibile alla sua pena: la sua ragione sarà molto più docile, quando il suo cuore sarà consolato. Che essa mi odj in questo momento; io me lo attendeva; non mi fa mera-

raviglia: ma se l' amarezza del suo umore alterasse nel suo animo i sentimenti della natura, se la sua confidenza verso di voi s' indebolisse, tutto sarebbe perduto. La bontà del suo cuore è la mia sola risorsa; noi non possiamo impedire che questa si alteri, se non usando una inalterabile dolcezza. Oltre di ciò, le prove, a cui io la pongo, sono dolorose per la sua età, e voi dovete essere il di lei sostegno.

Queste precauzioni furono inutili: sia vanità sia delicatezza, Ortensia ebbe la forza di dissimulare il suo rammarico agli occhi del padre. Buono, disse Lusane, essa sa vincersi, e non si deve disperare se non che delle anime deboli. Il giorno seguente si desinò da solo a sola, e nel più profondo silenzio. Nel sortire di tavola Ortensia ordinò, che si attaccassero i suoi cavalli. Dove andate voi, le domandò il marito? A scusarmi, o signore dell' impolitezza, che ho fatta jeri. — Andate, Ortensia, poichè voi lo volete; ma se vi è caro il mio riposo, date il vostro ultimo addio a quelle donne.

Artenice ed Olimpia, a cui la contessa di Fierville avea raccontata la scena, che aveva avuta con Lusane, s' immaginarono bene che il marito avesse impedito ad Ortensia di andar seco loro allo spettacolo. Sì, le dissero esse; è sicuramente il marito: noi non l' abbiamo veduto che per

un momento; ma l' abbiamo definito: è un momento duro, imperioso, e che vi renderà infelice. — Egli non mi ha parlato finora che col tuono dell' amicizia: E' ben vero, che ha certi principj, che sono tutti suoi, ed una maniera di vivere poco compatibile con gli usi del mondo; ma ... Ma che egli viva solo, riprese a dire Olimpia, e che ci lasci divertire in pace. Esigete voi da lui, che egli vi seguiti? Un marito è quella persona, di cui si può fare a meno più che di ogni altra, ed io non veggo perchè voi abbiate bisogno del suo parere per ricevere chi vi pare, e per andare a vedere chi vi piace. Nò, signore, le disse Ortensia, non è così facile, come voi v' immaginate, di prendere nell' età mia la superiorità sulla volontà di un marito che ha agito tanto bene con me. Essa piega, eccola soggiogata, riprese a dire Artenice. Ah: figlia mia, voi non sapete qual cosa è il cedere una volta ad un uomo, con cui si deve passare la vita: I nostri mariti sono i nostri tiranni, se non sono i nostri schiavi. La loro autorità è un torrente, che s' ingrossa ad ogni passo e non si può arrestare che nella sua sorgente; ed io vi parlo con cognizione di causa: per avere avuta la disgrazia di compiacere due volte il mio sposo, io sono stata sei mesi occupata a luttare contro l' ascendente, che gli avea dato la mia debolezza; e sen-

e senza uno sforzo di coraggio inaudito non si sarebbe più sentito parlare di me; io era una donna sepolta. Questo dipende dai caratteri, disse Ortensia, e il mio marito non è di quelli, che si riducono a forza di ostinazione. Disingannatevi, rispose Olimpia, non ve n' è uno che si ripigli colla dolcezza: non s' impone loro che colla resistenza; il timore di divenire ridicoli e la vergogna sono le sole cose che li ritengono. Che temete voi? Si è ben forte quando si è bella, e non si ha nulla a rinfacciarsi. La causa vostra è la causa di tutte le mogli, e gli uomini medesimi, gli uomini che sanno vivere, si metteranno dal vostro partito. Ortensia obiettò l' esempio della sua cugina, che Lusane avea renduta felice. Se le rispose che la sua cugina era un'imbecille; che se la vita, che avea condotta, era buona per lei, questo significava che non ne conosceva una migliore: ma che una donna, sparsa nel gran mondo, che ne avea gustate le dolcezze, e che ne faceva l'ornamento, non era fatta per seppellirsi nella solitudine della sua casa, e nel ristretto circolo di un' oscura società. Se le parlò di una superba festa di ballo, che dava il giorno seguente la duchessa di . . . Tutte le belle donne, le si disse, vi saranno invitate: se il vostro marito v' impedisce di andarvi, è un tratto che griderà vendetta, e noi vi consigliamo da

vi si impegnò colla miglior grazia o do. Allegra con gli uomini, carez colle donne, incantava tutti. Il solo L sane non ardiva ancora di abbandon alla gioja, che essa inspirava: egli vedeva che quel bell' umore non s rebbe ancor lungo tempo senza nub tanto egli disse una parola al suo riere; e il giorno seguente quando moglie domandò il suo dominò, fu un colpo da teatro. Se le presentò abito da maschera, che la mano di F ra pareva che avesse sparso de' più belli colori della primavera: que' fiori, in cui l'arte Italiana eguaglia la natura, e seduce gli occhi incantati, quei fiori trascorrevano a ghirlande le onde leggiere di una seta della più brillante freschezza. Ortensia, innamorata del suo abito, del suo sposo, e di se medesima, non potè nascondere la sua estasi. Il suo specchio con cui si consultò, le promise de' successi luminosi, e quell' oracolo non l' ingannava mai: di fatti al comparire nella conversazione godè del modo lusinghiero di una ammirazione unanime: e per una giovane, quel flusso, quel riflusso, quel mormorio, hanno pur tanto di attrattiva: E' facile il giudicare, che nel suo ritorno Lusane fu trattato molto bene: pareva, ch' essa gli volesse dipingere tutti i trasporti che aveva destati. Egli ricevette al principio le di lei carezze senza riflessio-

ne,

Qualche giorno dopo, due g
giovani, piccati di non essersi p
trodurre presso Ortensia, vider
all'opera, e l'abbordarono per d
gli ragione delle impolitezze del f
tiere. Signore, gli disse il cavaliere
Placido, vi è stato egli detto, che il
chese di Cirval ed io siamo passati due v
te da voi? — Sì, signori, io so che
siete dati questa pena. — Nè voi, nè la
signora eravate visibili. — Questo ci accade sovente. — Voi però vedete gente? — Noi non vediamo che i nostri amici. — Noi siamo amici di Ortensia, e al tempo di Valsain noi la vedevamo ogni giorno: ah: signore, qual'uomo amabile era Valsain: essa non ha punto perduto nel cambio che ha fatto; ma Valsain sebbene il più onesto e il più compiacente di tutti i mariti. — Lo so. — Egli, per esempio, non era geloso. — Era pur felice: — Voi ne parlate con un'aria d'invidia: sarebbe egli vero, come si dice, che voi non siate egualmente tranquillo? — Ah: signori, se voi vi ammogliate mai guardatevi bene di essere innamorati delle vostre mogli: la gelosia è una cosa molto crudele. — Come: voi ne patite seriamente? — Oimè: sì, pe' miei peccati. — Ma Ortensia è tanto onesta: — Lo so bene. — Ha vissuto come un angelo in compagnia di Valsain. — Con me spero che vivrà nella stessa maniera. —
Per-

ha la bontà di soffrire che egli le dia ordini così rigorosi? ah: io le farò la sua lezione. La casa della signora di Bellune era il sito, dove si radunavano insieme tutti i capi sventati della città e della corte, e il di lei secreto per attirarveli era quello di raccogliervi le più belle donne. Ortensia fu invitata ad una festa di ballo, che essa dava. Bisognò prevenirne Lusane; ma senza aver l' aria di domandargli il suo consenso, gli se ne disse una parola di passaggio. Nò, mia cara amica, disse Lusane ad Ortensia; la casa della signora di Bellune è sopra un tuono, che non vi conviene punto. La festa di ballo presso di lei è un unione di cui voi non dovete essere. Il pubblico non è obbligato a credervi più infallibile che un'altra; e per toglierli ogni sospetto del naufragio, la cosa la più sicura è quella di evitare lo scoglio. La moglie, tanto maggiormente irritata da questo rifiuto, quanto meno se lo aspettava, si sfogò in querele e in rimproveri. Voi abusate, gli dis' ella, dell' autorità che io vi ho confidata; ma temete di abusarne troppo, e di stancare la mia sofferenza. Io v' intendo, gli rispose Lusane, con un tuono più fermo e più serio: ma fino a tanto che io vi stimerò, non temerò questa minaccia; e la temerei anche meno, se cessassi di stimarvi. Ortensia, che non aveva affissa ve-

verun' idea alle parole, che le erano sfuggite di bocca, arrosì del senso, che esse presentavano, ed altro non fece che versare delle lagrime. Lusane prese il momento, in cui la vivacità avea dato luogo alla confusione. Io vi divengo odioso, le diss' egli; qual è per altro il mio diletto? quello di salvare la vostra gioventù dai pericoli, che lo circondano, di distaccarvi da ciò che può offendere, non dirò la vostra innocenza, ma la vostra riputazione, di volervi fare amare fin dal principio ciò che voi dovete sempre amare. — Sì, signore, le vostre intenzioni sono buone; ma voi vi regolate male: Voi mi volete far' amare i miei doveri, e voi me ne fate una schiavitù. Ne' legami delle mie amicizie vi può forse essere qualche conseguenza da prevedersi, ma bisognava scioglierli in vece di romperli, e distaccarmi insensibilmente dalle persone che vi dispiacciono, senza darvi il ridicolo d'imprigionarmi in casa. Quando il ridicolo non è fondato, riprese a dire Lusane, ricade su coloro che lo danno. Questa prigione, di cui voi vi lamentate, è l' asilo de' buoni costumi, e sarà quello della pace e della felicità, quando vi piacerà. Voi mi rinfacciate di non aver' usato riguardi col mondo e con voi medesima; io ho avute le mie ragioni per tagliare nel vivo. Io so, che nella vostra età il contagio della moda, del-

dell'esempio, e dell'assuefazione fa ogni giorno nuovi progressi, e che senza interrompere totalmente ogni comunicazione, non vi è maniera di garantirsene. A me costa più di quello che io possa esprimervi, il parlarvi con un tuono assoluto; ma la mia tenerezza per voi è quella che me ne dà il coraggio: un amico deve nell' opportunità saper dispiacere al suo amico. Siate dunque ben sicura, che sino a tanto, che io vi amerò, avrò la forza di resistervi; e guai a voi se io vi abbandono. — Guai a me: Voi mi stimate ben poco se mi credete perduta, subito che cesserete di tenermi fra i lacci: Andate, o signore; io mi sono saputa condurre con Valsain; ed esso, che mi rendeva giustizia, non ha avuto mai a pentirsi di essersi degnato di fidarsi di me. Io vi dichiaro, che nel mio sposo io non ho preteso di dare a me stessa un tiranno. Per condiscendere ai vostri voleri vi vuole una forza, o una debolezza che io non ho: tutte le privazioni, che voi m'imponete, mi sono dolorose, ed io non mi ci avvezzerò mai.

Lusane, rimasto solo, si rinfacciò le lagrime, che le faceva spargere. Che mai ho io intrapreso, diceva egli? e qual prova crudele pel mio animo? io suo tiranno, io, che l' amo più che la mia vita, e a cui le sue querele lacerano il cuore? se io persisto, io la riduco alla dispera-

zio-

zione, e se io cedo un solo momento, perdo il frutto della mia costanza. Un passo in quel mondo, che essa ama, ve la impegnerà di nuovo. Bisogna dunque continuare a sostenere questo personaggio così crudele, e molto più crudele per me che per lei.

Ortensia passò la notte nella più viva agitazione; tutti i partiti violenti si presentarono al suo spirito, ma l' onestà del suo animo ne fu spaventata. Perchè scoraggirmi, diss' ella, quando la sua collera fu un poco calmata? quest' uomo è padrone di se stesso, e mi domina, perchè non mi ama; ma se egli giungesse ad amarmi, io regnerei ben presto a vicenda. Impieghiamo le stesse armi, che la natura ci ha date, la dolcezza e la seduzione.

Lusane, che non avea potuto chiuder gli occhi, si portò a domandarle la mattina, con un' aria di amicizia, come aveva passata la notte. Voi lo sapete, diss' ella, voi che vi fate un piacere di turbare il mio riposo. Ah; Lusane, dovevate voi formare la mia sventura? chi mi avrebbe detto, che io mi sarei pentita di una scelta, che io aveva fatta di sì buon cuore, e con tanto buona fede? Nel pronunziare queste parole essa gli avea stesa la mano, e due occhi, i più eloquenti che avesse mai fatti parlare l' amore, gli rinfacciavano la di lui ingratitudine.

Ca-

Cara metà di me stesso, le diss' egli abbracciandola, credi pure, che io ho collocato la mia gloria e la mia felicità nel renderti felice. Io voglio, che la tua vita sia sparsa di fiori, ma permettimi, che io ne tolga le spine. Forma voti, che non debbano mai costarti alcun rammarico, e sii pur certa, che saranno sodisfatti nell'animo mio subito che sieno formati nel tuo. La legge, che io t'impongo, non è altra se non che la tua volontà, non quella istantanea, che è una fantasia, un capriccio, ma quella che nascerà dalla riflessione e dall'esperienza, quella che tu avrai di quà a dieci anni; io ho per te la tenerezza di un amante, la sincerità di un amico, e l'inquieta vigilanza di un padre, ecco il mio cuore: esso è degno di te, e se tu sei ancora abbastanza ingiusta per lamentartene, non lo sarai per lungo tempo. Questo discorso fu accompagnato dai segni i più sensibili di un amore appassionato, e Ortensia ne parve commossa. Otto giorni si passarono nella più dolce intelligenza, nell' unione la più intima, che possa regnare fra due sposi. Alle attrattive della bellezza, della gioventù, delle grazie, Ortensia univa l'incantesimo di quelle timide carezze, che l'amore d'accordo col dovere pare che involi al pudore. Questa è la più delicata di tutte le reti per involgere un cuore tenero. Ma tutto ciò era

egli

egli totalmente fincero? Lufane lo credeva: lo credo anch' io. Oltre di che, non farebbe la prima donna, che aveffe cambiato infieme la fua inclinazione colle fue mire, e la fua politica co' fuoi piaceri.

Intanto fi avvicinavano que' giorni confecrati all' allegrezza e alla follia, e ne' quali noi fiamo egualmente pazzi, ma molto meno allegri che i noftri padri, Ortenfia fece travedere a Lufane il defiderio di dare una fefta, in cui la mufica precedeffe una cena, la quale foffe feguita da un ballo. Lufane vi acconfentì colla miglior grazia del mondo, ma non già fenza precauzione; egli convenne colla fua moglie della fcelta e del numero delle perfone, che la medefima avrebbe invitate, e a feconda di quefta difpofizione furono diftribuiti i biglietti.

Arriva il giorno ftabilito, e tutto viene preparato colle follecitudini di un amante magnifico; ma quella fteffa mattina il portiere chiede di parlare al prefidente. Oltre le perfone, che fi prefentarono co' biglietti, la fignora vuole, gli difs' egli, che io lafci entrare quelle che verranno al ballo. E' ella quefta l' intenzione del padrone? Sicuramente, diffe Lufane, diffimulando la fua forprefa, e voi non dovete dubitare che io non approvi ciò che la fignora vi ha prefcritto. Nel momento fteffo fe ne andò preffo di lei, e dopo

po averle raccontato ciò che era accaduto: voi vi siete esposta, le disse, ad arrossire avanti ai vostri domestici: voi avete fatto di più, voi avete azzardato ciò che una moglie non può compromettere, la confidenza del vostro sposo : Conviene egli a voi, Ortensia, di fare a me una sorpresa? Se io fossi meno persuaso dell' onestà del vostro animo, qual' idea me ne dareste voi, e quale sarebbe stato il successo di questa imprudenza? Il piacere di affligermi un momento, e di rendermi con voi più diffidente di quello che io non voglio essere. Ah: lasciatemi stimarvi sempre, e rispettare voi stessa quanto io vi rispetto: io non voglio umiliarmi col rivocare l' ordine che voi avete dato; ma voi mi farete una pena mortale, se non lo rivocate voi stessa, e la vostra condotta di oggi sarà la mia regola di tutta la vita. Io ho fatto un errore. diss' ella; io lo conosco, io lo riparerò. Io scriverò, che non vi sarà in casa mia nè musica, nè cena, nè ballo; io non voglio dare una festa di allegria, quando ho la morte nel cuore. Il pubblico saprà, che io sono infelice, ma io sono stança di dissimulare. Allora Lusane, gettandosi ai di lei piedi, se io ti amassi meno, le disse, crederei ai tuoi rimproveri; ma io ti adoro, io mi vincerò: io morrò di dolore di essere odiato dalla mia moglie; ma io non posso vi-

vivere col rossore di averla tradita abbandonandola. Io mi sono fatto un piacere sensibile di dare una festa; tu la ricusi, perchè io ne escludo ciò che non è degno di avvicinarsi: tu mi annunzj in questa maniera, che un mondo frivolo ti è più caro che il tuo sposo: basta, basta, io vado a dire, che la festa non avrà più luogo. Ortensia commossa sin nel fondo dell' animo da ciò che aveva inteso, e più penetrata ancora dalle lagrime, che avea vedute versare, ritornò un momento in se stessa. A che vado io ad ostinarmi, diss' ella? Le persone, da cui egli vuole che io mi distacchi, sono elleno miei amici? mi santificherebbero esse il più leggiero de' loro interessi? e per queste io perdo il riposo della mia vita, io la turbo, io l' avveleno, io rinunzio a tutto ciò che può formare la dolcezza: E' il dispetto, e la vanità che m'inspirano. Ho io voluto soltanto esaminare almeno se il mio sposo avea ragione? io non ho veduta che l' umiliazione di obbedire. Ma chi comanderà se non il più savio? Io sono schiava, e chi non lo è, o non deve esserlo de' proprj doveri? Io ch amo tiranno un onest' uomo, che mi scongiura colle lagrime agli occhi di prender cura della mia riputazione: Dov' è dunque quell' orgoglio, che io gli rinfaccio? Ah: io sarei forse molto più degna di esser compianta, se egli fos-

foſſe debole egualmente che me. Io lo affliggo nel momento medeſimo, in cui egli ha avuta l'attenzione la più delicata per non farmi ſcomparire. Ecco i veri, ecco i reali torti; e non già quelli che io gli attribuiſco. Andate, dice ella ad una delle ſue cameriere, andate a dire al ſignore, che io gli voglio parlare. Appena ebbe ella data queſta ambaſciata, ſi ſentì oppreſſa di nuovo. Io vado dunque, diſs' ella, ad acconſentire di annojarmi per tutta la mia vita; poichè io non poſſo diſſimulare a me medeſima, che non vi è divertimento ſe non che nel mondo, e tutte quelle oneſte perſone, in mezzo a cui egli vuole che io viva, non hanno l' allegria delli amici di Valſain. Siccome queſta rifleſſione aveva cangiata un poco la diſpoſizione del ſuo animo, ſi contentò di dire a Luſanç, che eſſa voleva cedere ancora una volta. Si ſcusò preſſo le perſone, che le aveano domandato di venire al ballo, e la feſta, tanto brillante quando era poſſibile, ebbe tutta la vivacità della gioja, ſenza tumulto e ſenza confuſione.

Dimmi dunque, mia cara amica, è ella mancata coſa alcuna ai noſtri divertimenti, domandò Luſane ad Ortenſia? Voi mi maſcherate talvolta, gli diſs' ella, la violenza che mi fate; ma tutti i giorni non ſi danno feſte. E' nel vuoto, è nel ſilenzio della ſua caſa, che una don-

na della mia età respira il veleno della noja, e se voi volete vedere, che questo lento veleno consumi la mia gioventù, ne avrete tutto il piacere. Nò, signora, le diss' egli, penetrato di dolore, io non ho quella fredda crudeltà, che voi mi supponete. Se io debbo rinunziare alla premura di rendervi felice, a quella premura così cara e così dolce, che doveva formare l' occupazione della mia vita, almeno non avrò a rimproverarmi di avere avvelenati i vostri giorni. Nè io, nè gli amici virtuosi, che io vi ho scelti, abbiamo di che compensarvi la privazione, che io vi cagiono, senza la folla che vi circondava, la mia casa è per voi una solitudine spaventevole: voi avete la durezza di dichiararmelo sul viso: bisogna dunque rendervi quella libertà, senza la quale voi non amate nulla. Io non esiga più da voi, che un solo atto di compiacenza: domani io vi condurrò una nuova conversazione; e se voi non la giudicate degna di occupare il vostro ozio, se non vi tiene luogo di quel mondo, che vi è così caro, è finita, io vi rendo a voi medesima. Ortensia non ebbe difficoltà di accordargli ciò che egli esigeva: era ben sicura, ch' egli non avea nulla da offerirle, che valesse la sua libertà: ma non era un comprarla ad un prezzo troppo caro il subire ancora questa leggiera prova.

Il giorno seguente nel risvegliarsi essa vide entrare il suo sposo con una fronte serena, in cui brillavano l' amore e la gioja. Ecco, diss' egli, la nuova conversazione, che io ti propongo: se tu non sei contenta di questa, io non so più come divertirti. S' immagini la sorpresa di questa madre sensibile nel vedersi comparire i due figli, che essa aveva avuti da Valsain. Figli miei, disse Lusane, prendendoli nelle sue braccia per alzarli sul letto di Ortensia, abbracciate la vostra madre, e ottenete dalla sua tenerezza, che si degni di entrare a parte delle cure, che io prenderò per la vostra educazione. Ortensia li ricevette nel suo seno, e li bagnò delle sue lagrime. Intanto, seguì a dire Lusane, finchè la natura non mi accorda il titolo di padre, l' amore e l' amicizia me lo danno, ed io ne sodisfarò i doveri. Vieni, amico mio, disse Ortensia, ecco per me la più cara e la più insinuante delle tue lezioni. Io aveva dimenticato di esser madre; io era vicina a dimenticarmi di esser sposa; tu me ne rammenti i doveri: e questi due legami uniti insieme mi ci attaccano per tutta la vita.

Fine del primo Volume.

TAVOLA

Del Tomo primo.